OPERE
DI
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO
ARETINO

Volume IV.

FIRENZE
PRESSO S. AUDIN, E C.°
LIBRAJ
IN MERCATO NUOVO DI FACCIA VACCHERECCIA
MDCCCXXII.

DELLE VITE

DE' PIU' ECCELLENTI

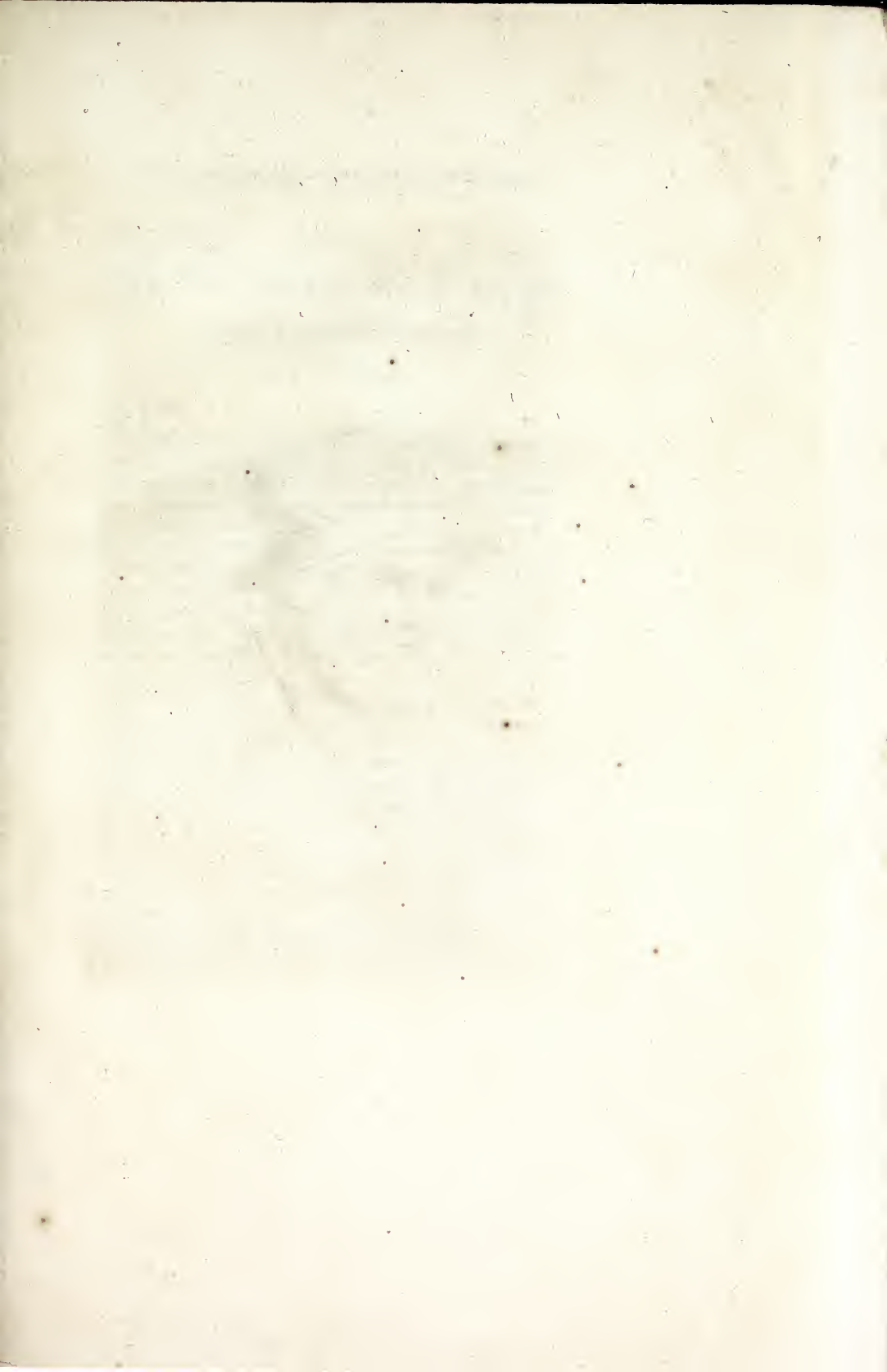
PITTORI, SCULTORI

E

ARCHITETTORI

SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

PARTE III.

DOMENICO BECCAFUMI

VITA
DI DOMENICO BECCAFUMI
PITTORE E MAESTRO DI GETTI
SANESE.

Quello stesso che per dono solo della natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori de' quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor sanese: perciocchè, guardando egli alcune pecore di suo padre chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadin sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo come era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, ed in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dove esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da' servigi di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli faceva imparare a Mecherino da' disegni che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come

usano di fare alcuni maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi mostrò Mecherino saggio di dovere riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla ed a ritrarre quelle tavole, non andò molto che egli prese quella maniera. Dopo essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico che non aveva maggior desiderio che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia ed il casato de' Beccafumi, se n' andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria che una facciata in Borvo con un' arme colorita di papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante Giovan Antonio da Vercelli pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da' gentiluomini di quella città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria;

onde tornatosene a Siena, veduto che Giovan Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello che aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l' arte; perciocchè dove Giovan Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il Sodoma, e per tale ben volentieri rispondeva, era dall' altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente stava il più del tempo solitario: e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buon compagni e solazzevoli, che i virtuosi e costumati, i più de' giovani sanesi seguitavano il Sodoma, celebrandolo per uomo singolare: il qual Sodoma, perchè, come capriccioso, aveva sempre in casa per sodisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo che parlava, barbari da correr palj, ed altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Sodoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, dalla colonna della Postierla vicina al duomo la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spa-

zj, fra tre ordini di finestre di trevertino che ha questo palagio, fece e di color di bronzo, di chiaroscuro, e colorite molte figure di Dii antichi e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Sodoma; e l' una e l' altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in S. Benedetto, luogo de' monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola S. Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un S. Benedetto ritto da man destra, ed a sinistra un S. Ieronimo in abito di cardinale: la quale tavola, per essere di colorito molto dolce ed aver gran rilievo, fu ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile, e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno paiono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima S. Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' ostia consecrata dal sacerdote; in un altra è quando Gesù Cristo la sposa, ed appresso quando ella riceve l' abito da S. Domenico, con altre storie. Nella chiesa di S. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato ed adorato dalla Vergine, da Giuseppo, e da' pastori; ed a sommo alla capanna un ballo d' angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l' opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Sodoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna, che visita S. Elisabetta, in una maniera molto vaga e molto naturale; e

nella chiesa di S. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta S. Caterina da Siena, e dagli lati S. Bernardino, S. Francesco, S. Girolamo, e S. Caterina vergine e martire; e dinanzi sopra certe scale S. Piero e S. Paolo, ne' quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo, molto artifiziosi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola, dove S. Giovanni battezza Cristo, un re fa gettar in un pozzo la moglie ed i figliuoli di S. Gismondo, S. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a S. Caterina da Siena due corone, una di rose, l' altra di spine, e S. Bernardino da Siena predica in sulla piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un S. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò, come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù ed i bei concetti dell'animo suo; e così, per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per esservisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande salendo una scala che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia, per certi scorti d' ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un' altra,

nella qual' è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l' angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, con angeli in varie attitudini ed anime nude, che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara, e Baldassarre Peruzzi Sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla; ed un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella, fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d' Ognissanti della medesima città, nella qual'è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso S. Gregorio, S. Antonio, S. Maria Maddalena, e S. Caterina vergine e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del sig. Marcello Agostini dipinse Domenico a fresco nella volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove si finge che l' ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in quello Scipione Affricano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell' altro Zeusi pittore celebra-

tissimo che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli romani, che essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra che segue è Torquato che, per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui ed uno a se. In quella che segue è la petizione .... il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell' ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molto ben finite; onde la bontà di quest' opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pittore, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d' una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria, che tanto l' onorava. Questa sala, che è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde, parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura

con fregi e cornici messe d' oro tanto bene, che senza altri ornamenti di stucchi o d' altro è tanto ben condotto e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una storia. Nei canti della volta, dove è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell'una e dell' altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono figure grandi che siedono, figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica ed osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l' amore che si deve alla patria. Nell' altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta per la concordia de' cittadini: e questi mettono in mezzo una Iustizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su, tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno ed il colorito, che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le braccia, che la testa si va compiendo in un splendor celeste che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile imaginare, non che vedere, la più bella figura di

questa, nè altra fatta con maggior giudizio ed arte, fra quante ne furono mai dipinte che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria deposto l' odio particolare, furono in quell' ufizio come amicissimi: e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano, con molte figure attorno e con un ordine bellissimo di casamenti e tempj, tirati in prospettiva tanto bene ed ingegnosamente, che in loro si vede quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell' esercito ed in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente ed avere con bella occasione assaltati gli inimici ed avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso, con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra che mostra all' esercito il figliuolo in terra morto, in iscorto molto ben fatto; e sotto questa pittura, che è bellissima, è una inscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il senato romano, dubitando che non si facesse re, lo fece decapitare e rovinargli le case; ed in questa, la testa che è accanto al carnefice, ed il corpo che è in terra in iscorto, sono bellissimi. Nell'altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali

aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; ed in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte della quale il re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gli nemici, e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, ed i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto, col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri che mettono in mezzo l' ottangolo, nella prima storia è Zaleuco prencipe, il quale fece cavare un occhio a se ed uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contra di se e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell'ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di Marco Manilio fatto precipitare dal Campidoglio: la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno scorto con la testa all' ingiù tanto bene, che par viva, come anco paiono alcune figure che sono a basso. Nell altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de' cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio tribuno, per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio sedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo mostra Spurio in terra morto, in una figura fatta con molta arte.

Ne' tondi poi, che sono ne' cantoni dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall' altro lato è Speusippo Duca de' Tegieti, il quale, volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose non volere, da particolare interesse spinto, privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo, che è nell' altro canto che segue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli Aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Trasibulo che accompagnato da alcuni amici uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria: e questi è un vecchio raso con i capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale, essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo che sarebbe re della sua patria; onde egli elesse, essendo già vecchio, d' andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale, essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia; ed a lato a questi siede Bruto che per

zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquini. Quest' opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a'Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo. Aspettandosi, la prima volta che venne in Italia l'imperator Carlo V, che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l' altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande imperatore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto tutto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua d' esso imperador armato all' antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre provincie state da esso imperador domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest' opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo nell' entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare come s' è detto, l' accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava se

non esser messo d' oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d' Italia, e l' opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù ed ingegno di Domenico, e molto lodata da ognuno l' eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del duomo da questo tempo insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d'Affrica vittorioso, passò a Messina e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in sulla piazza del duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il principe Doria che era con la corte, veduto che ebbe tutte l' opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Giovan Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico prometter a quel signore d' andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finir nel duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell' opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciò facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scarpello, tro-

vò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanto bene, e per l'invenzione e per lo disegno fondato e copia di figure, che egli a questo modo diede principio al più bello ed al più grande e magnifico pavimento che mai fusse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altare maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del paradiso e lavorano la terra, il sacrifizio d' Abele, quello di Melchisedech, e dinanzi all' altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali, portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra, nel quale Domenico fece Moisè che riceve da Dio le leggi sopra il monte Sinai, e da basso è quando, trovato il popolo che adorava il vitello d' oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della chiesa, dirimpetto al pergamo sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale, percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua, e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece, per la lunghezza di tutto il fregio disteso, l' acqua del fiume, della quale in diversi modi bee il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è

quasi possibile imaginarsi le più vaghe leggiadrie, e belle e graziose attitudini di figure che sono in questa storia: chi si china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al sasso che versa l' acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere, con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell' acqua perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella che, per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesochè l' ombre e gli sbattimenti che hanno queste figure, sono piuttosto maravigliosi che belli: ed ancorachè tutta quest'opera, per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, che è partito in sette esagoni e sei rumbi; de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sagrifizj d' Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest' opera fu lo studio ed il passatempo di Domenico, nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in San Francesco, a man ritta entrando in chiesa, una tavola grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al limbo a trarne i santi padri, dove fra molti nudi è un' Eva bellissima, ed un ladrone, che è dietro a Cristo con la croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del limbo e i

demoni e fuochi di quel luogo sono bizzarri affatto. E perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollaiuoli, e degli altri maestri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi, per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la compagnia di S. Bernardino in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece San Francesco che riceve le stimate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici fa il miracolo dell' asino che s' inchina alla sacratissima ostia, e S. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua città in sulla piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa compagnia due storie in fresco della nostra Donna, a concorrenza d' alcune altre che nel medesimo luogo avea fatte il Sodoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta, e nell' altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l' una e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quello che era avvezzo a una sua vita riposata, e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più, oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta

in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano, e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera che ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè, venuto a fine di quell' opera, chiese licenza al principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella città, dato nelle mani a Battista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri che sono nella nicchia del duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano della Seta operaio del duomo, avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, disideroso di finire quell' opera, stata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciò gli lavorasse a Siena, e di là gli mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Moisè che, trovato il popolo avere sagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi, che sono figure bellissime: e nell' altro è lo stesso Moisè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa, furono cagione che Domenico fece in quattro quadri di-

nanzi a questa nicchia , cioè due per banda , i quattro Evangelisti che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta , che vedeva d' esser servito presto e bene , fece fare dopo questi a Domenico la tavola d' una delle cappelle del duomo , avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa , fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti santi e sante assai bene condotti , ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici , e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena e di certe sue comodità, non gli pareva saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andar a lavorar altrove, partire, fece in una tavola a olio per le monache di S. Paolo vicino a S. Marco la natività di nostra Donna con alcune balie, e S. Anna in un letto che scorta , finto dentro a una porta ; e una donna in uno scuro che, asciugando panni, non ha altro lume che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella,che è vaghissima, sono tre storie a tempera , essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio , e l'adorazione de' Magi . Nella mercanzia, tribunale in quella città,hanno gli uffiziali una tavoletta , la quale , dicono , fu fatta da Domenico quando era giovane , che è bellissima. Dentro vi è un S. Paolo in mezzo che siede, e dagli lati la sua conversione in uno, di figure piccole , e nell' altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Dome-

nico la nicchia grande del duomo, ch' è in testa dietro all' altare maggiore, nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l'ornamento di stucco con fogliami e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo: il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva. In quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni; e dalle bande ne' due vani, dieci apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que' due che dopo l'ascensione dissono, che egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare che in vecchiezza ei pigliasse un'ariaccia di volti spaventata, e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Sodoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi, perciocchè il Sodoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, ed il farle che abbiano bell' aria e buona grazia, ha molti maestri scampati dal biasimo che arebbono avuto per lo restante dell'opera. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in

capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, a sei colonne del duomo le più vicine all' altar maggiore sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono, per posamento d'un candelliere che tiene un lume, alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo, vecchi e di cattiva maniera: ma non seguitò, perchè non visse poi molto; e perchè era quest'uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due apostoli fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acquaforte alcune storiette molto capricciose d' archimia, dove Giove e gli altri Dei, volendo congelare Mercurio, lo mettono in un crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, ed altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa il cavalier Donati, ed in un quadro a tempera dove Giove si converte in pioggia d'oro, e piove in grembo a Danae. Piero Castanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissi-

ma. Dipinse anche per la fraternita di S. Lucia una bellissima bara, e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno che io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di sessantacinque anni, s'affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, ed a rinettar da se senza volere aiuto niuno. Morì dunque a dì 18 di Maggio 1549, e da Giuliano orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua città, la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, ed oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studi, ed alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

VITA
DI GIOVAN ANTONIO LAPPOLI
PITTORE ARETINO.

Rade volte avviene che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnuovi e colle sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Giovan Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre che fu l' ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Giovan Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all' altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l' arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore aretino che fu il suo primo maestro, il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente, i primi principj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro, ed in quel luogo dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l' inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fusse in Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favore-

vole la fortuna, perchè maritata una sorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco e de' primi cittadini ch' allora fusse in Arezzo, se n'andò a Fiorenza; dove fra l'opere di molti che vide, gli piacque più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d' andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare che egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo, appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente: l' uno si era Giovan Maria dal Borgo a S. Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno ed alla pittura, ed il quale, consigliandolo sempre al suo bene, fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella buona del Pontormo; l'altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Iacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica, che aveva nell' imitare le cose del maestro: senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza e

perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne' tempi nostri. Giovan'Antonio dunque desideroso d' imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell' opere di Iacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che se egli avesse seguitato, e per la natura che l' aiutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro, si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l' intelletto si disvia; e però bisognerebbe a chi attende agli studi di qualsivoglia scienza, facultà ed arte, non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati Giovan'Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in S. Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze che aveva in S. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri M. Antonio da Lucca, musico e sonator di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Giovan' Antonio a sonar di liuto. E sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, ed alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell'arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, ed in un medesimo tempo trattenersi. Per questi im-

pedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia che aveva mostrato d'avere della pittura in Giovan'Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il quale era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture ed ignudi di naturale; e non andò molto che, datosi a colorire, condusse de' quadri di Iacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523 la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta seco Giovan'Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura e, cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Giovan'Antonio in Arezzo si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d' Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti; si mise, dico, a fare questa storia in color di bronzo di chiaroscuro nella maniera che avea veduto fare a Perino la sopraddetta; la qual' opera finita gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per

le monache di S. Margherita, nella quale tavola, che è oggi dentro al monasterio, fece una Nunziata; e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi, uno fu Lorenzo d'Antonio di Giorgio, allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d'Anghiari uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni nella badia di S. Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Giovan'Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n'andava a Roma, ed alloggiando con Giovan'Antonio suo amicissimo, intesa l'opera che aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello: perchè messo Giovan'Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio Padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio: Antonio che a voler fare maggior frutto nell' arte bisognava partirsi d' Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch' era tornato Perino, il Rosso, e molti altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione d'andarvi comodamente, perche venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII che, tornando da Francia in poste, passò

per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l' andò Giovan' Antonio a visitare; onde M. Paolo, che era disideroso che in quella sua città fussero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl' ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Giovan'Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell' arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, ed altri amici suoi;ed oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Viniziano, e Francesco Mazzuoli da Parma che in que' giorni capitò a Roma. Il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto,e perciò ponendo grandissimo amor'a Giovanni Antonio, fu cagione, col praticare sempre insieme, che egli si mise con molto studio a disegnare e colorire,ed a valersi dell'occasione che aveva d' essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso s' attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l' anno 1527 il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio: Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere, per far' opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, ed il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò

che aveva il poveroGiovan'Antonio;il quale,dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli perchè pagasse la taglia,una notte in camicia si fuggì con altri prigioni; e mal condotto e disperato, con gran pericolo della vita per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra uomo letteratissimo,che era suo zio, ebbe che fare a riaversi,sì era mal condotto per lo stento e per la paura . Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste che morivano quattrocento persone il giorno,fu forzato di nuovo Giovan'Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza,in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di S. Francesco, allora guardiano del convento di quella città, allogò a Giovan' Antonio la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa per cento scudi, acciò vi facesse dentro l' adorazione de' Magi . Perchè il Lappoli sentendo che 'l Rosso era al Borgo S. Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch' egli fuggito di Roma) la tavola della compagnia di Santa Croce , andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d' Arezzo delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma , si fece far un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per fra Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse, secondo i patti, in fra un'anno dal dì della locazione ed in modo bene,che ne fu sommamente lodato. Il qual disegno del Rosso l' ebbe poi Giorgio Vasari,e da lui il molto reverendo Don

Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti di Firenze, che l' ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Giovan'Antonio mallevador' al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Giovan'Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l' opera, come si è detto nella sua vita, ed astretto Giovanni Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari che stimò trecento scudi quello ch'avea lasciato finito il Rosso, non lo avessero aiutato, sarebbe Giovan' Antonio poco meno che rovinato, per fare onore ed utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l' abate Camaiani di Bibbiena a Santa Maria del Sasso, luogo de' frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella chiesa di sotto, una tavola a olio dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. E ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a processione, un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L' anno 1534, aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini e Luigi Guicciardini commissario in quella città, per onorare il duca, due commedie. D' una erano festaiuoli e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della città che si facevano chiamare gli Umidi, e l' apparato e scena di questa, che fu una commedia degl' Intronati di Siena, fece Niccolò Soggi,

che ne fu molto lodato , e la commedia fu recitata benissimo,e con infinita sodisfazione di chiunque la vide . Dell'altra erano festaiuoli a concorrenza un' altra compagnia di giovani similmente nobili , che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fussero stati gli Umidi , recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta aretino,guidata da lui medesimo,fecero far la prospettiva a Giovan' Antonio, che si portò sommamente bene ; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata.Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta , che fu veramente uomo di bellissimo ingegno . Mentre che si durò a fare l' apparato di queste ed altre feste , più volte si era fra i giovani dell' una e l' altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani , e fattosi alcuna quistione ; perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto , ragunati che furono i popoli ed i gentiluomini e le gentildonne dove si aveva la commedia a recitare , quattro di que' giovani, che altre volte si erano per la città affrontati , usciti con le spade nude e le cappe imbracciate , cominciarono in sulla scena a gridare e fingere d'ammazzarsi, ed il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata gridando : Venite fuora traditori . Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi , i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena, quando il primo che era uscito voltosi agli altri giovani , disse : Fermate, signori , rimettete dentro le spade, che non ho male : ed

ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà; e, così ferito come sono, vo' cominciare il prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gli strioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540, quando il sig. duca Cosimo e la signora duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Giovann'Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in sulla piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze: e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al sig. duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d'arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all'altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio: Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d'entrate e degli uffizj che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s'avevano a fare in Arezzo, una nella chiesa e compagnia di S. Rocco, e l'altra all'altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Giovann'Antonio per la compagnia dell'Ascensione di quella città in un gonfalone da portare a processione Cri-

sto che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro,ed il suo ascendere in cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli : il che fu fatto molto bene e con diligenza . Nel castello della Pieve fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna ed alcuni santi attorno,ed in una tavola che fu fatta per la Pieve a S. Stefano la nostra Donna ed altri santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre che aveva fatto infino allora , per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche , stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d' Arezzo . Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo ed in altri luoghi,ed una Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente , la quale ha oggi monsignor M. Bernardetto Minerbetti vescovo d' Arezzo, il quale amò assai Gio: Antonio , come fa tutti gli altri virtuosi , e da lui ebbe oltre all' altre cose un S. Gio: Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo , che è da lui tenuto caro , perchè è bonissima figura . Finalmente conoscendo Gio: Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro , che in cercar di farsi a buon' ora ricco d' invenzione , e studiare assai gl' ignudi , e ridurre le difficultà del fare in facilità , si pentiva di non avere speso il tempo che aveva dato a'suoi piaceri negli studj dell'arte , e che non bene si fa in vecchiezza quello che in giovanezza si potea fare : e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non però lo conobbe interamente se non quando, essendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in qua-

rantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio de'monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d' Ester e del re Assuero: nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Giovann' Antonio a veder lavorare Giorgio, e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l' arte nostra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Giovan' Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano, sopra la chiesa di Murello, una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio ed assai pratico nelle cose del mondo, d' anni sessanta l' anno 1552, ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale, condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno ed allo studio degl'ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente, e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovane, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè, non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d' uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò, trascurando costui la vita sua, e pensando

che lo stare come filosofaccio, sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini, fusse la via da farsi grande ed immortale, si condusse male affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d' anni venticinque se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj, ed i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio: Antonio, morendo gli fece compagnia: la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua città, perciocchè vivendo era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria ed a tutta Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato e, per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA
DI NICCOLO' SOGGI
PITTORE FIORENTINO.

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Iacopo Soggi, persona dabbene ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Iacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità de' luoghi col detto M. Anton di Monte. Iacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l' acconciò con Pietro Perugino, ed in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva ed a ritrarre di naturale, che fu poi nell' una cosa e nell' altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione che egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare da dosso. La prima opera che costui facesse, dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola

a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare dove l' Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo, l'anno 1512 avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini ed altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell' arte e dovere anco avanzare qualche cosa, e se n' andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di papa Leone in mezzo a quella del Popolo romano e quella del detto cardinale. Nella quale opera Niccolò si portò non molto bene, perchè, nelle figure d'alcuni ignudi che vi sono ed in alcune vestite fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece S. Prassedia martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto cardinale di Monte titolare di S. Prassedia, fu posto nel

mezzo di quella chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue di santi martiri, e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo dove era il sangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio, al detto cardinale suo padrone, una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella badia di Santa Fiore, luogo de' monaci Neri di S. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo; e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d' una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come si è detto nella vita di Domenico Pecori, si abbruciò per una festa che si fece in S. Francesco. Essendogli poi al-

logata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, S. Giovanni Battista, S. Bernardo, S. Antonio, S. Francesco, e tre angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s' attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di S. Agostino di quella città a canto alla porta a man manca entrando in chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto, e S. Donato e S. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa che egli facesse in quest' opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale, messo mano all' opera, vi dipinse dentro la natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza; e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppo ed in alcuni pastori sono molte te-

ste di naturale, cioè Stagio Sassoli pittore ed amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale averebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria, sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza che insino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della compagnia di S. Maria della Neve del Monte Sansavino di far loro una tavola per la detta compagnia, nella quale fusse la storia della Neve che, fioccando a S. Maria Maggiore di Roma a' 6 dì d' Agosto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza, e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L' anno poi 1524 avendo nella terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quarto tondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia quando lavorò al Monte Sansavino nel palazzo del già detto cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera e per il consiglio d' Antonio di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell' opera; ma non gli venne fatta, perchè dalla diligenza in poi, non vi si

conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia : perchè quella sua maniera dura lo conduceva, con le fatiche di que'suoi modelli di terra e di cera, a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole . Nè poteva quell' uomo , quanto alle fatiche dell' arte , far più di quello che faceva nè con più amore : e perchè conosceva che niuno ..... mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d' eccellenza . In quest' opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità ed umiltà per mano d' alcuni angeli che le sono intorno , alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo vescovo , e dall'altra banda fece S. Giuseppo; e queste due figure mettono in mezzo l' imagine di quella nostra Donna , che in quel luogo fece miracoli . Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la chiesa di S. Fabiano di Prato in mano , la quale egli donò al capitolo della Calonaca della Pieve ; e ciò fece per lo capitolo detto , il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia , siccome veramente meritò quell' uomo singolare , che con ottimo giudizio beneficò quella principale chiesa della sua patria , tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna : e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura . E' opinione ancora d' alcuni , che di mano del medesimo sia una tavoletta , che è nella compagnia di S. Pier Martire in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale . Ma

secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale, per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà) se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell' arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella città; e questo fu, che egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far' alcun' opera che l' avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fussero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora pia-

cesse agli uomini di detta compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest'opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine in cielo col figliuol Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con riverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, ed in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato, ed in altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest'opera di maniera, che ella non dispiacque agli uomini di quella compagnia nè agli altri di quella città. Ben' è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose; ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino pittor singolare, al quale, essèndo messo innanzi da Giovan'Antonio Lappoli pittore aretino e da M. Giovanni Pollastra, come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell'opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna ed avutone un figliuolo, dove era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi lavorò una tavola per la chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati de'Zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, a' piedi S. Tommaso che riceve la cintola, ed attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Gio: Battista, e S. Lisabetta regina d'Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in

certi putti, si portò benissimo : e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli . Fece ançora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella città un Cristo morto con le Marie , che per cosa a fresco è lavorata pulitamente; e nella badia di Santa Fiore de' monaci Neri fece dietro al Crocifisso , che è posto in sull'altar maggiore , in una tela a olio Cristo che ora nell' orto , e l' angelo che, mostrandogli il calice della passione , lo conforta : che in vero fu assai bella e buon' opera . Alle monache di S. Benedetto d' Arezzo dell' ordine di Camaldoli sopra una porta , per la quale si entra nel monasterio , fece in un arco la nostra Donna , S. Benedetto , e S. Caterina , la quale opera fu poi per aggrandire la chiesa gettata in terra . Nel castello di Marciano in Valdichiana , dov' egli si tratteneva assai , vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno che vi faceva , cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molte altre cose , con le quali si andò un tempo trattenendo ; ed in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato , si sforzava amandolo,ed appresso di se tenendolo come figliuolo , che si facesse eccellente nelle cose dell'arte , insegnandogli a tirare di prospettiva , ritrarre di naturale , e disegnare di maniera , che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno : e ciò faceva Niccolò , oltre all'essere spinto dall'affezione ed amore che a quel giovane portava , con isperanza , essendo già vicino alla vecchiezza , d' avere chi l' aiutasse , e gli rendesse negli ultimi anni il

cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s'affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell'arte; e quello che sapeva, l'insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose che, essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò e da lui partitosi Domenico, s'ebbe a dare dagli uomini della compagnia del Corpo di Cristo di quella città a dipignere una tavola per l'altare maggiore della chiesa di S. Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che per avventura non farebbono oggi molti dell'arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e che egli n'aveva disiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e disiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l'allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell'opera, che il suo proprio utile ed interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto Don Martino ambasciadore del re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari ed amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, che egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo

poi fatto Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel regno d'avere appresso di se un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in stampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; ed in un quadretto il ritratto di esso don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia, laddove lasciato a poco a poco il dipignere si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini che erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci, non passò molto che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a

quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello stato, si fece, con l' essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e, che è più, venne in tanto credito, che egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui, anzi servendosi dell' opera sua, laddove aveva molti al suo servigio, potesse e dovesse aiutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide, con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d' altrui molte volte s' ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza che durò non picciola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso che servendosi di lui volesse aiutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fusse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d' una piccola somma di danari, e quanto potè prima se lo levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nimico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse,

oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansavino in una tela la detta terra del Monte ed in aria una nostra Donna e dagli lati due santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, chiesa dell' ordine de'monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far' ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro che alla Regina del cielo si raccomandano. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio III, Niccolò, per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d'ottanta anni, e baciato il piede a Sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al papa il signor duca di Fiorenza); il papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il papa d' accrescere il Monte Sansavino sua patria e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari, ch' ebbe ordine dal papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a Sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fusse dato cura d' essere soprastante a quell' opere: onde andato Niccolò ad Arezzo, con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi,

essendo morto Don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d' essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò in Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto che, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi, perchè ne comperasse tanti beni e facesse un'entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari pratesi, nella maniera che ella ne teneva e tiene alcuni altri secondo un altro lascio: e così è stato eseguito dagli uomini della terra di Prato; onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno d'eterna memoria, hanno posta nel loro consiglio, come di benemerito della patria, l' imagine di esso Domenico.

IL TRIBOLO

VITA
DI NICCOLO'
DETTO IL TRIBOLO
SCULTORE ED ARCHITETTORE.

Raffaello legnaiuolo soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Firenze, avendo avuto l'anno 1500, secondo che egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al battesimo fusse chiamato come suo padre Niccolò, deliberò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l' ingegno pronto e vivace e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scrivere bene,e far di conto; perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo ed in tutte l' azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava se e gli altri, che si perdè il nome diNiccolò, e s' acquistò di maniera il nome di Tribolo, che così fu poi sempre chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, ed anzi sparutello, magro, e male complessionato che nò, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le mag-

gior fatiche di quell' arte e si mettesse a intagliar legnami; ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l' arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fusse impiegar il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami e grottesche, ed ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto che al fanciullo serviva l' ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, che egli finalmente appresso di se non poteva altro imparare che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnaiuolo, e da lui, che molto era domestico ed amico di Nanni Unghero, consigliatone ed aiutato, l' acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d' intaglio e di quadro, praticavano del continuo Iacopo Sansovino scultore, Andrea del Sarto pittore, ed altri, che poi sono stati tanto valent' uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d' intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano fuor della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in sulla piazza di Santa Trinita, ed in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, ed altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia ed a dir al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in

quell'arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Iacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell'Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio ed aiuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Iacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, ed aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Iacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell'opera di Santa Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del S. Iacopo apostolo di marmo, che ancor oggi in quell'opera si vede insieme con l'altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d'imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Iacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo ed a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa ed ora un'altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo da Settignano e Pippo del Fabbro giovani di grande speranza, perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo ed un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino ed un acquaio di pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna,

fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l' ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Iacopo discepolo d' Andrea Contucci da Monte Sansavino ed aver nome non solo di paragonare il maestro suo uomo di gran fama, ma d' aver anco più bella maniera, fu cotale lavoro allogato a lui col mezzo de'Bartolini; laddove, fatto Iacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovane, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansavino, parendogli oggimai poter far da se, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivaio, che oggi si vede a S. Casciano, luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere dal Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava d'un giovane che lavorasse bene, per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di S. Petronio, chiesa principale di quella città: perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e pa-

rimente i costumi e l' altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna , dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo , che poi furono poste nell' ornamento della porta di S. Petronio che va allo spedale della Morte . Le quali opere finite , trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo cominciò la peste dell'anno 1525 in Bologna e per tutta la Lombardia ; onde il Tribolo,per fuggir la peste,se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale , si partì cessato che fu, e se ne tornò , essendo là chiamato , a Bologna ; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata , si risolvette , essendo morti molti amici suoi e parenti , a far fare una sepoltura per se e per loro: e così fatto fare il modello , il quale volle vedere M. Bartolommeo , anzi che altro facesse, compito , andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavar' i marmi per abbozzargli in sul luogo,e sgravargli di maniera , che non solo fusse (come fu) più agevole al condurgli,ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori . Nel qual luogo , per non perder tempo , abbozzò due putti grandi di marmo , i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l' opera, furono sopraggiugnendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolor cagione al Tribolo che se ne tornò in Toscana) messi con gli altri marmi in una cappella di S. Petronio , dove ancora sono . Partito dunque il Tribolo da Carrara , nel tornare a Firenze andando in Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta scultore

suo amicissimo, che lavorava nell' opera del duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore, ed il tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a far uno de' detti angeli; e quello, finito con tanta perfezione con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l' ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell' arte, molto tempo, e non avendone dall'operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Firenze, si riscontrò in Gio: Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che potea sculture e pitture per mandar in Francia al re Francesco primo, ma comperava anticaglie d' ogni sorte e pitture d'ogni ragione, purche fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava e mandava via; e perchè, quando appunto il Tribolo tornò, Gio: Battista aveva un vaso di granito antico di forma bellissima e voleva accompagnarlo, acciò servisse per una fonte di quel re, aperse l'animo suo al Tribolo, e quello che disegnava fare; onde egli messosi

giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d' alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo che, tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, ed i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta diligenza e con tanta perfezione, ch'ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel re, e d'esser posta come cosa rara a Fontanableo. L'anno poi 1529, dandosi ordine alla guerra ed all'assedio di Firenze, papa Clemente VII per veder in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l' esercito, e vedere il sito della città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura ed i bastioni con l'altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaia buon maestro d' orivoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio, perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciò meglio si potesse considerar l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che fare non fu senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar

anche l' altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt' opera se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri perchè fusse più leggera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al papa; il quale nell' assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell' assedio con molta sua sodisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipignere in fresco e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di cele-

brare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente, di maniera che Clemente finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna da Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo, d'ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca, rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da Sangallo il giovane, Girolamo Ferrarese scultore discepolo di maestro Andrea, e Simone Cioli, Ranieri da Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell' opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando papa Clemente aven-

do veduto tutte quell' opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Buonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di S. Lorenzo, ed a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l' aiuto di Michelagnolo, quanto più presto, acciò finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l' acquisto fatto sotto la disciplina di tant' uomo, finir similmente la facciata di S. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il papa Michelagnolo a Firenze, e con esso lui fra Gio: Agnolo de' Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciò gli aiutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un S. Cosimo, che insieme con un S. Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente ed a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse essere allegro dell' ornamento e splendore che gli recava l' anima e lo spirito di quel signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l' aver disordinato nella

vita, s' ammalò di maniera, che convertitasi l' infermità in quarantana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacer di se, che non era men tormentato dal dolor d' aver tralasciato il lavoro e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il quale male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de' quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo cominciò a lavorare il marmo con tanta diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a' bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l' animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto d' animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Firenze nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l' amò di cuore ed aiutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo che il duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliar assai stretta servitù; ond' egli ripreso un poco d' animo, ritrasse di terra nella sagrestia di S.Lorenzo, mentre s' andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l' Aurora, il Crepuscolo, il Giorno, e la

Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che M. Gio: Battista Figiovanni priore di S. Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo che egli attendeva a cotali studi: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Battista del Cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, che era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del duca s' avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie: la qual'arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l' arme e le figure, piacque tanto al duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il duca per difendersi innanzi a Carlo V imperatore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la signora Margherita d' Austria sua figliuola, scrisse a Firenze che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per

ricevere con magnificenza conveniente l' imperatore che veniva a Firenze; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d' aver ucciso l' idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato, il quale fu posto in quell' angolo della piazza di S. Felice che è nella fine di via Maggio, con questo motto di lettere d' argento nel basamento: *Ut Hercules labore et aerumnis monstra edomuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit*. L' altre furono due colossi d'otto braccia, l' uno figurato per lo fiume Bagrada che si posava sulla spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l' altro per l' Ibero con il corno d' Amaltea in una mano e con un timone nell' altra, coloriti come se fussero stati di bronzo, con queste parole nei basamenti, cioè sotto l' Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l' altro: *Bagradas ex Africa*. La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de' Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d' olivo e nell' altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d' arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste parole: *Fiat pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di S. Trinita, sopra il quale aveva es-

sere la statua dell' imperatore armato, perchè non avendo il Tasso, intagliatore di legname suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento e l' altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quello che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdin. fratre, expulsit iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae D.D.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze: e perchè potesse alloggiare ella e la viceregina di Napoli che era in sua compagnia, secondo l'ordine di S.Ecc., in casa di M. Ottaviano de' Medici, comodamente; fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'aiuto di circa novanta scultori e pittori della città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa ed ornamenti di quella, all' apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all' altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi, le quali reggevano un' arme dell' imperatore pendente dal collo d' un' aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizj d' alcune porte

mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dove era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d' una Madonna che saglie in cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua sodisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo, senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch' ella era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il duca Alessandro a far tornar Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Firenze, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d'Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto principe mio amorevole signore, che se io andava a Roma, come

egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le corti e seguitare i miei studi, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè, avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato duca di Fiorenza il sig. Cosimo de' Medici, uscito che egli fu de' travagli che ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da S. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della signora Maria madre del duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far' un condotto che ricevesse tutte l'acque del poggio della Castellina, luogo lontano a Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d'uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell'ornamento, che il sito e l'acque richiedevano, un dì che sua Eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri amico del Tribolo e servitore vecchio della signora Maria

e del duca, celebrarono di maniera il Tribolo per uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d' una così fatta fabbrica si richiedevano, che il duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che d'avere a servire il duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, ed arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messo mano s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da S. Casciano faceva l' acquidotto e conduceva l' acque, quando il duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della città a cingere in sul poggio di S. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell' assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un' arme di pietra forte con due Vittorie per l' angolo del puntone d' un baluardo che volta in verso Firenze. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme che era grandissima ed una di quelle Vittorie alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell' opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Piero tirato molto innanzi il condotto e l' acque con piena sodisfazione del duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni ed i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il S. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti

e gli ornamenti delle fonti, fia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di monte Morello sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d' un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d' acqua viva che viene da uno acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Firenze, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dagli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori, che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti ed a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge, sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di ponente si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico

d' abeti che cuopre le case de' lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle ed il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale, acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell' estremità rimane tant' alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d' intorno, e alla città parimente. E' nel mezzo di questo giardino un salvatico d' altissimi e folti cipressi, lauri, e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma d' un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell' ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell' entrata principale, dove è il primo prato con i due vivai ed il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d' un miglio col medesimo ordine e coperta andasse infino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorti di pesci e gamberi. Al palazzo(per dir così, quello che si ha da fare come quello che è fatto) voleva fare una loggia innanzi, la quale, passando un cortile scoperto, avesse dalla

parte dove sono le stalle altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardin segreto ed alto: il quale accrescimento arebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo ed una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardin grande del laberinto nella prima entrata dove è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca d' una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l' acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento dell' acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassero acqua, da ogni banda una fonte, e ne' cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell' altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de' viali che traversano il

giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura, non molto lungo rispetto al monte; ed in questo avevano a essere dagli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l' acque; e questo giardino aveva a essere tutto pieno d' aranci che vi arebbono avuto ed averanno quanto che sia comodo luogo, per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana ed altri venti contrarj. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti, lecci e allori, ed altre verzure perpetue con bell'ordine compartite: in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo come poi si è fatto, un vivaio bellissimo; e perchè questa parte strignendosi a poco a poco fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d' una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto ed intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena e ciò che vi è all' intorno a molte mi-

glia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da S. Casciano condotta l' opera sua dell' acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l' acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da se, s'avvedde, ancorchè fussero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello che egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina non saliva a tanta altezza, quanto era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal sig. duca commissione di condurvi quelle della Petraia, che è a Cavalier a Castello più di centocinquanta braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciò per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivaio e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d' architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo, in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo monte Asinaio, la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l' acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in sulla spalla il fiume Mugnone, il quale è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna; la quale opera se fusse stata finita in

tutto, come è in parte, arebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una lúna, che è l' antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell' imprese del duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbre esce l' acqua del detto pilo che, essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poichè è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove avea disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asinaio che aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall' altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d' Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l' acqua della detta Falterona

Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro se non che è un peccato che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l'altro, la conduce al laberinto; e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi prese l' acque d' Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo che erano sparse per quel piano con bell' ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s' accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte ed al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; il che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e stata la squadra

a pendio, di quello far piano e de'sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza d' un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell' Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non arebbe peravventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell' artifizio, e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il quale piede era d'animo il Tribolo che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che dai detti monti Asinaio e Falterona vengono l'acque d' Arno e Mugnone a Fiorenza; della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli ne faceva uscir acqua. Condotta poi l' acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell' acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque dell' otto facce saglie un grado alto un quinto, ed ogni angolo del-

le otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere e molto comoda a salire. Le sponde della fonte hanno garbo di vaso,ed il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l' acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; ed incatenandosi con le braccia, e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaia nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest' acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra

questi putti è il resto del fuso di questo piede, il quale è fatto con certe cartelle che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme con i putti per far la pioggia che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale secondo il disegno del Tribolo è poi stata fatta da altri come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo in cambio dello spirito disegnò che dovesse uscire, ed esce per una canna, acqua in gran copia: la quale acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle che vanno al vivaio ed alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di monte Asinaio, e quindi a quelle d' Arno e Mugnone come si è detto, e dipoi, riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande dove sono i putti con l' oche. Di qui poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, ne' pili delle logge ed alle

tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso ponente è tutto pieno d'erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest' acqua nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, arebbe a essere una statua d' Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, ch' ella sia la più bella fonte e la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne' vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza ed industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d' intorno d' ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt' acqua, e per un'altra la caduta si parte; le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono

punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volgere di certe chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi instrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti ed ufficj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivai che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fusse l' animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, ed a così fare l' aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne' tempi nostri poeta, oratore, e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell' anno, cioè Primavera, State, Autunno, e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All' entrata in sulla man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all' insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel duca Cosimo; e queste erano la Iustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza, e la Liberalità, le quali sono sempre state nella casa de'Medici, ed oggi sono tutte nell'Eccellentissimo sig. duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio, e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firen-

ze, leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue, e arti, e perchè il detto Sig. duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nell' arti, voleva il Tribolo che all' incontro della Iustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza, e Liberalità, fussero quest' altre in su la man manca, come si vedrà qui di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue, e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fussero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in sui frontespizj, cioè in ciascuno una testa d' alcun ritratto d' uomini della casa de' Medici, come dire sopra la Iustizia il ritratto di sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il magnifico Giuliano, al Valore il sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII, alla Liberalità papa Leone; e ne' frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di casa Medici o persone della città da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intrigata, si sono qui appresso messe con quest' ordine:

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti		Liberalità
Lingue		Sapienza
Scienze		Nobiltà
Armi		Valore
Pace		Pietà
Leggi		Iustizia
Loggia		Loggia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero arebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico, ed il più ornato giardino d' Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il Sig. duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini ed il duca che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti che ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia d' acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che s' andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme, e da Castello con un acquidotto, simile a quello che avea fatto, condurle a Fiorenza in sulla piazza del suo palazzo. E nel vero se quest' opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre che era molto occupato in diversi negozj del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non

condusse di sua mano altro che le due fonti con que' due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole: nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del duca, il quale fra l'altre cose gli fece fare fuori della porta a S. Gallo sopra il fiume Mugnone un ponte in sulla strada maestra che va a Bologna; il qual ponte, perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecato in modo da tutte le bande, che riuscì forte, ed ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bell' opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al duca di fare la sepoltura del sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d' uno che n'aveva fatto Raffaello da Monte Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n' andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio: Battista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, a Roma per negozj del sig. duca, fu trovato da Baccio Bandinelli che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di papa Leone X e Clemente VII, e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio: Battista scritto al duca che il Bandinello desiderava ser-

virlo, gli fu riscritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al duca con l'audacia sua, con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de' marmi di Michelagnolo che erano in Fiorenza in via Mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l' opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo e buono, il lavoro. L' anno che si fece parentado fra il sig. duca Cosimo ed il sig. Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, allora vicerè di Napoli, pigliando il sig. duca per moglie la signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l' apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizj; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Viniziano, Ridolfo Ghirlandaio, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest' opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l' altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda;

delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà che s' appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità con una palla nelle braccia, e sotto ai piedi un vecchio canuto figurato per lo Tempo col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fussero l' opere di pittura che furono in quest' arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de' più illustri di casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte di Romani e Greci, e dall' altre cose state fatte da uomini illustri di detta casa Medici, che tutte furono condotte dai più eccellenti giovani pittori che allora fussero in Fiorenza di ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco di Sandro, Francesco Bachiacca, Domenico Conti, Antonio di Domenico, e Battista Franco Viniziano. Fece anco il Tribolo in sulla piazza di S. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo che era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione, la quale figura avea sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo Sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza. Fu quest' opera con tanto giudizio ed arte condotta dal Tribolo, ch' ella fu ammirata da

chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, aiutato fra gli altri da Santi Buglioni scultore, il quale cadendo rimase storpiato d'una gamba, e poco mancò che non si morì. Di ordine similmente del Tribolo fece, per la commedia che si recitò, Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella vita sua) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl' intermedi, che furono opera di Gio: Battista Strozzi; il quale ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d' acconciature di capo e d' altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell' ingegno del Tribolo, come in quella degli Orsi, per un palio di Bufale, in quella de' Corbi, ed in altre. Similmente l' anno che al detto sig. duca nacque il sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel tempio di S. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d' oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in sui canti dell'otto facce

erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò avea fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il S. Gio: Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella vita di esso Donatello. Insomma essendo questo tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l' altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fusse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una tela grandissima dipinta di chiaroscuro, dentro la quale S. Gio: Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra

fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per IOR. e DAN., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest' opera da M. Pier Francesco Riccio maiordomo allora del duca e dal Tribolo, Iacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in S. Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l' aiuto di tanto principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baie inzampognava colui di sorte, che non faceva e non voleva in certi affari se non quello che voleva il Tasso, il quale era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d' esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezze, e più cercava di farsi da qualcosa mediante gli studi dell' arte che con favore, non pensavano al fatto suo, quando gli fu dato ordine dal sig. duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione; la quale opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la

diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia ed ornamento ella diede a tutto quell' apparato, e quanto ella rallegrasse quella parte che più n' aveva bisogno in quel tempio e nelle magnificenze di quella festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; ed una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volse il duca che vi fussero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del duca, sopra un vivaio che è in cima a una ragnaia in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra: il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto d' un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di S. Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n' ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, con ordine del duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Firenze. Ma non gli riuscì nè l' uno nè l' altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l' opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi,

siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma ; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni ; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra , che fu cosa molto lodata . Cominciò poi , e non finì , per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza per Don Giovanni di Luna allora castellano, un'arme di pietra bigia , ed un'aquila di tondo rilievo grande con due capi , quale fece di cera , perchè fusse gettata di bronzo ; ma non se ne fece altro , e dell' arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di S. Giovanni Battista in sulla piazza principale la sera di notte una girandola , cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati , la qual girandola aveva ora forma di tempio , ora di nave , ora di scogli , e talora d' una città o d' un inferno , come più piaceva all' inventore , fu dato cura un anno di farne una al Tribolo , il quale la fece , come di sotto si dirà , bellissima . E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi , e particolarmente de' lavorati , tratta Vannoccio Sanese ed altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole . Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori da piè , acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco , non accendano gli altri , ma s' alzino mediante le distanze a poco a poco del pari , e secondando l' un l' altro, empiano il cielo del fuoco che è nelle ghirlande da sommo e da piè ; si vanno , dico , spartendo

larghi, acciò non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l' importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo ed acquavite, a poco a poco cammina ai luoghi dove egli ha di mano in mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco e siano sottoposte agl'incendi, ed era stata fatta molto innanzi la città di Sodoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, ed altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell' Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice, e altre molte invenzioni, ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciai, che avevano già molt' anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù ed ingegno che aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia, il qual tempio egli finse che fusse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d' arme che aveva ai piedi; le quali armi, sta-

tua della Pace , e tutte l' altre figure , che facevano essere quella macchina bellissima , erano di cartoni , terra , e panni incollati , acconci con arte grandissima , erano, dico , di cotali materie , acciò l' opera tutta fusse leggieri , dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra . Ben'è vero , che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l' una all' altra , datole fuoco , fu tanta la veemenza dell' incendio , e grande e subita vampa, che ella si accese tutta a un tratto , e abbruciò in un baleno , dove aveva a durare ad ardere un ora almeno ; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname ed a quello che dovea conservarsi , si abbruciarono i canapi ed ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo e poco piacere de'popoli . Ma quanto appartiene all'opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fusse stata fatta giammai .

Volendo poi il duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo , il quale come capo maestro de' capitani di Parte e commissari de' fiumi e sopra le fogne della città , cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi , che scorrevano con danno , ai loro letti , riturare ponti , ed altre cose simili , diede il carico di quest' opere al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maiordomo , per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo , ancorchè egli nol mostrasse e facesse molto l' amico con esso lui.

E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de' capitelli delle colonne, che sono a canto ai pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d' essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, ed una finestra inginocchiata in sulla piazza del Duca d' un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base e facendo tante altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l' ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo; per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea che dovesse comportare che il suo principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, e che è peggio, non dovea comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la prosunzione e pazzia dell' uno in voler fare quell' arte che non sapeva, ed il simular dell' altro, che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male; e di ciò facciano fede l'o-

pere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che avenne al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva e datosi a un' altra della quale non sapea straccio e gli apportò poco onore: così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fusse molto eccellente, e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo de' Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d' adornarlo di giardini, boschi, e fontane, e vivai, ed altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual palazzo de' Pitti che è il più bello d' Europa si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell' isola dell' Elba, non solo perchè vedesse la città e porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti,

la quale ricevesse l' acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato che trovò ogni cosa piena di rumori e maladizioni contra di se, avendo di que' giorni le piene ed inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que' fiumi che egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto in tutto fusse ciò avvenuto. Comunque fusse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l' invidia, o che pure fusse così il vero, fu di tutti que' danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che nò, dubitando che la malignità di qualcuno non gli facesse perdere la grazia del duca, si stava di malissima voglia quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20 d' agosto l' anno 1550, nel qual tempo essendo Giorgio in Firenze per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che papa Giulio III fece fare in S.Pietro a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l' opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile o onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7 di Settembre del medesimo anno. E così l'opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette; per-

ciocchè sebbene si è lavorato dopo lui ora una cosa ed ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il signor duca era caldissimo in quell' opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l' opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell' ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore, perciocchè rade volte addiviene, come a quest' opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del duca ha fatto, secondo l' ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello e l' altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni sessantacinque, fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura, e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l' aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio ed atto a ciò, oggi attende ai condotti dell' acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza.

PIERINO DA VINCI

VITA
DI PIERINO DA VINCI
SCULTORE.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell' uso comune non accadeva che l' interrompesse, certamente costui ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una come per l' altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto arebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lode nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d' età e di studj, quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi d' aver altra volta detto, che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque dopo Lionardo Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d' avere un figliuolo

mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell' ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da' parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d' ingegno mirabile, in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissono al padre, l' astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell' ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell' arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costor profezia, perchè nell' una parte e nell' altra (bastando in una) nell' arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da se senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall' astrologo e dal chiromante già si svegliava e cominciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio; e parendogli che 'l fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adun-

que senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che 'l Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co' fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse d' aiutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse agli studj dell'arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti: laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d' animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d'onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su' ferri, tentava di veder se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a' disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquaio di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell' acquaio che gettasse acqua dal mem-

bro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero conjettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell'arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale di pietra sopra un' arme di palle per M. Pier Francesco Riccio maiordomo del duca, ed egli lo fece con due putti i quali, intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta d' una casa che allora teneva il maiordomo dirimpetto a S. Giuliano a lato a'preti di S. Antonio. Veduto questo lavoro tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getti acqua per bocca per le fonti di Castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s'abbracciano l'un l' altro, e strignendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia, e di capelli, che già si potette vedere che egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la notte ed i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a' piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell' altra aveva un grappolo d' uva, e

il capo gli cingeva una corona d'uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l'opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e'l sangue. Laonde tuttavia dappoi sì per l' origine del zio e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e' rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s' era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d' averne a cavare profitto, non solamente vedendo l' opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d' alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello che egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute ed imitate non così ne' principj, ma dopo maggior notizia dell'arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che

seggono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessino a giacere e scherzassino con le braccia e con le gambe nell' acqua con varj gesti, per gettargli poi di bronzo. Il Vinci per commissione del Tribolo gli fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell' arte e la bontà de' costumi in lui, gli provvedde un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio ed un quarto. Il Vinci preso il marmo vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando che egli non era pervenuto ancora a diciassette anni dell'età sua, ed in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di S. Maria Novella s' al-

zasse da terra, acciocchè più essendo capace meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti a lei concorrono; per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisse l'acque piovane. Dipoi per ordine degli ufficiali della Torre, allogata quest'opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell'arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Buonarroti; costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d'una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in S. Croce, e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l'anima al padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora

qualche segno di gratitudine, dove egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in S. Pietro in Vincola alla sepoltura di papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava d' avere occasione d' esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l' ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piè, s'avvedde che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versare l' acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d' acqua discorre, nella quale si veggono pesci guizzare ed uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa,

ed a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaia. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l' arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d' un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l' anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d' Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca, e paurosa, intesa per la

Fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in corte e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo messe una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d' aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi che l' aiuta tenere il corno dell' abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d' asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l' uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo e 'l disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra,

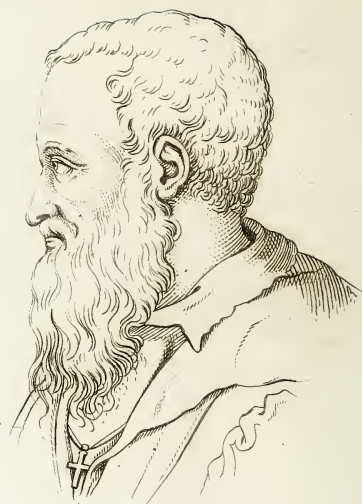
ancorachè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, s' andava intrattenendo con altri studj e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con S. Giovanni e con S. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l' illustrissima duchessa, ed oggi è fra le cose care del duca nel suo scrittoio.

Messe dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal duca, il quale è nell'opera presente alla città ed alla restaurazione d'essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l' arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del duca. Tutte queste virtù intorno al duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci: ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d' una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci man-

dò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda valente maestro d' intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell' arte sua, come l' opere sue senza l' altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo, essendo d' appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l' aumento suo veloce in un tratto cessare e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d' arte e di opere, delle quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il duca ebbe a mandare per cose d' importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozj si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di S. Gio: Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l' amico, forse per trovare via che il fato s' adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il duca a Firenze; laonde partendosi dall' infermo ami-

co, con molto dolore dell' uno e dell' altro, lo lasciò in casa dell' abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l' aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all' altra vita, non avendo dell' età sua ancora passato i ventitre anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali s' erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N' ha privi, o pietà, del secondo VINCI.

BACCIO BANDINELLI

VITA
DI BACCIO BANDINELLI
SCULTORE FIORENTINO.

Ne' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l' arti del disegno pe' favori ed aiuti del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, fu nella città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gaiuole, il quale lavorò eccellentemente di cesello e d' incavo per ismalti e per niello, ed era pratico in ogni sorte di grosserie. Costui era molto intendente di gioie e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il Magnifico Lorenzo e tutta la casa de' Medici; ed a Giuliano fratello del Magnifico Lorenzo, per la giostra che fece sulla piazza di Santa Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri, ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del Magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l' opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l' amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la città e dominio, egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell'arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Firenze l' anno 1494 lasciarono i Medici

molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487 un figliuolo il quale egli chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Firenze fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell'arte e dell'avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia d'altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in que' tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani tra' quali s'addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, che riuscì dipoi valente orefice e seco andava spesso per le chiese disegnando le cose de' buoni pittori, ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato e del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell'età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda pittore ordinario su la piazza di S. Pulinari, dove essendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su detta piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi, rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fusse marmo; e posata presta-

mente la cappa, messe nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dove era troppa ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d'un Marforio di braccia otto a giacere; di che il pittore ed ognuno restarono maravigliati, non tanto di ciò che egli avesse fatto, quanto dell'animo che egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. Ed in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni; ed andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e gli ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continovò molti giorni d'andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto che e' l' ebbe disegnata tutta, nei panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la quale è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l'animo e la voglia del figliuolo, mutò ancora egli con lui pensiero, ed insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio: Francesco Rustici scultore de' migliori della città, dove ancora di continovo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare ed a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente l'opere di Donato, dicendogli che egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di bassorilievo. Inani-

mito Baccio da'conforti di Lionardo, si messe a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via Larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, ed egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Buonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini per la sala del consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto che egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Iacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, ed Alfonso Barughetta Spagnuolo insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il

luogo Baccio, ed avendone la chiave contraffatta, accadde in questo tempo che Piero Soderini fu depósto dal governo l' anno 1512 e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello stato, Baccio da se solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l' aveva stracciato per avere appresso di se qualche pezzo del cartone a suo modo; alcuni giudicarono che egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell'arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Buonarroto aveva tolto molta riputazione; alcuni, forse meglio interpretando, ne davano la causa all' odio che egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla città non piccola, ed il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d' invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello d' una Cleopatra ignuda, e lo donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipignere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Buonarroto, ma superarlo di molto in amendue le professioni; e perchè egli aveva fatto un cartone d' una Leda, nel quale usciva dell' uovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio per mostrare che 'l maneggiar de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co' lumi e con l'om-

bre non gli fusse stato insegnato da altri, ma che da se l'avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito: l' uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l' altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; ed avendola veduta lavorare gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidanza ed astuzia, perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio se come amico ne l' avesse ricerco, perciò senza far sembiante d' averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, messe d'ogni sorte colore sopra la tavolella, ed azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo ed ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l' arte che Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere a star fermo se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa che egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico, e dimostrare con quel modo di dipignere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall'impresa, nella quale fu aiutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò che egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e

in un altro quadro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipignere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe, e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficultà ch' e' non s' era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano, nella quale molto studio messe, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l' anno 1530 comperata da Gio: Battista della Palla e mandata in Francia al re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere ed a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi ed anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d' onore e dell' eccellenza dell'arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un' ardentissima voglia, la quale, piuttosto che attitudine e destrezza nell' arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all' apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continovo operare di trapassare qualunque altro avesse nell' arte sua giammai adoperato, e questo fine promettendosi a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continovando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in vari modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva s' adoperò ancora

che Agostino Viniziano intagliatore di stampe gl'intagliasse una Cleopatra ignuda ed un' altra carta maggiore piena d' anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d'un braccio e mezzo di S. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l' ossa i muscoli estenuati e gran parte de' nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui questa opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, che e'non si vedde mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Questa opera portò Baccio a Giovanni cardinale de' Medici ed al Magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di lei si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quegli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero molti altri favori, e ciò fu l' anno 1512 quando erano ritornati in casa e nello stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell' opera di S. Maria del Fiore alcuni apostoli di marmo per mettergli ne'tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi dove sono in detta chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del Magnifico Giuliano fu allogato a Baccio S. Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vede in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell'opera dall'anno 1513 insino al 1565, nel qual' anno il duca Cosimo per le nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora volle che S. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che

si ponessero quattro apostoli ne' luoghi loro tra' quali fu il sopraddetto S. Piero. Ma l'anno 1515 nell'andare a Bologna passando per Firenze papa Leone X, la città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davidde del Buonarroto quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l'opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna a Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed essendo intorno all'altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al papa un modello bellissimo d'un Davidde ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze, in quel luogo appunto dove era prima il Davidde di Donato, che poi fu portato, nello spogliare il palazzo de' Medici, nel palazzo allora de' Signori. Il papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davidde, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da maestro Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di

nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all' opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità, e poco lodava le cose d' altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v' erano l' opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, intanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quel che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che l' opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine ch' e' dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio risponpendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v' entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l' altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal papa per favore del cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l' Inferno a pietà. Imitò in questa

opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine d' Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre che egli governava Firenze, sopra una basa intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell' arte dell' architettura, non considerando lui l' ingegno di Donatello, il quale al Davidde che v' era prima aveva fatto una semplice colonna sulla quale posava l' imbasamento di sotto fesso ed aperto a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l' altra porta di dentro dell' altro cortile al dirimpetto, però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una basa grossa e tutta massiccia, di maniera che ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e' non si vede se il palazzo va più in dietro o se finisce nel primo cortile. Aveva il cardinal Giulio fatto sotto monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti, e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna ed Agostino Viniziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l' ucci-

sione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode; la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e l'intelligenza de' muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al re d' Inghilterra, la quale non sortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna, e se ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo cardinale vennero al papa due ambasciadori dal re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono quanto lodar si possa il Laocoonte. Il cardinal de'Medici, e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il cardinale gli disse: A sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, lo domandò se gli bastava l' animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l' animo di passare quello di perfezione. Risolutosi il cardinale che vi si mettesse mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di

cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che 'l papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all' altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il papa. Creato dipoi Adriano VI, se ne tornò col cardinale a Firenze, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore che egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l' antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all' antico e con lui s' univa di sorte, che mostrò quanto Baccio intendeva dell' arte: e questo modello gli servì a fare l' intero braccio al suo. Parve questa opera tanto buona a Sua Santità, che egli mutò pensiero, ed al re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Firenze; ed al cardinale Silvio Passerino Cortonese legato in Fiorenza, il quale allora governava la città,

ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici, nella testa del secondo cortile, il che fu l' anno 1525. Arrecò questa opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del papa, il quale era di far dipignere nella cappella maggiore di S. Lorenzo di Firenze il martirio di S. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di S. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire sulla graticola. Baccio adunque l' istoria di S. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e vari esercizj di coloro che intorno a S. Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al cielo raccomanda lo spirito suo a Dio, così con questa storia satisfece tanto Baccio al papa, che egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di S. Piero. Dopo questo, tornatosene a Firenze, trovò Gio: Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un' istoria d' una conversione di S. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d' un S. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si messe a colorirlo, e finito che fu lo pose a mostra sulla bottega di Michelagnolo suo padre

dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in Mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a papa Clemente, ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era fino al tempo di Leone X stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di S. Lorenzo di Firenze, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia dappiè. In questo marmo Michelagnolo Buonarroti aveva fatto pensiero di far' un gigante in persona d' Ercole che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davidde gigante fatto già prima da lui, per essere l' uno e l'altro, e Davidde ed Ercole, insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco d' avere il favore di papa Leone e del cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel Davidde aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l' aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di S. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di S. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo; ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudando il pa-

pa. Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e noiarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse, e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva che erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l' emulazione l' uno e l' altro all' opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera che era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo strigneva con molta forza tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata, dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e 'l pondo d' Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nimico appresso, e digrignando e strignendo i denti, alzava il braccio destro e, con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l' altro colpo. Inteso che ebbe Michelagnolo che 'l marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale s' aggiugnevano le promesse ed i vanti, vantandosi lui di passare il Davidde di Michelagnolo, ed es-

sendo ancora aiutato dal Boninsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per se. Così fu priva la città d' un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Buonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, ed a' capomaestri dell' opera di S. Maria del Fiore si dette commissione che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d' Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s'affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il papa che 'l marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell' opera Piero Rosselli murator vecchio ed ingegnoso s' adoperò di maniera, che rivolto il corso dell' acqua per altra via e sgrottata la ripa del fium, e con lieve ed argani smosso lo trasse d'Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi toscani e latini ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo e dir male degli altri artefici e di Michelagnolo era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d' avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì

cattiva sorte, s'era gittato in fiume. Mentre che 'l marmo si traeva dall' acqua e per la difficultà tardava l' effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione; questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell' opera di S. Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben ferrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l'aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell' opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande quanto il marmo, formato secondo l' ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici che in questo modello fusse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella che egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi, considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fussero appunto

come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la chiesa di Cestello, e n'aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dove era Cristo deposto di croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, ed un'angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuovo sulla bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l'opinione degli uomini e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale, considerato che ebbe ogni cosa, disse che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l'opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma co' colori gli conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio pittore eccellente che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo disiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella

rimase imperfetta; di che fu cagione la mutazione dello stato in Firenze, la quale seguì l' anno 1527 quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma, dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il quale era di fazion popolare, sotterrato che ebbe in detta villa alcuni cammei ed altre figurine di bronzo antiche che erano de' Medici, se n' andò a stare a Lucca. Quivi s' intrattenne sino a tanto che Carlo V imperadore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al papa, se n' andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò Sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto mentre che stette rinchiuso in Castel Sant' Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di Castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fusse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell' angelo intendeva l' Angelo Michele custode e guardia del Castello, il quale col suo favore ed aiuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali; volendo dire che con l' aiuto dell' angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empi, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de'sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da Sua Santità un modello, il quale essendole

piaciuto ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarsi tempo, e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, ed altre sue fantasie; e fattele gittar di bronzo a maestro Iacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a Sua Santità ed a molti signori: delle quali ora ne sono alcune nello scrittoio del duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d' una deposizione di croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di S. Iacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie, e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria, per porsi in sulla piazza in memoria delle virtù di quel principe, e de' benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, de' quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita

de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Buonarroti fu adoperato per le fortificazioni della città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello d' Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo, considerato il sasso, pensò un' altra invenzione diversa, e lasciato Ercole e Cacco prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l' uno del tutto e l' altro vivo ancora, al quale menando un marrovescio con una mascella d' asino cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè, venuta la guerra contro alla città di Firenze, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l' accordo, papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Firenze a finire la sagrestia di S. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze nel palazzo de' Medici, e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava il governo con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso che egli non aveva prima. Laddove al duca Alessandro, tornato dalla corte di Sua Maestà in Firenze, furono da' cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva; onde ne seguì che l' opera sua del gi-

gante gli era da' cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d' Ungheria papa Clemente e Carlo imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici cardinale ed il duca Alessandro, parve a Baccio d' andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d' un cristo battuto alla colonna da due ignudi, il quale era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti e le noie avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: ed aggiugneva che era invidiato ed odiato in quella città; ed essendo terribile di lingua e d' ingegno, persuase il papa a fare che il duca Alessandro si pigliasse cura che l' opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del papa per gli operai di S. Maria del Fiore una croce grandissima d' argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d' argento, l' aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d' argento, cercava che Sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato che era andato seco

a Bologna. Dove il papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l' argento e le storie abbozzate e le finite si dessero agli operai, e si saldasse il conto, e che gli operai fondessero tutto l' argento di detta croce per servirsene ne' bisogni della chiesa stata spogliata de' suoi ornamenti nel tempo dell' assedio; ed a Baccio fece dare fiorini cento d' oro e lettere di favore, acciò tornando a Firenze desse compimento all' opera del gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il cardinale Doria intese che egli era per partirsi di corto; perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Firenze aveva un marmo della medesima altezza del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale. Dopo questo tornato a Firenze e fatto mettere mano allo imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l' anno 1534 lo finì del tutto. Ma il duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il papa a Roma molti mesi in-

nanzi, e desiderando lui di fare per papa Leone e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione andò a Roma, dove il papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo che avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al duca il papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole; laonde fatto uno assito intorno, fu murato l'imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere in memoria di papa Clemente VII e buon numero di medaglie con la testa di Sua Santità e del duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dall'opera, dove era stato lavorato, e per condurlo comodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l'inforcavano tra le gambe, e corde che l'armavano sotto le braccia e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie ed argani e da dieci paia di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande aiuto due legni grossi mezzi tondi, che per lunghezza erano a' piè della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi da' manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d'Agnolo ed Antonio vecchio da Sangallo architettori dell'opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in sulla basa. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta

la piazza, venendo a vedere il gigante tosto che fu scoperto, dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorte d' uomini, e tutti in biasimo dell' opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani, ne' quali era piacevole a vedere gl' ingegni de' componitori e l' invenzioni ed i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il duca Alessandro, parendogli sua indegnità per essere l' opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l' opera sua nel luogo proprio, gli parve che l' aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata d' asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l' opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata. E nel vero il Davidde di Michelagnolo toglie assai di lode all' Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel quale è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l' Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodarlo, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il

quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza, quanta da se si prese fatica e studio, egli era nell' arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell' opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli che non mancasse di riferirgli il vero di ciò che udiva dire. Il pedante non udendo altro che male, tornato malinconoso a casa, e domandato da Baccio, rispose che tutti per una voce biasimano i giganti e che e' non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicone bene, e che e' mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch' e' ti piacciano, disse Baccio, e di' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile che grande fusse il suo dispiacere, perchè coloro che s' affaticano per l' onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo ed a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continovo gli tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento, gli fu data per ordine di papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro, e per l' utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nimico, col quale aveva sempre conteso per conto de' confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al duca Alessandro dal principe Doria che

operasse con Baccio che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e che era per vendicarsi con Baccio, se egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava d' andare a Carrara. Ma pur dal cardinale Cibo e dal duca Alessandro assicurato v' andò, e lavorando con alcuni aiuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli riferito che la statua non era di quella eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il principe a Baccio che se egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d' averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Firenze. Nacque circa questo tempo a Baccio d' una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo al quale, essendo morto in que'medesimi giorni papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel pontefice, che sempre l' aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito cardinale de' Medici ed Innocenzio cardinale Cibo, e Giovanni cardinale Salviati e Niccolò cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di papa Clemente, e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state

nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore ferrarese per favore del cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli; ma senza contratto alcuno dell' allogagione, e solo alla fede standosi, aspettava d'andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne che il cardinale Ippolito nell' andare a trovar Carlo V per viaggio morì di veleno. Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma fu prima da madonna Lucrezia Salviata de'Medici, sorella di papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far maggiore onore all' ossa di que' gran pontefici, che la virtù sua; ed aggiunse che Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudicio ne' marmi, e che egli non poteva, se non con l' aiuto d' altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molte altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l' animo di que' signori, i quali finalmente dettero il carico al cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V imperadore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col cardinale Salviati d' andare a trovare Sua Maestà contro al duca Alessandro, ed erano col cardinale a tutte l' ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl' impedimenti del cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Bac-

cio tutto il giorno e la sera in quelle stanze, insospettiti di ciò, e dubitando che egli stesse quivi per ispiare ciò che essi facevano per darne avviso al duca, s' accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece che gli altri due cardinali con M. Baldassarre da Pescia presero a finire il negozio di Baccio, i quali conoscendo che nell' architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare a Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie s' allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, feciono finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell' occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne ioniche storiate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un papa a sedere in pontificale che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia con una figura tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni santi che mettono in mezzo detti papi. L' ordine della composizione aveva forma d' arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo in marmo,

nella quale era l' abboccamento del re Francesco a Bologna sopra la statua di papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da S. Pietro e da S. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una era sopra S. Pietro quando egli risuscita un morto, e l' altra sopra S. Paolo quando e' predica a' popoli. Nell' istoria di papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori: in una è S. Gio: Battista che predica a' popoli, nell' altra S. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione, o l'uno e l' altro insieme; mentre che gli uomini deificati ed i primi fondatori della nostra religione dopo Cristo, ed i più grati a Dio, vuole che cedano a' nostri papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a' santi ed a Dio, così da non piacere a' papi, ed agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me pare che la religione, e voglio dire la nostra, sendo vera religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta; e dall' altra parte volendo lodare ed onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l' onore non diventi un' altra cosa, dico imprudenza ed adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, se egli ha

sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo che io dico, fece conoscere a ciascuno che egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i papi, ma poco giudicio nell' esaltargli ed onorargli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Baccio a Monte Cavallo a S. Agata al giardino del cardinale Ridolfi, dove sua signoria dava desinare a Cibo ed a Salviati ed a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque che erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita e piacevole e che diceva male d' ognuno volentieri ed era poco amico di Baccio. Fu fatto l' imbasciata a que' signori che il Solosmeo chiedeva d' entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell' allogagione di queste sepolture; alza Baccio quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, ed arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte e d' avarizia e d' arroganza, ed a molti particolari venendo dei biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferire tanto che 'l Solosmeo finisse, ed uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t'ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all' apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baie son queste monsignore? io non voglio più pratica di preti; ed andossi con

Dio. Ma i cardinali ebbero da ridere assai dell' uno e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudicio degli uomini dell' arte; fa tu con l' operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l' obbligo suo con que' papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l' argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' signori s' avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l' altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con M. Gio: Battista da Ricasoli vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozj del duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Firenze a servire il duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del sig. Giovanni suo padre. Il duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se n'andò a Firenze, lasciando senza dir' altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I cardinali vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' papi, che erano rimaste, a due scultori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, che ebbe la statua di papa Leone, l' altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quel che era fatto, si messe su l'opera, dove le sta-

tue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Firenze, e trovato che 'l duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del sig. Giovanni, fece tanto Baccio col duca, che levò la sepoltura del sig. Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece famigliare di sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al duca, che la sepoltura del sig. Giovanni si facesse in S. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Firenze, ed ottenutigli il duca da Michelagnolo e Baccio dal duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure ed una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di S. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due statue in un marmo d' un Ercole che strigneva Anteo, le quali il duca faceva fare a fra Gio: Agnolo scultore, ed erano assai innanzi; e dicendo Baccio al duca che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l' imbasamento, il

quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, ed ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l' una all' altra; dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all' antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d' eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell' invitto sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo ed assai condotta innanzi, ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno e soldati e femmine scapigliate ed ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare affetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in sulla spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per M. Baldassarre da Pescia in suo dispregio, il quale Baccio teneva per nimico, avendo M. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione, come s'è detto di sopra, delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso

mai ad altro, che a mostrare al duca Cosimo, quanto fusse la gloria degli antichi vissuta per le statue e per le fabbriche, dicendo che sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del sig. Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al duca un' opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il duca Cosimo lasciato d' abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un'udienza pubblica, sì per gli ambasciadori forestieri come pe' suoi cittadini e sudditi dello stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Questo ornamento volevano che servisse per l' udienza, e fusse nella sala grande del palazzo in quella testa che è volta a tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala; de' quali due servissero per finestre e fussero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra, con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo

la facciata della sala. Ma l' arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell' udienza, una a levante e l' altra a ponente, ornate da quattro colonne tonde corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri che fra l' uno arco e l' altro facessino reggimento allo architrave, e fregio e cornice, che rigirava intorno intorno e sopra loro e sopra le colonne. Questi pilastri avevano avere fra l' uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella fáccia e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in squadra, dovesse mettere in squadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dove è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fussino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo, e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un' altr' ordine

d'archi e di pilastri, tanto che il ballatoio di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al duca il lor concetto, se non dell' ornamento dell'udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di questa opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII che incoronasse Carlo V, con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del sig. Giovanni, del duca Alessandro, e del duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al duca quest'ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo, come s' è fatto poi, ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco, per farla la più bella stanza d' Italia; e fu tanto il desiderio di sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino

e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento e colonne e cornici ; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell' opera di S. Maria del Fiore . Fu certamente questa opera da que'maestri lavorata con diligenza , e se Baccio e Giuliano l' avessino sollecitata , arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito e murato presto ; ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue , e finirne poche del tutto , ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni mese gli dava il duca , e gli pagava gli aiuti ed ogni minima spesa che perciò faceva , con dargli scudi cinquecento dell' una delle statue di marmo finite , perciò non si vedde mai di questa opera il fine . Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessino messo la testa di quella sala in isquadra , come si poteva , che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirarono appunto alla metà , ed evvi in qualche parte mala proporzione , come la nicchia del mezzo e le due dalle bande maggiori che son nane , ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo ; e se , come potevano , si fussero tenuti più alti con le colonne, con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quella opera; e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, eglino arebbono mostro maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano , fatta così inconsideratamente , come hanno visto poi coloro a chi è tocco a rassettarla , come si dirà, ed a finirla ; perchè con tutte le fatiche, e gli studj adoperati da poi, vi sono molti disordini ed errori nell'entrata della porta e nelle corrispon-

denze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s' è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare che ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo che essi la posero, così come ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e d' essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell' architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio che di Giuliano, il quale, sebbene era buono maestro di legname ed intendeva d' architettura, non era però tale che a sì fatta opera, come quella era, egli fusse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del sig. Giovanni e quella del duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del duca Cosimo, dove egli s' affaticò assai sopra la testa, ma con tutto ciò il duca e gli uomini di corte dicevano che ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una di marmo, la quale è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l' errore e la cattività della presente testa con la bontà della

passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò con animo di farne un'altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue ch'e' faceva di mettere de' pezzi piccoli e grandi di marmo, non gli dando noia il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell' Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a S. Piero, che è in S. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno; nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla ed una gamba; ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di papa Leone per questa opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che questa opera riusciva lunga, e che e' non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo, e che e' s' era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quella opera con tutto ciò non era mezza finita e piaceva poco all' universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il duca dal pensiero del palazzo, parendogli che sua Eccellenza ancora fusse di questa opera infastidita. Avendo egli adunque nell' opera di S. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nell' udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera, e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che v' erano ed a poco a poco ab-

bandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al duca, che l' opera di S. Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse avere pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili a fare il coro a otto facce della chiesa, e l' ornamento dello altare, scale, residenze del duca e magistrati, e delle sedie del coro pe' canonici e cappellani e chierici, secondo che a sì onorata chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telaio di legno, che prima serviva per coro in chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, che egli arebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell' altare maggiore ed intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessino attorno attorno le cornici, e quattro archi; de'quali archi, divisati secondo la crociera della chiesa, uno facesse l' entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell' altare maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da' lati, da man destra uno e l' altro da man sinistra, sotto i quali due da' lati dovevano essere posti i pergami; sopra la cornice un ordine di balaustri in cima che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri

per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s' era costumato innanzi mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al duca, diceva che sua Eccellenza con l' entrata dell' opera, cioè di S. Maria del Fiore e degli operai di quella, e con quello che ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la città, per essere lui di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che sua Eccellenza darebbe occasione a lui d' affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù, d' acquistarsi nome e fama ne' posteri, il che doveva essere caro a sua Eccellenza, per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il duca, sì che gl' impose che egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal duca fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e d' arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne' luoghi loro e con la

debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall' artefice ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l' esperienza dimostro. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri che piegavano in su gli angoli, e l' opera tutta di componimento ionico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l' opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l' angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da' canti, lo facevano parere sottile ed accompagnavano con disgrazia lui e tutta quell' opera, sì nella parte di fuora, e simile in quella di dentro, ancorachè vi fusse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dello altare discosto un braccio e mezzo dall' ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de' quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l' altro teneva i misteri della passione, ed occupava la statua di Cristo quasi tutto lo altare, sì che appena calebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Feceancora un risalto d' un piedistallo dietro all'alta-

re appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l' uno, che posavano ginocchione in su' canti e fine della predella dell' altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d' un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su' canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti a due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quello altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d' un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sòtto l' arco che faceva riscontro all' entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l' albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l' antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all' albero, che una era Adamo e l' altra Eva. Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell' imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di tutta quell' opera, insino al numero di ventuna storie, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne' zoccoli, dove posavano le colonne ed i pila-

stri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo: opera certo ed occasione grandissima e da poter mostrare tutto l' ingegno e l' arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al duca questo modello, ed ancora doppi disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a sua Eccellenza, ed ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'opera, ed ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancora egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio ed era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi ed in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco il quale dette poi al duca, ed egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il principe la state, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto della medesima grandezza un' Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione dello Adamo, il quale ella doveva accompagnare; ed avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma ed attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all'illustrissima duchessa Leonora in compagnia d'uno Apollo che era un altro ignudo che egli aveva fatto: e sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivaio

che è nel giardino de' Pitti col disegno ed architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d' Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale ed agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza ed affezione. Messe dipoi queste figure d' Adamo e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l' altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d'uno diceva, che siccome Adamo ed Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il paradiso, meritarono d' essere cacciati, così queste figure vituperando la terra, meritano d' essere cacciate fuora di chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti, e se non è in loro quella grazia che altre volte s' è detto e che egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandata una gentildonna, la quale s' era posta a guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio; ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva che quella Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l' artefice e l' artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell' opera e dell' artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adun-

que quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, se non il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all'operazioni del Sacerdote; ed ancorachè questa statua fusse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l'opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro i quali o non sono della professione o non se n'intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al duca, ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco, ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere chiamato lo Spinello, e nel piano sopra S. Salvi sul fiume di Affrico un altro

con bellissimo casamento chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e d' affaticarsi; ed essendo la sepoltura del sig. Giovanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fusse dato. Ma pure avendo murato l' altare e posto l' imbasamento di marmo dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa di un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell' altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l'altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa che egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo che egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condur' colossi ora e giganti. Nè

potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell'arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l'uno all'altro parole vituperosissime in presenza del duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne'lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non aveva egli già dal duca que'favori che prima soleva, ma s'aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de' fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio d'un altro mondo; che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch'io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il duca, perchè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, gli pose silenzio temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in chiesa sopra la basa accanto all'altare. Questa figura era vestita, ed

è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo creato, volendo nell' altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece aiutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su'canti, e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l' altare, acciò si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il duca lo venisse a vedere, innanzi che egli lo scoprisse. Ma il duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il duca e non andò a vederlo, adirato perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco e gli aveva con odio de'cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo andava sua Eccellenza pensando d' aiutare Clemente figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e'dovesse toccare a lui col tempo a finire l' opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554, venne da Roma, dove serviva papa Giulio III, Giorgio Vasari Aretino per servire sua Eccellenza in molte cose che ella aveva in animo di fare, e particolarmente innovare di fabbriche ed ornare il palazzo di piazza e fare la sala grande, come s' è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma, ed acconciò col duca, Bartolommeo Ammannati scultore per fare l' altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel

mezzo di detta facciata : e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che 'l duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri; di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d' ogni cosa. Per questo, Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente, che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fusse in Firenze di grande aiuto, che era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studj e sì pe' disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima. Lasciò ancora Clemente, molto innanzi, un Cristo morto che è retto da Nicodemo, il qual Niccodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue, che sono assai buone, Baccio pose nella chiesa de' Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio ed all' arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l' altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata: l' altare s' è restato con quello che s' è rac

conto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma s' è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l' avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di chi egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto tornò a Firenze, e fu tanto intorno al duca, che per mezzo della duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza sul canto dove era il lione; nel qual luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d' un modello, e mostratigli a sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all'anno 1559, nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara chiedeva d' essere pagato del restante, o che renderebbe gli scudi cinquanta per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal duca a Giorgio Vasari che facesse pagare il marmo; il che intesosi per l' arte, e che il duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l' Ammannato, pregando ciascheduno di loro il duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il duca a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza che chi si portava meglio non potesse esserne il facitore. Conosceva il duca che la virtù e 'l giudicio e 'l disegno di Baccio era ancora meglio di nessuno

scultore di quelli che lo servivano, pur che egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel che egli poteva, il quale, vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del duca che d' altra cosa, e di nuovo si messe a fare modelli. Era intorno alla duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d' andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara fece scemare il marmo tanto, secondo che egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se ed agli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al duca che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi che egli l' avesse tocco. Finalmente la duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo, e di già s' era ordinato che egli fusse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca, che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipingere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d' Adamo e d' Eva, e l' esser cacciati dall' angelo di paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole; i quali finiti, gli donò poi alla

duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella signora che lo tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto ed arebbe persa interamente la grazia del duca. Servivasi ancora la duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dove ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall' acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo a Giovanni Fancelli suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua, e parimente col modello fatto da se stesso per un vivaio un villano che vota un barile pieno d'acqua. Per queste cose la duchessa di continovo aiutava e favoriva Baccio appresso al duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno; per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già s' era partito di Firenze, con intenzione che gli aiutasse condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Nicodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi, perciocchè aveva inteso che a Roma il Buonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande dove erano cinque figure, per metterlo in S. Maria Maggiore alla sua sepoltura. A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con aiuti, tanto che lo finì, ed andava cercando in questo mezzo per le chiese principali di Firenze d' un luogo, dove egli potesse collocarlo e farvi per se una sepoltura. Ma non trovando

luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa cappella, pregati dalla duchessa, concessero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che v' erano di casa loro; e solamente gli concessero che egli facesse uno altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l' altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima chiesa fatte porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d' animo nel maneggiar l' ossa di suo padre, o che troppo s' affaticasse nel tramutare quell' ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l' uno e l' altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male ed andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo d' età d'anni settantadue essendo stato fino allora robusto e fiero, senza aver mai provato molti mali, mentre ch' e' visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all' ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.

BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, i quali furono eredi di molte facultà di terreni, di case e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al duca, e per virtù d'un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il duca glielo desse. Dall'altra parte l'Ammannato, come quello che era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse quest' opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col cardinale figliuolo del duca quando prese il cappello; al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciò che Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Buonarroti, perchè egli ne dicesse il parer suo, e così movesse il duca a dargli il marmo, il che tutto fece Giorgio volentieri, questo fu cagione che 'l duca dette commissione che e' si turasse un arco della loggia di piazza, e che l'Amman-

nato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il duca, dove dicendo lui che non poteva comportare che la virtù sua fusse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il duca contentarlo, e gli concesse ch' e' si turasse l'altro arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciò facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell' Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno nè l' altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fussero appiccate insieme le stanze, si destò maestro Giovan Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui, stando col sig. Don Francesco principe di Firenze, chiese a sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il principe ciò gli concesse. Non pensava già maestro Giovan Bologna d' avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello che egli era. Avuta la licenza dal principe, cominciò ancora egli il suo modello nel convento di S. Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l' animosità e l' ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte

buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il duca a vedere quello dell' Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell' Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l' Ammannato avesse il marmo e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all' inclinazione del duca Giorgio Vasari, il quale con sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l' Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un' opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il duca allora vedere il modello di maestro GiovanBologna, perchè, non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa, ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che 'l modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fusse stato vivo non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra ed il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio ch' e' si facessino, quanto era migliore il disegno e 'l giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza: la bontà della quale opera molto più hanno scoperta ed illustrata l'opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si sieno portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere

al buono ed al bello che pose egli nell' opera sua . Il duca Cosimo poi nelle nozze della reina Giovanna d' Austria sua nuora , dopo la morte di Baccio sette anni , ha fatto nella sala grande finire l' udienza , della quale abbiamo ragionato di sopra , cominciata da Baccio , e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari , il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti che sarebbero stati in lei , se ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo . Così quell' opera imperfetta , con l' aiuto d'Iddio s' è condotta ora al fine , ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro . Dove ancora , perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile , e l' abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne toscane ; e la statua di Leone cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l' ha finita . Oltre a ciò è stata quell' opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole, e con imprese ed altri ornamenti di varie sorti ; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi e molte belle invenzioni d' intagli ; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell' opera, che ha mutato forma ed acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè , dove secondo il disegno di prima , essendo il tetto della sala alto braccia ventuno, l' udienza non s' alzava più che diciotto braccia , sicchè tra lei e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora, secondo l'ordine nostro , il tetto della sala s' è alzato tanto ,

che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l'udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatre braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, ed insino a quel termine dove ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo sua Eccellenza fece finire del tutto l'opera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne' vani che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i principi e signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Non dimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un' opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti arebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato ch'e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso, ed avere dimostrato che e' non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute

e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello che era ed amato, se dalla natura avesse avuto grazia d' essere più piacevole e più cortese; perchè l' essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, ed oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal' animo ed occhio bieco guardate l' opere sue, e perciò non potevano mai piacere. Ed ancorachè egli servisse questo e quel signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose d'altri, era cagione che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era reso a doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava d' ogni cosa volentieri, e continovamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede che egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest' arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all' opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore: imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell' ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de' Brandini, ora de' Bandinelli facen-

dosi lui chiamare . Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio . Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli , il quale insino al fine ha tenuto e tiene , dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena , i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuole a Firenze .

BUGIARDINI

VITA
DI GIULIANO BUGIARDINI
PITTORE FIORENTINO.

Erano innanzi all'assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi ch' erano fuori di ciascuna porta, insieme con le chiese, monasteri, e spedali erano quasi un' altra città abitata da molte orrevoli persone e da buoni artefici di tutte le sorti, comecchè per lo più fussero meno agiati che quelli della città, e là si stessero con manco spese di gabelle e d' altro. In uno di questi sobborghi adunque fuori della porta a Faenza nacque Giuliano Bugiardini, e, siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all'anno 1529 che tutti furono rovinati. Ma innanzi, essendo giovinetto, il principio de' suoi studi fu nel giardino de' Medici in sulla piazza di S. Marco, nel quale seguitando d'imparare l' arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia e tanto stretta familiarità con Michelagnolo Buonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza ed amore che portava all' arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Buonarroto. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo ama-

va l' opere che egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno, o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè parea si contentasse di quello che sapeva, e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si sodisfaceva. Dopo che ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette, pur insieme col Buonarroti e col Granacci, con Domenico Grillandai quando faceva la cappella di S. Maria Novella. Dopo, cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda; nel qual luogo finì una tavola che oggi è all' entrata della porta di S. Maria Maggiore di Firenze, dentro la quale è un S. Alberto frate Carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l'assedio del 1530, nel seppellire i morti che erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni ai piedi con l' arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest' opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto

ben fatti, cioè S. Cosimo e Damiano, e S. Piero e S. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime e fatte con più diligenza che mai fusse stata fatta altra opera in drappo. Queste ed altre opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fusse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose abbandonare l' arte gli lasciò a finire una tavola che già fra Bartolommeo di S. Marco suo compagno ed amico avea lasciata solamente disegnata ed aombrata con l'acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest' opera, la quale fu allora posta nella chiesa di S. Gallo fuor della porta; la quale chiesa e convento fu poi rovinato per l' assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale de' Preti in via Sangallo, di lì poi nel convento di S. Marco, ed ultimamente in S. Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all' altare maggiore; in questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e S. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente S. Piero che piagne, e S. Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto. E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, e a ragione, sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne

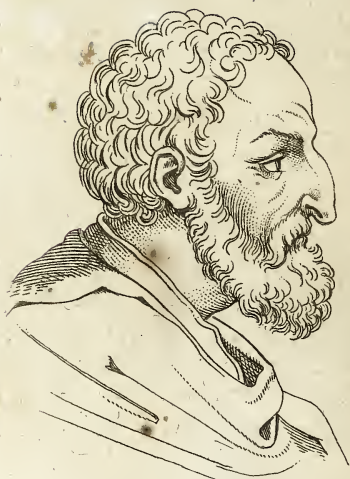
fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in S. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri, buona e lodevole opera: e dopo, tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri della vita di nostra Donna, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza ed uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola che dovea porsi al suo altare in S. Maria Novella, Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di S. Caterina Vergine; ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione nè sapere come farsi, le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come poterono stare quelle ruote, come doveva fare la saetta e l' incendio che le abbruciò, tuttavia mutando quello che un giorno aveva fatto l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben' è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra l' altre a M. Francesco Guicciardini (che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua storia) il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la signora Angiola de' Rossi sorella del conte di Sansecondo per lo sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per M. Ottaviano de' Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ri-

trasse in un quadro grande ed in due figure intere papa Clemente a sedere,e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarroti, egli messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su, che già ho fermo l'aria del viso; Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s'egli è così. Il Buonarroti, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando, e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piede, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l'ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarroto, difetto di natura; seguitate e non perdonate al pennello nè all'arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano insieme col ritratto di papaClemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Buonarroto, che l'aveva fatto venire da Roma. Fece

poi Giuliano per Innocenzo cardinal Cibo un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto papa Leone, Giulio cardinal de' Medici, ed il cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto cardinale de' Rossi fece la testa di esso cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all' Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. Intanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla, e così condottolo dove egli l'aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo che venendo dal cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che uscendo d' una nuvola libera S. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia ed in atto di fuggire, cascati, feriti, e morti; perciocchè non sapeva egli come fargli scortare, in modo che tutti potessero capire in sì stretto luogo, nella maniera che si era immaginato, per fila. Il Buonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel povero uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò de' primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude

maravigliose, le quali, in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Buonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Buonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre nè altro, quando si risolvè il Tribolo ad aiutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette ed avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano. Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendolo di mano in mano nell' acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che, dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare l' ombre più crude, si venne a levare via quel buono che faceva l' opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uomo; il quale finalmente diede finita l' opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai.

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in

un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere che un vecchio di quell'età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l' amore che all' arte portava. Ne' portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre che furono nella morte del Salvatore, fece una notte in campo nero, ritratta da quella che è nella sagrestia di S. Lorenzo di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte con l' invenzione de' suoi concetti, vi fece un frugnuolo da uccellare a' tordi la notte, con la lanterna, un pentolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre e col buio, come dire berrettini, cuffie, guanciali, e pipistrelli. Onde il Buonarroto, quando vide quest' opera, ebbe a smacellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età d'anni settantacinque si morì, e fu seppellitto nella chiesa di S. Marco di Firenze l'anno 1556. Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d' avere veduta una bellissima donna, poichè l' ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose, ma è bellissima; fate conto ch' ella sia una pittura di mia mano, e basta.

RISTOF. GHERARDI

VITA
DI CRISTOFANO GHERARDI
DETTO DOCENO
DAL BORGO SAN SEPOLCRO
PITTORE.

Mentre che Raffaello dal Colle del Borgo San Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano e gli aiutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del papa in Roma, ed in Mantova le stanze del T, dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di S. Gilio ed Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata; ed un' altra tavola d' un' Assunta ai frati de' Zoccoli fuor del Borgo, ed alcun' altre opere per i frati de' Servi a Città di Castello; mentre, dico, Raffaello queste ed altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze e nome, un giovane d' anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno figliuolo di Guido Gherardi, uomo d' onorevole famiglia in quella città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, che era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri, e varie sorti d'uccelli e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto e motteggevole,

comecchè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica , fu molto contento d'avere sua amistà , e che gli praticasse per imparare in bottega . Avendo dunque sotto la disciplina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo , capitò al Borgo il Rosso , col quale avendo fatto amicizia,ed avuto de'suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza , parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello) che fussino,come erano in vero , bellissimi . Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de'Turrini dal Borgo , allora capitano de' Fiorentini , con una banda di soldati borghesi e da Città di Castello alla guardia di Firenze assediata dall'esercito imperiale e di papa Clemente , vi andò fra gli altri soldati Cristofano , essendo stato da molti amici suoi sviato . Ben' è vero, che vi andò non meno con animo d' avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza che di militare ; ma non gli venne fatto , perchè Giovanni suo capitano ebbe in guardia non alcun luogo della città , ma i bastioni del monte di fuora . Finita quella guerra , essendo non molto dopo alla guardia di Firenze il sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano, tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di quella città , si mise come soldato in detta guardia ; nella quale mentre dimorava , avendo inteso il sig. Alessandro da Battista della Bilia,pittore e soldato da Città di Castello , che Cristofano attendeva alla pittura , ed avuto un bel quadro di sua mano aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia, e con un altro Battista similmente da Città di Castello, a

lavorare di sgraffito e di pitture un giardino e loggia, che a Città di Castello avea cominciato. Ma essendosi, mentre si murava il detto giardino, morto quello, ed in suo luogo entrato l' altro Battista, per allora, checchè se ne fusse cagione, non se ne fece altro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi in Fiorenza col duca Alessandro, insino a che il cardinale Ippolito suo signore tornasse d' Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento de'Servi, per dar principio a fare certe storie in fresco de' fatti di Cesare nella camera del canto del palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine aveva di stucchi e pitture fatta la volta, quando Cristofano avendo conosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l' anno 1528 quando andò a vedere colà il Rosso, dove l' aveva molto carezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso lui, e con sì fatta comodità attendere all' arte, molto più che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno che egli stette seco, e trovatolo soggetto da farsi valent'uomo, e che era di dolce e piacevole conversazione e secondo il suo gusto, gli pose grandissimo amore; onde avendo a ire non molto dopo di commissione del duca Alessandro a Città di Castello in compagnia d' Antonio da Sangallo e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano stati a Fiorenza per fare il castello ovvero cittadella, e tornandosene facevano la via di Città di Castello per riparare le mura del detto giardino del Vitelli, che minacciavano rovina, menò seco Cristofano, acciò disegnato che esso Vasari avesse e spartito gli ordini de' fregi che s' avevano a fare in alcune stanze, e simil-

mente le storie e partimenti d' una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli e Battista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, e con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico e nell' arte consumato maestro non arebbe fatto tanto; e che è più, sperimentandosi in quell' opera, si fece pratico oltremodo e valente nel disegnare e colorire. L' anno poi 1536 venendo Carlo V imperadore in Italia ed in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari per ordine del duca Alessandro fu dato carico dell' ornamento della porta a S. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a S. Felice in piazza, e del frontone che si fece sopra la porta di S. Maria del Fiore; ed oltre ciò d' uno stendardo di drappo per il castello alto braccia quindici e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaia di pezzi d' oro. Ora parendo ai pittori fiorentini, ed altri che in questo apparato s' adoperavano, che esso Vasari fusse in troppo favore del duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte che gli toccava di quello apparato, grande nel vero e faticosa, fecero di maniera che non si potè servire d' alcun maestro di mazzonerie, nè di giovani o d' altri che gli aiutassero in alcuna cosa, di quelli che erano nella città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per Stefano Veltroni dal Monte Sansavino suo parente; e con il costoro aiuto e d' altri pittori d' Arezzo e d' altri luoghi condusse le sopraddette opere, nelle quali si portò Cristofano di

maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a se ed al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Firenze molti giorni, aiutando al medesimo nell' apparato che si fece per le nozze del duca Alessandro nel palazzo di M. Ottaviano de' Medici; dove fra l' altre cose condusse Cristofano un' arme della duchessa Margherita d'Austria con le palle abbracciate da un' aquila bellissima e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, essendo stato ammazzato il duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della città a Piero Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in aiuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno per non far loro male piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere, che palesarle, come secondo le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora commissario per il sig. duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori, e risaputasi la cosa, fu dato a molti borghesi, ed in fra gli altri a Doceno, bando di ribello; ed il sig. Alessandro Vitelli che, sapendo come il fatto stava, arebbe potuto aiutarlo, nol fece, perchè fusse Cristofano quasi forzato a servirlo nell' opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di S. Iustino lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della

chiesa,e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comecchè vi stesse con pericolo, dipinse all' abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con uno spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni, e maschere bellissime e più bizzarre che si possono immaginare: la qual camera fornita, perchè piacque all' abate, gliene fece fare un' altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco,e non avendo marmo da fare polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere dei quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi fece poi Cristofano alcune storie de' fatti de'Romani così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, arebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè M. Ottaviano de' Medici molto se n' adoperasse col duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quello che amava Cristofano, si mise a far' opera di levarlo almeno da S. Giustino, dove egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l' anno 1539 a fare per i monaci di Mont' Oliveto nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa d' un

refettorio grande tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l'una,ed un fregio intorno a fresco alto braccia tre con venti storie dell' Apocalisse di figure piccole, e tutti i monasteri di quella congregazione ritratti di naturale con un partimento di grottesche, ed intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale, scrisse subito a Cristofano che da S. Giustino andasse a Bologna, insieme con Battista Cungi borghese e suo compatriotta, il quale aveva anche egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato per essere ancora a Camaldoli dove fornito il tramezzo faceva il cartone d' un deposto di croce che poi fece e fu in quello stesso luogo messo all'altare maggiore, si misero a ingessare le dette tre tavole ed a dar di mestica insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo amico di M. Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano e Battista di quanto facea loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo, e cortese molto, facea loro mille comodità e cortesie: perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente,ed avendo Cristofano una gran maglia in un occhio e Battista gli occhi grossi, erano così loro creduti Ebrei, come era Dattero veramente; onde avendo una mattina un calzaiuolo a portare di commissione del detto Ebreo un paio di calze nuove a Cristofano, giunto al monasterio, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, sapresti voi inse-

gnare le stanze di que' due Ebrei dipintori che quà entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei? disse Cristofano; che hai da fare con esso loro? Ho a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene e migliore Cristiano che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzaiuolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi siete tenuti e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano, ti parrà che noi facciamo opere da Cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese che egli disegnando e Cristofano e Battista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte a tre fornite d'abbozzare con molta lóde di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite di abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale, sebbene doveva tutto da se lavorare Cristofano, ebbe compagnia; perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal Monte Sansavino cugino del Vasari, che aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quell' opera insieme e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio; ma non dava loro una certa fine che avesse perfezione: e per contrario Stefano mancava d' una certa finezza e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro; onde perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l' opera di questo fregio,

tanto faticarono l'uno e l'altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da lui a essere più fino e lavorare da maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi che andavano a' mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò che tenendo il medesimo modo Cristofano e Stefano seguitassero il rimanente, uno da una banda e l'altro dall' altra della finestra; e così a una a una l' andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse nel fine dell' opera un paio di calze di scarlatto: perchè gareggiando amorevolmente costoro per l' utile e per l' onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, ed altre simili, di maniera che furono que' festoni bellissimi, ed ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre che Giorgio gli faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non arebbe fatto quello che fece Cristofano: e di vero non fu mai pittore che facesse da se e senza studio le cose che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell' Apocalisse per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove S. Gregorio (la cui testa è il ritratto di papa Clemente VII)

mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l' apparecchio del mangiare molto vivamente e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d' oro l' ornamento dell' altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, faceva dall' altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso che egli era, avvenne che, volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede ed andate sottosopra le trabiccole cascò d' alto cinque braccia, e si pestò in modo, che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto; e che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s' accorgeva Stefano, che era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e se stesso condotto quasi all' estremo. Il Vasari dunque presone particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza, e nel vero non bisognava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell' opera. Perchè tornato Cristofano a S. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' abate lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, che era stata

allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, ed un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di S. Fiorido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di M. Pietro Aretino chiamato Giorgio a Vinezia a ordinare e fare per i gentiluomini e signori della compagnia della Calza l' apparato d' una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena d' una commedia fatta dal detto M.Pietro Aretino per i detti signori, egli, come quello che non potea da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Vinezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti signori della Calza presa nel fine di Canareio una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali ed il tetto, nello spazio d' una stanza lunga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divise ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l'uno, distinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque, ed i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, ed otto quadri di storie. Nel primo de' quali quadri a man ritta a

canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Vinezia Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, ed intorno a essa stavano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, ed altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioie, perle ed oro, ed altre ricchezze del mare; ed oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette, ed altri che in aria volando spargevano fiori, ed il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con sette figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all' Adria era l' isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento ed i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco ed il Mincio, che entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l'Adige ed il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace, e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, ed in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, ed un fregio pieno di lumi e di palle di vetro piene d' acque stillate, acciò, avendo dietro lumi, rendes-

sero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri larghi ciascuno dieci braccia per un verso e per l'altro otto; e tanto, quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio che rigirava intorno intorno alla cornice, ed alla dirittura delle nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto ventitre, senza uno che n'era doppio sopra la scena che faceva il numero di ventiquattro: ed in questi erano l'Ore, cioè dodici della notte e dodici del giorno. Nel primo de'quadri, grandi dieci braccia, il quale era sopra la scena, era il Tempo che dispensava l'Ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone, e da Iride. In un altro quadro era all' entrare della porta il carro dell' Aurora, che uscendo delle braccia a Titone andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell' altro era il carro del Sole, e nel quarto era il carro della Notte tirato da barbagianni: la qual Notte aveva la luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogni intorno tenebre; de' quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d' Adria fece que' mostri marini con tanta varietà e bellezza, che chi gli mirava rimanea stupito come un par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta quest'opera si portò, oltre ogni credenza, da valente e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche e fogliami.

Finito l' apparato di quella festa, stettero in Vinezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al magnifico M. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato d' una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele architettore veronese di fermarsi in Vinezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Vinezia, dove non si tenea conto del disegno nè i pittori in quel luogo l' usavano: senza che i pittori sono cagione che non vi s' attende alle fatiche dell' arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell'arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Vinezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono amendue. Ma perchè Cristofano, essendo ribello dello stato di Firenze, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a S. Giustino, dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò papa Paolo III dopo le guerre fatte con i Perugini; dove, nell'apparato che si fece per ricevere Sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di frate Rinieri, dove fece Cristofano, come volle monsignor della Barba allora quivi governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall' altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano una la spada e l' altra le bilance in mano; le quali opere, con molte

altre che fece in quelle feste Cristofano, furono cagione che, fatta poi murare dal medesimo pontefice in Perugia la cittadella, M. Tiberio Crispo, che allora era governatore e castellano, nel fare dipignere molte stanze volle che Cristofano, oltre quello che vi avea lavorato Lattanzio pittore marchigiano in sin' allora, vi lavorasse anche egli. Onde Cristofano non solo aiutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anco Raffaello dal Colle ed Adone Doni di Ascoli pittore molto pratico e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Papacello pittore cortonese. Ma il meglio che fusse fra loro e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova chiesetta in Perugia, detta S. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a S. Giustino e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto signor abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543, avendo Giorgio a fare per lo illustrissimo cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande, ed un' altra nella chiesa di S. Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale andato ben volentieri, come quello che avea voglia di veder Roma, vi stette

molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a S. Giustino fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l' avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l'anno 1545 a Napoli a fare ai frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di S. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano che restò per essere ammalato. Tuttavia, essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anche egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servizio del colonnello Giovanni da Turrino, si perdè quell' occasione. Ma ritornato il Vasari l'anno 1546 da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di San Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure d' un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di S. Giovanni Battista, e per dipignere similmente i portelli dell'organo del Piscopio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo aiuto, e condusse figure e paesi in quell' opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè, ammalatosi Cristofano, se ne tornò a S. Giustino, subito che fu

cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, aiutato da Raffaello dal Colle, da Gian Battista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale e Bizzerra Spagnuoli, e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all' abate Gian Matteo Faettani nella chiesa de' monaci di Monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da S. Giustino per menar seco Cristofano; ma l'abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che presto gliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse stette tanto a mandarlo, che, quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l' opere di quell' abate, ma che aveva anco fatto una tavola all'altar maggiore di S. Francesco d' Arimini per M. Niccolò Marcheselli, ed a Ravenna nella chiesa di Classi de' monaci di Camaldoli un' altra tavola al padre Don Romualdo da Verona abate di quella Badia. Aveva appunto Giorgio l' anno 1550 non molto innanzi fatto in Arezzo nella badia di S. Fiore de' monaci Neri, cioè nel refettorio, la storia delle nozze d' Ester, ed in Fiorenza nella chiesa di S. Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di S. Gismondo, quando, essendo creato papa Giulio III, fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella patria e tornarlo in grazia del duca Cosimo: ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così infino al 1554, nel qual tempo essendo chiamato

il Vasari al servizio del duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo che è posto in sulla coscia del ponte alla Carraia, quando M. Sforza Almeni coppiere e primo e più favorito cameriere del duca si risolvè di voler far anche egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del vescovo la sua casa della via de' Servi; ma non avendo trovato pittori a Firenze secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all' invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva si dovesse dipignere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il quale era suo amicissimo e si conoscevano insino quando ambidue stavano col duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, fino a tanto che esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza illustrissima e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere al caso a condurre

la detta facciata: perchè, non lasciando Giorgio fuggire l' occasione, disse a M. Sforza che niuno era più atto a condurre quell' opera che Cristofano, e che nè in quella nè parimente nell'opere che si avevano a fare in palazzo potea fare senza l' aiuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al duca, dopo molte informazioni trovatosi che il peccato di Cristofano non era sì grave come era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto: la qual nuova avendo avuta il Vasari, che era in Arezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova, all' avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n'andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo; dove, presentate le lettere della sua liberazione al commissario, se n' andò a casa del padre, dove la madre ed il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni se n'andò ad Arezzo, dove fu ricevuto da Giorgio con più festa che se fusse stato suo fratello, come quegli che da lui si conoscea tanto amato, che era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D' Arezzo poi venuti ambidue a Firenze, andò Cristofano a baciar le mani al duca, il quale lo vide volentieri e restò maravigliato, perciocchè, dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè

non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli aiutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco talvolta nell' opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiare i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne sapesse più di lui: e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continovamente negli studi dell' arte (perciocchè non disegnava mai se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell' arte, non arebbe avuto pari, veggendosi che la pratica, il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senza altro studio, che egli superava molti che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori: e quando si piantava a lavorare, e fusse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava talvolta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando, senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi: senza che talvolta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paia fatica raccontare gli spartimenti e

figure di quest' opera, la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all' aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto; e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazj; e secondo quest' ordine fu divisa tutta l' opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei de' quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell' arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi e fiori che vanno dall' uno all' altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l' età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni dove pendono sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazj che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età

accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazj delle finestre di sotto sono le tre Virtù teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette Arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, in cui è la storia dell' età a quella Virtù conveniente; ed appresso nella medesima dirittura le Virtù morali, i pianeti, segni, ed altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva e la contemplativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, ed i sette segni de' pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo ed il segno di Cancro sopra. Sotto nell'ovato, dove è la storia dell' infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anche essa allatta putti: e sotto l' ovato nel parapetto è la Grammatica che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col caduceo e col suo segno, il quale ha nell' ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità con vari soccinti e

viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l'ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d'acqua, e con la sinistra mano tiene una croce; e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell'ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti che andando a paro, l' uno saglie con un ramo d' oliva un monte illuminato dal Sole, e l'altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le cuopre il viso bruttissimo una bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso e corpulento il quale si sta tutto sonnacchioso e nudo a guisa d'un Sileno, e la Fatica in persona d' un robusto e faticante villano, che ha d' attorno gl'instrumenti da lavorare la terra; e questi sono retti da quella parte dell' ornamento che è fra le finestre, dove è la Speranza che ha l' ancore a' piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con vari strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore lo bacia, ed ha anche ella sopra il suo segno. Nell' ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, ed altre cose appartenenti al disegno, ed oltre ciò appamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, ed un convito di giovani

tutti dati a' piaceri. Dall' uno de' lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti e libri, e si guarda in uno specchio: e dall'altro dalla Fraude, bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride di essa Cognizione e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica che è in fila con l' altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del Leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d'oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dall' Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante e ridente si mostra quello che è veramente. Sotto l' ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio ed ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l' aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell' ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d' oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale, posando con atto fiero l' una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, ed ha nel parapetto di sotto l' Astrologia. L' ultimo de' sette

pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico, che si mangia i figliuoli,ed un serpente grande che prende con i denti la coda; il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell' ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità e dalla Immortalità, che gettano nel mondo le vestimenta. E' questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la quale è retta sotto nell' ornamento dalla Giustizia, la quale è a sedere ed ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con l' arme e le leggi attorno: e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell' ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate ed alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l' Industria che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti, e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, città edificata dal sig. duca Cosimo nell' isola dell' Elba, col ritratto di Porto Ferraio. Fra questa storia ed il fregio, dove sono l' arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch' escono dell' acque con tinche, lucci, anguille, e lasche; ed a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l' abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la Vita contemplativa in un' altra storia, dove molti filosofi ed astrologhi misurano il cielo e mostrano di fare la natività del duca;ed accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua

sorella figliuola di Laban figurata per essa vita contemplativa. L'ultima storia, la quale anche essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine di tutta l' invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste, e la fame, corre addosso ad ogni sorte di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone ed a basso Cerbero cane infernale, e nell' altra è una figura grande che resuscita, il dì novissimo, d'un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano, sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate, alcuni ignudi che tengono l' imprese di sua Eccellenza, e sopra la porta un' arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria; e per ultimo nei basamenti da basso sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofano l' impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da sua Eccellenza e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo e cortese, voleva con un donativo d' importanza ristorare la virtù e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi e bastandogli la grazia di quel signore, che sempre l' amò quanto più non saprei dire. Mentre che quest' opera si fece, il Vasari, siccome sempre aveva fatto per l' addietro, tenne con esso seco Cristofano in casa del sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva quanto si dilettava della pittura, fece esso Cristofano in un canto del giardino due storie di chiaroscuro; l' una fu il rapimento di Proserpina, e l' altra Vertunno e

Pomona Dei dell' agricoltura ; e oltre ciò fece in quest' opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e vari , che non si può veder meglio . Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere , la prima cosa a che si mise mano fu una sala delle stanze nuove ; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo , secondo che l'aveva fatta il Tasso , più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre , cioè infino a dodici in tutto , dal Vasari, senza movere il tetto che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare , prima che si potesse dipignere , andava molto tempo in rifare i palchi ed altri lavori di quella e d' altre stanze , ebbe licenza esso Vasari d'andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano . Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi ; conciosiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona , dove nella compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano , che si portò molto bene , e massimamente in dodici sacrificj variati del Testamento vecchio , i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte . Anzi , per meglio dire , fu quasi tutta questa opera di mano di Cristofano, non avendovi fatto il Vasari che certi schizzi , disegnato alcune cose sopra la calcina , e poi ritocco talvolta alcuni luoghi , secondo che bisognava . Fornita quest' opera , che non è se non grande , lodevole , e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono , se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di gennaio l' anno 1555, dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi , mentre il Vasari dipigneva

i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini con la vela, imprese di sua Eccellenza. Ma quello in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n' ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dove è il nascimento di Venere alcune figure grandi, ed in un paese molte figurine piccole, che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi; e nella medesima sala colorì un Mercurio ed un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, ed oltre alle figure alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciosiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorti fiori, così quelli della State erano fatti con una infinità di frutti e biade: quelli dell'Au-

tunno erano d' uve e pampani, e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza che egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dove è il carro d'Opi, quattro leoni che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; ed in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti e festoni belli affatto; e nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina con una face di pino accesa e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato e aver lasciato fra l' altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo, che è dopo la camera di Giove ed a lato a quella d' Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone; e così fornito tutto l' ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e vari componimenti di figure fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell' opera, desiderando, per esser cosa che aveva a vedersi da presso e di figure non più grandi che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello che era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall' uno de' lati in un quadro Ebe Dea della Gioventù, e nell'altro Iride, la quale mostra in cielo l' arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro ed un altro maggiore alla dirittura dell' ovato dove è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere tirato dai pavoni. In uno

degli altri due, che mettono in mezzo questo, è le Dea della Potestà, e nell' altro l' Abbondanza col corno della copia a' piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri sopra l' entrare di due porte due altre storie di Giunone, quando converte Io figliuola d' Inaco fiume in vacca, e Calisto in orsa: nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via; e talvolta, anzi spesso, avvenne che si mise per la fretta un paio di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni; ed il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon'ora in sull' opera, dove il signor duca e la signora duchessa si stavano guardando ed apparecchiandosi d' andare a caccia mentre le dame e gli altri si mettevano a ordine, s' avvidero che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio ed il cappuccio di dentro: perchè, ridendo ambidue, disse il duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore, io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe che non abbino nè dritto nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l' animo di portarla altrimenti, vestendomi ed uscendo di casa la mattina le più volte al buio, senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi vo-

stra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il signor duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; ed il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon' ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il duca ha ingegno; digli che ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari che conosceva quell' umore, quando conoscea che egli aveva d' alcuna sorte di panni bisogno, glieli facea fare di nascoso, e poi una mattina di buon' ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire mentre era in collera e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo che questi nimici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l'altre essendosi messo un paio di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anche egli in palazzo col Vasari fece tanto, che in compagnia d' altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell' Impruneta: e così avendo tutto il giorno cammi-

nato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, che era stracco, se n' andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, ed egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s' era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba, e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre che egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a S. Giustino, dove era lasciato vivere a suo modo, e dove non avea tante servirtù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, ed amava che altri in favellando fusse breve, in tanto che, non che altro, arebbe voluto i nomi proprj degli uomini brevissimi, come quello d' uno schiavo che aveva M. Sforza, il quale si chiamava M: Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Giovan Francesco e Giovan'Antonio, che si pena un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio borghese, arebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d' andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l' altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo dove si fusse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fusse nato nella sua

patria nobilmente e fusse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che gli portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliategli per voi, che a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri: se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo, avendogli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo, dove giunto il dolore della morte del fratello il quale amava infinitamente ed una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa ed a molti poveri que' danari che aveva portato; affermando poco anzi la morte che ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli a che aveva messo mano nel palazzo del duca. Non molto dopo avendo sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l'infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in S. Francesco.

D. O. M.

CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIUS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRUCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

IACOPO DA PONTORMO

VITA

DI IACOPO DA PONTORMO

PITTOTE FIORENTINO.

Gli antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Iacopo di Martino padre di Iacopo da Pontormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall' Ancisa, castello del Valdarno di sopra assai famoso, per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma o di lì o d'altronde che fussero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino e secondo che mi vien detto della famiglia de' Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore secondo que' tempi ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e ne' luoghi vicini dimorando, prese per moglie in Pontormo una molto virtuosa e da ben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493 Iacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499, la madre l'anno 1504, e l' avolo l'anno 1506, ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Pontormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere ed i primi principj della grammatica latina, fu finalmente dalla mede-

sima condotto di tredici anni in Firenze e messo ne' pupilli, acciò da quel magistrato, secondo che si costuma, fussero le sue poche facultà custodite e conservate; e lui posto che ebbe in casa d' un Battista calzolaio un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Pontormo, e menò seco una sorella di esso Iacopo. Ma indi a non molto, essendo anco essa mona Brigida morta, fu forzato Iacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d'un suo parente chiamato Niccolaio, il quale stava nella via de' Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l' anno 1512. Ma per tornare a Iacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l' anno 1512 con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto; perciocchè fatti che ebbe Iacopo i cartoni dell' archetto de' Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Iacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fusse finita l'opera, si rimase in mano di Iacopo che allora stava con Mariotto, il quale n' aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que' giorni a Firenze Raffaello da Urbino, vide l' opera ed il giovinetto che l'aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Iacopo quello che poi si è veduto riuscire.

Non molto dopo essendo Mariotto partito di Firenze, ed andato a lavorare a Viterbo la tavola che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Iacopo, il quale era giovane, malinconico e solitario, rimaso senza maestro, andò da per se a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de' Servi le storie di S. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Iacopo, siccome tutte l' altre cose e la maniera e disegno d' Andrea. Datosi dunque Iacopo a fare ogni opera d' imitarlo, non passò molto che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire, intanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all' arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d' una Nunziata per la chiesa de' frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Iacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non paiono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Iacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella fu Andrea da Iacopo aiutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo pontefice il cardinale Giovanni de' Medici e chiamato Leone X, si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del Pontefice in pietre, in marmi, in

tele, ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e pontefice, fecero fare di pietra l'arme di esso Leone e porla in mezzo all' arco del primo portico della Nunziata che è in sulla piazza: e poco appresso diedero ordine che ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d'oro ed adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell' imprese di casa Medici, ed oltre ciò messa in mezzo da una Fede e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da se non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Iacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quello che essendo giovinetto non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Iacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in S. Antonio alla porta a Faenza, dove egli stava, gli condusse in poco tempo a fine, e ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto suo maestro a vedergli; il quale Andrea vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi come si è detto, che se ne fusse o l'invidia o altra cagione, non vide mai più Iacopo con buon viso; anzi andando alcuna volta Iacopo a bottega di lui, o non gli era aperto o era uccellato dai garzoni, di maniera che egli si ritirò affatto e cominciò a fare sottilissime

spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque che ebbe Andrea di Cosimo di metter d' oro l' arme e tutta la gronda, si mise Iacopo da se solo a finire il resto, e trasportato dal disio d' acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che l' aveva dotato d' una grazia e fertilità d' ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non arebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè cresciutogli per quella sperienza l' animo, pensando di poter fare molto miglior opera, aveva fatto pensiero senza dirlo altrimenti a niuno di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno che egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre avendo i frati veduta l' opera finita, e che Iacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Iacopo per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata ed il palco, e scoprire l' opera: e la sera medesima essendo uscito Iacopo di casa per andare ai Servi, e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea ridendo rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene che, se tu l' avessi a rifare,

tengo per fermo che non potresti far meglio, e perchè non ti mancherà da lavorare, serba codesti disegni ad altre occasioni. Quest' opera fu tale, come si vede, e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova e sì per la dolcezza delle teste che sono in quelle due femmine, e per la bellezza de' putti vivi e graziosi, ch' ella fu la più bell'opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai; perchè oltre ai putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all' arme del papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio, senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito e per ogni altra cosa tali, che non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Buonarroti, veggendo un giorno quest' opera, e considerando che l' avea fatta un giovane d' anni diciannove disse: Questo giovane sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita porrà quest' arte in cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Pontormo, mandato per Iacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in sulla strada maestra un' arme di papa Leone, con due putti, bellissima, comechè dall' acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnovale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione del detto Leone X, furono ordinate molte feste, e fra l' altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d' una delle quali, che era chiamata il Diamante, era capo il sig. Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l' aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo

il vecchio suo padre ; e dell' altra , che aveva per nome e per insegna il Broncone , era capo il sig. Lorenzo figliuolo di Piero de'Medici,il quale , dico , aveva per impresa un broncone , cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell' avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi , che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all' invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio . Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nell' età loro virile avevano fatto gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato : i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati , in tanto che non si pensava potersi far meglio . Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Vivole,il Carota intagliatore , Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto;e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Pontormo solo toccò a dipignere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus* , il secondo *Sumus*, ed il terzo *Fuimus* , cioè Saremo , Siamo, Fummo.

La canzone cominciava : *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e disiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti dal Diamante. Il primo, tirato da un par di buoi vestiti d' erba, rappresentava l' età di Saturno e di Iano, chiamata dell' oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce ed Iano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall' ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all' antica di varie sorte e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia : gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d' oro, le staffe teste di montoni, di cane, e d' altri simili animali, ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d' argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d' altre pelli e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghir-

lande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de'Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrificj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d' oro e d' argento a foglie d' ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all' antica, con balzane e fregi d' oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d' oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta d' oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio della Iustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d' elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomi-

ni d' arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lance in sulla coscia; e le torce che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in vari modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell' universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome ancò Cesare, di lauro e vestiti in vari abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo: ed acciò fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Traiano imperadore giustissimo, dinanzi al quale sedente sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei copie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'Età e Secol d' oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma d' appamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale

avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'Età dell' oro resurgente, e la fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d' Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d' un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D' ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde, questa figura
Contemplando, si vede
Come con certo piede
L' un secol dopo l' altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.

Riportò dell' opere che fece in questa festa il Pontormo, oltre l' utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n' ebbero mai altrettanta in quella città; onde, venendo poi esso papa Leone a Fiorenza, fu negli apparati che si fecero molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d' età, il quale fece un arco di legname in testa della via del Palagio dalle scalee di Badia, lo

dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n' ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella qual Pallade accorda uno strumento in sulla lira d' Apollo con bellissima grazia: dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà e perfezione fussero l' altre opere e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Ghirlandaio di acconciare e d' abbellire la sala del papa, che è congiunta al convento di S. Maria Novella ed è antica residenza de' pontefici in quella città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell' altrui opera. Perchè, avendo l' altre stanze tutte adornate, diede cura a Iacopo Pontormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir messa Sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde mettendo mano Iacopo all' opera, vi fece un Dio Padre con molti putti, ed una Veronica che nel sudario aveva l' effigie di Gesù Cristo; la quale opera, da Iacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all' arcivescovado di Fiorenza nella chiesa di S. Ruffello in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a S. Michelagnolo e Santa Lucia e due altri santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio padre con alcuni serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto disiderato, stato allogato da maestro Iacopo frate de' Servi a dipignere una parte del cortile de' Servi, per esserne andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l' opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre

studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle Donne, dietro la chiesa dello spedal de' Preti fra la piazza di S. Marco e via di Sangallo dirimpetto appunto al muro delle suore di S. Caterina da Siena, due figure di chiaroscuro bellissime, cioè Cristo in forma di pellegrino che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti, lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della Moneta che va ogni anno per S. Giovanni a processione, l' opera del qual carro fu di mano di Marco del Tasso; ed in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una S. Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano, tanto bella e tanto bene in quel luogo accomodata, che, per quanto ell' è, è delle buone opere che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Iacopo frate de' Servi, ed acceso maggiormente nel suo disiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l' opera del detto cortile de' Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipignersi qualche cosa straordinariamente bella. Iacopo dunque, messovi mano, fece non meno per disiderio di gloria e d' onore, che di guadagno, la storia della visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito; la qual cosa accrebbe, oltre all' altre infinite bellezze, bontà all' opera infinitamente: perciocchè le donne, i putti, i

giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d' un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l' altre figure son tali, che non si possono in fresco far meglio nè con più dolcezza; perchè quest' opera appresso l' altre, che Iacopo avea fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d'Andrea del Sarto e del Franciabigio. Diede Iacopo finita quest' opera l' anno 1516 e n' ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricorda, la tavola d' una cappella che egli avea fatto fare in S. Michele Bisdomini della via de'Servi, condusse Iacopo quell'opera con tanta bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a S. Giuseppo, il quale hà una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. E' bellissimo similmente un putto fatto per S. Giovanni Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un S.Giovanni Evangelista bellissimo vecchio, ed un S.Francesco inginocchioni che è vivo; perocchè intrecciate le dita delle mani l' una con l' altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Ne è men bello il S. Iacopo che a canto agli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo quest'opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lan-

fredini lung' Arno fra il ponte Santa Trinita e la Carraia dentro a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un' arme; ma poichè il Bronzino, il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma che furono delle prime cose che Iacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne molto maggiormente il Pontormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l'ordine della storia, dopo le dette fece Iacopo agli uomini di Pontormo una tavola che fu posta in Sant' Agnolo loro chiesa principale alla cappella della Madonna, nella quale sono un S. Michelagnolo ed un S. Giovanni Evangelista. In questo tempo l' uno de' due giovani che stavano con Iacopo, cioè Giovammaria Pichi dal Borgo a S. Sepolcro, che si portava assai bene ed il quale fu poi frate de' Servi e nel Borgo e nella Pieve a S. Stefano fece alcune opere, dipinse stando, dico, ancora con Iacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un S. Quintino ignudo e martirizzato; ma perchè disiderava Iacopo, come amorevole di quel suo discepolo, che egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccarlo, e così non sapendone levare le mani e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, l' altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella chiesa de' frati Osservanti di S. Francesco. L'altro dei due giovani, il quale fu Giovan'Antonio Lappoli Aretino di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come va-

no, ritratto se stesso nello specchio, mentre anche egli si stava con Iacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il quale ritratto è oggi in Arezzo in casa gli eredi di detto Giovan'Antonio. Il Pontormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio Bicchieraio, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Pontormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini, ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel taffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della filza, che è di ventiquattro drappelloni, ne fece due tutti di taffettà bianco senza balzana, nei quali fece due S. Bartolommei alti due braccia l'uno; la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, leggiadra molto e di manco spesa d'oro. In testa all'orto e vigna de' frati di S. Gallo fuor della porta che si chiama del detto santo fece in una cappella che era a dirittura dell' entrata nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato S. Giovanni Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall' altro Santo Ago-

stino in abito episcopale, il quale, appoggiatosi con la man manca al pastorale, si stava in atto veramente mesto e contemplante la morte del Salvatore. Fece anco a M. Spina famigliare di Giovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto alla porta principale di casa l' arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni cardinale da papa Leone, col cappello rosso sopra e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Pontormo. Lavorò anco Iacopo nell' ornamento di legname che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d' altri maestri; ed in particolare vi dipinse di sua mano in due cassoni alcune storie de' fatti di Ioseffo in figure piccole veramente bellissime. Ma chi vuol vedere quanto egli facesse di meglio nella sua vita, per considerare l' ingegno e la virtù di Iacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell' attitudini, e nella bellezza dell' invenzione, guardi in questa camera del Borgherini gentiluomo di Firenze all' entrare della porta nel canto a man manca un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è quando Iosef in Egitto quasi re e principe riceve Iacob suo padre con tutti i suoi fratelli e figliuoli di esso Iacob, con amorevolezze incredibili; fra le quali figure ritrasse a' piedi della storia a sedere sopra certe scale Bronzino allora fanciullo e suo discepolo con una sporta, che è una figura viva e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola) o in tavola grande o in

muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia, perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Iacopo: onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Pontormo facesse mai, nè è maraviglia che il Borgherino la tenesse quanto faceva in pregio, nè che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi signori e principi. Per l' assedio di Firenze, essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Giovan Battista della Palla, il quale disiderava con altre cose che conduceva in Francia d' aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al re Francesco a nome della signoria, ebbe tanti favori, e tanto seppe fare e dire, che il gonfaloniere ed i signori diedero commissione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Giovan Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà de' signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, che era in casa, disse a Giovan Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, disse ella, vuoi essere ardito tu, Giovan Battista, vilissimo rigattiere, mercatantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia per abbellirne le contrade straniere ed i nimici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria, ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelerità abominevoli. Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comechè tu vada il tuo

mal' animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovan Battista, e va a dir a chi quà ti ha mandato, comandando che queste cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella che di quà entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano, e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venga perciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita moglie di Pier Francesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciaiuoli nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil' ardire ed ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioie nelle lor case. Giovammaria Benintendi avendo quasi ne' medesimi tempi adorna una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo l' opera del Borgherini da Iacopo Pontormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l' adorazione de' Magi che andarono a Cristo in Betelem; nella quale opera, avendo Iacopo messo molto studio e diligenza, riuscì nelle teste ed in tutte l'altre parti varia, bella,

e d' ogni lode dignissima ; e dopo fece a M. Goro da Pistoia , allora segretario de' Medici , in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici dalle ginocchia in su , che è veramente lodevole ; e questa è oggi nelle case di M. Ottaviano de' Medici nelle mani di M. Alessandro suo figliuolo , giovane , oltre la nobiltà e chiarezza del sangue, di santissimi costumi , letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano e di madonna Francesca figliuola di Iacopo Salviati e zia materna del signor duca Cosimo. Mediante quest' opera, e particolarmente questa testa di Cosimo , fatto il Pontormo amico di M. Ottaviano , avendosi a dipignere al Poggio a Caiano la sala grande , gli furono date a dipignere le due teste, dove sono gli occhi che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento. Perchè Iacopo , desiderando più del solito farsi onore , sì per rispetto del luogo e sì per la concorrenza degli altri pittori che vi lavoravano , si mise con tanta diligenza a studiare , che fu troppa ; perciocchè guastando e rifacendo oggi quello che aveva fatto ieri , si travagliava di maniera il cervello , che era una compassione ; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo e bellezza dell' opera . Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori , fece un villano che siede con un pennato in mano tanto bello e ben fatto, che è cosa rarissima, come anco sono certi putti che vi sono , oltre ogni credenza vivi e naturali . Dall'altra banda facendo Pomona e Diana con altre Dee , le avviluppò di panni forse troppo pienamente ; nondimeno tutta l' opera è bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorava

quest'opera,venendo a morte Leone,così rimase quest'opera imperfetta, come molte altre simili a Roma, a Firenze, a Loreto, ed in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Tornato Iacopo a Firenze, fece in un quadro a sedere S. Agostino vescovo che dà la benedizione con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola chiesa delle suore di S. Clemente in via di Sangallo sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattuto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè d'una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e d'altra maniera ne fece a certi Spagnuoli: il quale quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a M. Bartolommeo Panciatichi. L'anno poi 1522 essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagiosissimo e salvarsi, si porse occasione a Iacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la città: perchè avendo un priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciaiuoli fuor di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne' canti d'un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Iacopo; perchè avendolo fatto ricercare, e egli avendo molto volentieri in quel

tempo accettata l' opera , se n' andò a Certosa , menando seco il Bronzino solamente ; e gustato quel modo di vivere , quella quiete , quel silenzio , e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Iacopo) , pensò con quella occasione fare nelle cose dell' arti uno sforzo di studio , e mostrare al mondo avere acquistato maggior perfezione e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima . Ed essendo non molto innanzi dell' Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro eccellentissimo pittore tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno , e fra l'altre molte storie grandi e piccole della passione di Gesù Cristo, nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell' intaglio di bulino che è possibile far mai, per bellezza, varietà d'abiti ed invenzione , pensò Iacopo , avendo a fare ne' canti di que' chiostri istorie della passione del Salvatore, di servirsi dell' invenzioni sopraddette d' Alberto Duro , con ferma credenza d' avere non solo a sodisfare a se stesso , ma alla maggior parte degli artefici di Firenze ; i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l' eccellenza d' Alberto . Messosi dunque Iacopo a imitare quella maniera , cercando dare alle figure sue nell' aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente , che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia , venne alterata da quel nuovo studio e fatica, e cotanto offesa dall' accidente di quella tedesca , che

non si conosce in tutte quest' opere, comecchè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia che egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all'entrare del chiostro in un canto Cristo nell' orto, fingendo l' oscurità della notte illuminata dal lume della luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Iacopo, e Giovanni, fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda che conduce i Giudei, di viso così strano anch' egli, siccome sono le cere di tutti que' soldati fatti alla tedesca con arie stravaganti, che elle muovono a compassione chi le mira della semplicità di quell' uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte l' altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Pontormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera italiana, che egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d' abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato dai Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di se stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell'arie de' volti e negli abiti tedeschi, che chi non sa-

pesse di cui mano fusse quell'opera, la crederebbe veramente fatta da Oltramontani. Ben' è vero che nel lontano di questa storia un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino ed un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, è bellissimo e vivo, avendo in se un certo che della vecchia maniera di Iacopo. Avendo a far poi in uno degli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Iacopo, come quello che non avendo fermezza nel cervello andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell' opera d' un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima tedesca condotta quell' opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno degli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l' accompagna, ed innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo ai ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della croce, con martelli, chiodi, funi, ed altri sì fatti instrumenti: ed al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo, il quale, essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie e giovani piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa

storia, o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Iacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della tedesca, riuscì molto migliore che l'altre fatte nel medesimo luogo. Conciosiachè certi Giudei nudi ed alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di Croce; ma, lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: ed in questa oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima, vi sono due vecchi fatti per Ioseffo d'Arimatea e Nicodemo, che sebbene sono della maniera tedesca, hanno le più bell'arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè oltre all'essere Iacopo per ordinario lungo ne' suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Firenze, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, ed andare e venire continuamente dalla Certosa alla città; e così seguitando, sodisfece in molte cose a que' padri. E fra l'altre fece in chiesa sopra una delle porte che entrano nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto d'un frate converso di quel monasterio, il quale allora era vivo ed aveva centoventi anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, che

ella merita che per lei sola si scusi il Pontormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò per la camera del priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni e capricci che gli mettevano in animo le stampe tedesche. Nè creda niuno che Iacopo sia da biasimare, perchè egli imitasse Alberto Duro nell'invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l' hanno fatto e fanno continuamente molti pittori. Ma perchè egli tolse la maniera stietta tedesca in ogni cosa, ne' panni, nell' aria delle teste, e l' attitudini, il che doveva fuggire e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de' medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest' opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di quei frati, i quali ho conosciuto io, in modo, che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studj della pittura, e tuttavia dal Pontormo, che era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in

sul muro sopra la porta del chiostro che va in chiesa dentro sopra un arco un S. Lorenzo ignudo in sulla grata in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell' eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Iacopo, che già vedeva dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in S. Felicita la cappella che già i Barbadori feciono fare a Filippo di ser Brunellesco all' entrare in chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il cavaliere, come quegli che era amico anco di Iacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valente uomo, fece e disse tanto, che Lodovico allogò quell' opera al Pontormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre, che ha intorno quattro patriarchi molto belli: e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da se. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Pontormo di farsi aiutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d' alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da se, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in sin qui fece Iacopo in detta cappella,

parve quasi che fusse tornato alla sua maniera di prima; ma non seguitò il medesimo nel fare la tavola, perciocchè pensando a nuove cose la condusse senza ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di croce, il quale è portato alla sepoltura; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l' altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non si fermando in alcuno. Insomma il componimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito; ed i quattro Evangelisti, che sono nei tondi de' peducci delle volte, sono molto migliori, e d'un' altra maniera. Nella facciata, dove è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall' altro l' Agnolo che l' annunzia, ma in modo l' una e l' altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai; e per potere in ciò fare a suo modo, acciò non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest' opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de' suoi amici l' avesse potuto d' alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutta Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera, della medesima maniera; e nella testa d' una santa Maria Maddalena ritrasse una fi-

gliuola di esso Lodovico, che era bellissima giovane. Vicino al monasterio di Boldrone in sulla strada che va di lì a Castello ed in sul canto d' un' altra che saglie al poggio e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna che piange, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino, e S. Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio e piacendogli la maniera tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola che dipinse alle monache di S. Anna alla porta a S. Friano, nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo, e S. Anna dietro, S. Piero, e S. Benedetto con altri santi; e nella predella è una storietta di figure piccole, che rappresentano la signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori, e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal capitano e famiglia di palazzo. Mentre che Iacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Firenze da papa Clemente VII sotto la custodia del legato Silvio Passerini cardinale di Cortona Alessandro ed Ippolito de' Medici ambi giovinetti, il magnifico Ottaviano, al quale il papa gli aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre amendue dal Pontormo, il quale lo servì benissimo e gli fece molto somigliare, comecchè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla tedesca. In quello d' Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse

similmente il vescovo Ardinghelli, che poi fu cardinale; ed a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via Larga al riscontro della porta principale in una nicchia una femmina figurata per Pomona, nella quale parve che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio: Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Iacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al re Francesco, si risolvè, sapendo che il re n' aveva disiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Pontormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse e che mai fusse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nell' estremità de' piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d' un braccio e mezzo fece alle donne dello spedale degl'Innocenti in un numero infinito di figure piccole l' istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Iacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, ed alcuni putti bellissimi, che volando in aria avventano saette sopra i crocifissori. Similmente intorno all' impe-

radore che gli condanna sono alcuni ignudi, che vanno alla morte, bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da D. Vincenzio Borghini spedalingo di quel luogo e già amicissimo di Iacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia de' martiri sola, e l'Angelo che gli battezza, ed appresso il ritratto d'esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo dell' assedio di Fiorenza Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima: e nel coperchio poi di questo quadro dipinse il Bronzino Pigmalione che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s' avvivi e divenga (come fece secondo le favole de' poeti) di carne e d' ossa. In questo tempo dopo molte fatiche venne fatto a Iacopo quello, che egli aveva lungo tempo disiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d' avere una casa che fusse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della Colonna dirimpetto alle monache di Santa Maria degli Angeli.

Finito l' assedio, ordinò papa Clemente a M. Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala del Poggio a Caiano. Perchè essendo morto il Franciabigio ed Andrea del Sarto, ne fu data interamente la cura al Pontormo, il quale, fatti fare i palchi e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n' andava in ghiribizzi e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all' opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fusse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all' Imperiale, luogo del duca d' Ur-

bino vicino a Pesaro; il quale Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Iacopo, non però si poteva a sua posta partire: perocchè avendo fatto nel peduccio d'una volta all'Imperiale un Cupido ignudo molto bello, ed i cartoni per gli altri, ordinò il principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, d'essere ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non arebbe voluto con quel principe, e dipignergli in quel mentre una cassa d'arpicordo, che molto piacque a quel principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo e molto piacque a quel principe. Iacopo dunque scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino; ma non pertanto non si potè mai indurre quest'uomo a fare di quest' opera altro che i cartoni, comecchè ne fusse dal magnifico Ottaviano e dal duca Alessandro sollecitato; in uno de' quali cartoni, che sono oggi per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere ed Adone, ed in una carta una storia d'ignudi che giuocano al calcio. In questo mezzo avendo il sig. Alfonso Davalo marchese del Guasto ottenuto per mezzo di fra Niccolò della Magna da Michelagnolo Buonarroti un cartone d'un Cristo che appare alla Maddalena nell' orto, fece ogni opera d'avere il Pontormo, che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Buonarroto, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Iacopo quest' opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del

disegno di Michelagnolo e per lo colorito di Iacopo; onde avendola veduta il sig. Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Iacopo un quadro del medesimo cartone, il quale mandò e fe' porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Pontormo, e con quanta diligenza esso Pontormo conducesse a perfezione e ponesse ottimamente in pittura i disegni e cartoni di Michelagnolo, fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Buonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d'una Venere ignuda con un Cupido che la bacia, per farla fare di pittura al Pontormo, e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a fare dipignere dal Bronzino Dante, Petrarca, e Boccaccio, con animo di farvi gli altri poeti che hanno con versi e prose toscane cantato d'amore. Avendo dunque Iacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera che sa tutto il mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione che considerando il Pontormo la maniera di quell' artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla e seguitarla. Ed allora conobbe Iacopo quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Caiano, comecchè egli ne incolpasse in gran parte una sua lunga e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di papa Clemente, che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Iacopo dopo le già dette opere ritratto di naturale in un quadro

Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il duca Alessandro avendo fatto intendere a Iacopo che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande, Iacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande quanto un foglio di carta mezzana, con tanta diligenza e studio, che l' opere de' miniatori non hanno che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello che si può disiderare in una rarissima pittura; dal quale quadretto, che è oggi in guardaroba del duca Cosimo, ritrasse poi Iacopo il medesimo duca in un quadro grande, con uno stile in mano disegnando la testa d' una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso duca Alessandro alla signora Taddea Malespina sorella della marchesa di Massa. Per quest' opere disegnando il duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Iacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità o il troppo rispetto e modestia di quest' uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa che egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il duca, non senza ridersi di quell' uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d' oro ed offerire provvisione; ed anche durò fatica Niccolò a fare che gli accettasse. Avendo intanto finito Iacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, ella non fu data a esso Bettino per quel pregio che

Iacopo gliel' avea promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Iacopo quasi per forza e data al duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, n' ebbe dispiacere per amor dell' amico, a cui avea fatto il cartone, e ne volle male a Iacopo, il quale sebbene n' ebbe dal duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era signore; ma di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l' istesso Bettino. Venuta dunque occasione al Pontormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano che egli aveva animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un' abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico e solitario, che di ben considerata abitura; conciosiachè alla stanza, dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato che egli era, tirava su con una carrucola, acciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva ed a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che disideravano avere dell'opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de'Medici, non gli

volle servire; e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui, per pagamento d' avergli mattonato alcune stanze e fatto altri muramenti, un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Iacopo, tanto sollecitava e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino che, oltre il detto quadro, cavò di mano a Iacopo un ritratto bellissimo di Giulio cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d' un Crocifisso molto bello, il quale sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Iacopo, nondimeno si sa certo che egli è di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da per se mentre stava con Iacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi non so perchè appresso al Pontormo: le quali tutte tre pitture cavate dall' industria del muratore di mano a Iacopo sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Pontormo e questo suo vivere solitario e a suo modo fusse poco lodato, non è però, se chi che sia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciosiachè di quell' opere che fece se gli deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque di fare non l' incolpare e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando e per chi gli pare: e se egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire ch' ell' è amicissima degli studj; ma quando anco così non fusse, io non credo che si

debba gran fatto biasimare chi senza offesa di Dio e del prossimo vive a suo modo, ed abita e pratica secondo che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all' opere di Iacopo, avendo il duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l' ornamento della fontana ed il laberinto che girava nel mezzo d' un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge, ordinò Sua Eccellenza che le dette logge si facessero dipignere da Iacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione, tenendolo allegro, fusse cagione di farlo, senza tanto andar ghiribizzando e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Iacopo, lo pregò che volesse dar quell' opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Iacopo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cinque piedi della volta una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Iustizia, la Vittoria, la Pace, e la Fama: e nell'altro piede, che in tutto sono sei, fece Iacopo di sua mano un Amore. Dopo fatto il disegno d' alcuni putti, che andavano nell' ovato della volta con diversi animali in mano che scortano al disotto in su, li fece tutti, da uno in fuori, colorire dal Bronzino, che si portò molto bene; e perchè, mentre Iacopo ed il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Iacone, Pier Francesco di Iacopo, ed altri, restò in poco tempo tutta finita quell' opera con molta sodisfazione del sig. Duca, il quale voleva far dipignere l' altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito

questo lavoro a dì 13 di Dicembre 1536, alli 6 di Gennaio seguente, fu quel sig. illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e così questa ed altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il sig. duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all' opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, sua Eccellenza illustrissima per compiacere la signora Donna Maria sua madre, ordinò che Iacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e li fece fare al Bronzino per la maggior parte ed a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da se solo, andò facendo quell' opera a sua fantasia ed a suo bell' agio, studiando con ogni diligenza, acciò ch' ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non avea lavorata tutta di sua mano, il che potea fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da sua Eccellenza, la quale ritrasse, così giovinetto come era, nel principio di quel lavoro, e parimente la signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Iacopo avesse fatto, adiratasi la detta signora un giorno con esso lui, comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Iacopo essendosi raccomandato, ed avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima dove gli parea che n' avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia, quando que' signori non v' erano, coperta,

acciò l' aria , come avea fatto a Careggi , non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in sulla calcina secca , la scoperse con grande aspettazione d' ognuno , pensandosi che Iacopo avesse in quell' opera avanzato se stesso e fatto alcuna cosa stupendissima . Ma gli effetti non corrisposero interamente all' opinione; perciocchè, sebbene sono in questa molte parti buone , tutta la proporzione delle figure pare molto difforme , e certi stravolgimenti ed attitudini che vi sono , pare che siano senza misura e molto strane . Ma Iacopo si scusava con dire , che non avea mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di città, par molto sottoposto alle furie de'soldati e ad altri simili accidenti . Ma non accadeva che egli temesse di questo , perchè l' aria ed il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco. Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricorno , e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, ed alcuni putti in aria che volano , come quei di Careggi . Vi fece poi in certe femminone grandi e quasi tutte ignude la Filosofia , l' Astrologia, la Geometria , la Musica , l'Aritmetica, ed una Cerere, ed alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori ed appropriate alle figure . Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto sodisfacesse, e seppure assai, molto meno che non s' aspettava , mostrò sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Iacopo in ogni occorrenza , essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buon' opere che avea fatto per lo passato. Avendo

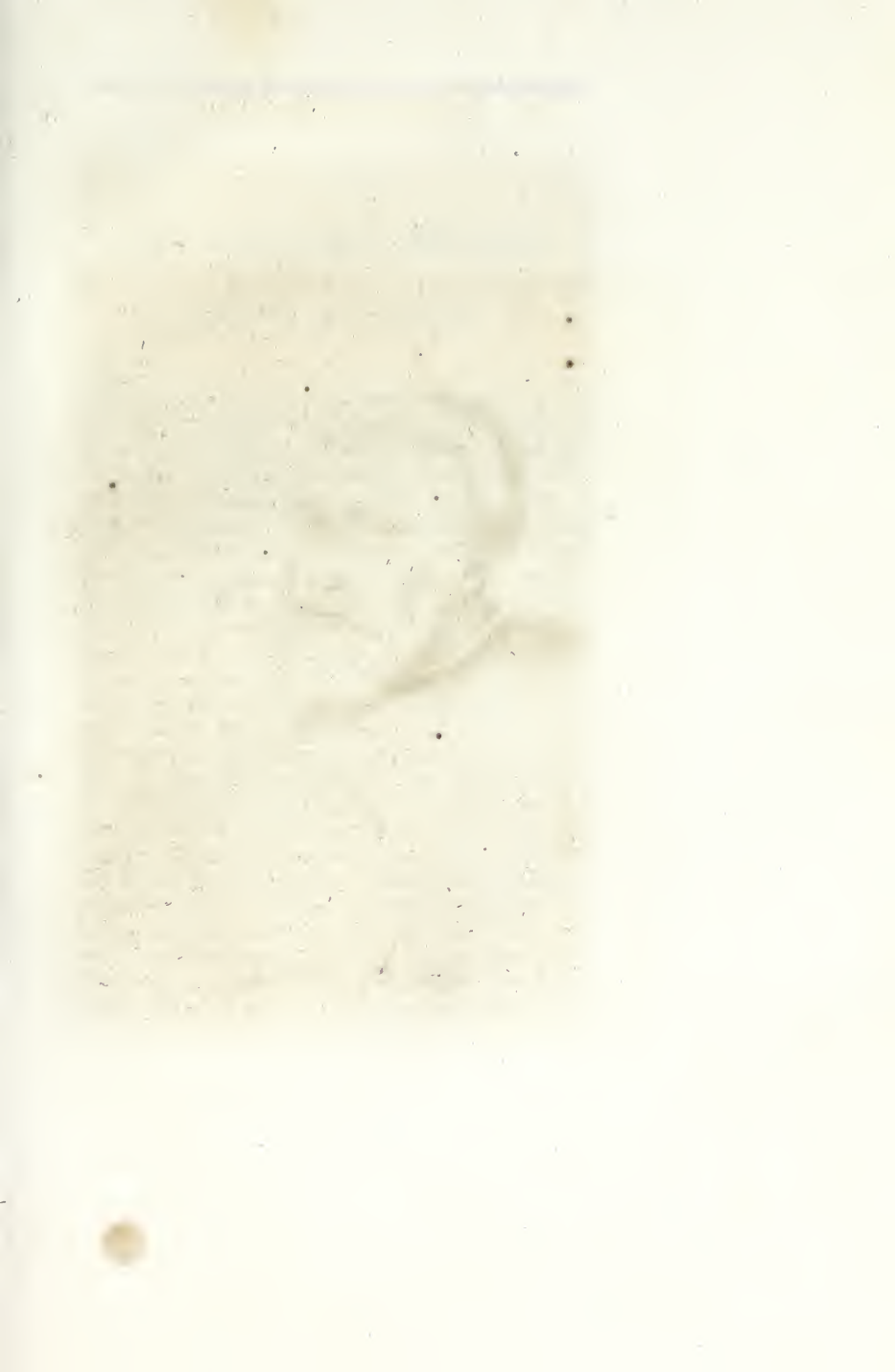
poi condotto il sig. duca in Fiorenza maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi, maestri eccellenti di panni d' arazzo, perchè quell' arte si esercitasse ed imparasse dai Fiorentini, ordinò che si facessero panni d'oro e di seta per la sala del consiglio de' Dugento con spesa di sessanta mila scudi, e che Iacopo e Bronzino facessero nei cartoni le storie di Ioseffo. Ma avendone fatte Iacopo due, in uno de' quali è quando a Iacob è annunziata la morte di Ioseffo e mostratogli i panni sanguinosi, e nell' altro il fuggire di Ioseffo, lasciando la veste dalla moglie di Putifaro, non piacquero nè al duca nè a que' maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne' panni tessuti ed in opera; e così Iacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a' suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal duca donato al sig. Don .... che lo portò in Ispagna. E perchè sua Eccellenza, seguitando le vestigia de' suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire ed adornare la sua città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di S. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de'Medici, perchè datone il carico a Iacopo Pontormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di M. Pier Francesco Ricci maiordomo, esso Iacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè sebbene la grandezza dell' opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall' altro lato, quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant' opera

di mostrare il valore e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Iacopo essere stata allogata a se quell' opera, non ostante che Francesco Salviati pittore di gran nome fusse in Firenze ed avesse felicemente condotta di pitture la sala di palazzo, dove già era l' udienza della signoria, ebbe a dire che mostrerebbe come si disegnava e dipigneva, e come si lavorava in fresco; ed oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; ed altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Iacopo persona modesta e che parlava d'ognuno onoratamente ed in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, come egli era, credo che queste cose gli fussero apposte, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d' uomini vani e che troppo di se presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io arei potuto tacere queste cose, non l' ho voluto fare; perocchè il procedere, come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta che, sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole d' uomini maligni, essendo sempre stato Iacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti, e tende turata quella cappella, e datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio d' undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben'è vero che disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo,

come fanno i giovani , salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della chiesa , e levati i tegoli e l' asse del rosone di quelli che vi sono dorati , videro ogni cosa : di che accortosi Iacopo , l' ebbe molto per male , ma non ne fece altra dimostrazione , che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni che egli perseguitò molto que' giovani , e cercò di fare loro poco piacere . Immaginandosi dunque in quest' opera di dovere avanzare tutti i pittori , e forse , per quel che si disse , Michelagnolo , fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva , il loro mangiare del pomo vietato , e l' essere scacciati di Paradiso , il zappare la terra , il sacrifizio d' Abele , la morte di Caino , la benedizione del seme di Noè , e quando egli disegna la pianta e misure dell' arca . In una poi delle facciate di sotto , ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso , fece la inondazione del diluvio , nella quale sono una massa di corpi morti ed affogati, e Noè che parla con Dio. Nell' altra faccia è dipinta la resurrezione universale de' morti, che ha da essere nell' ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, che ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva per modo di dire, come l' ha dipinta il Pontormo. Dirimpetto all' altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d'ignudi, che presi per mano e aggrappatisi su per le gambe e busti l' uno dell' altro , si fanno scala per salire in paradiso , uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia , con le quali tengono due

torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi fa resuscitare que' morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebben so che Iacopo aveva ingegno da se e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dove è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltre ciò in uno de'canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia nè misura nè tempo nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, ed insomma non alcuna regola nè proporzione nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito, e pittura fatta a suo modo, con tanta malinconia, e con tanto poco piacere di chi guarda quell' opera, che io mi risolvo, per non l' intendere ancor' io, sebben son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro ed avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo che egli ebbe cercasse egli di avviluppare se e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure: e sebbene si vede in quest' opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, ed alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Iacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe

e braccia piccole, per non dir nulla delle teste; nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia singolare, che soleva dar loro con pienissima sodisfazione di chi mira l' altre sue pitture; onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell'altre più importanti non abbia tenuto conto niuno; ed insomma, dove egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell'arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro; onde si vede che chi vuole strafare, e quasi sforzare la natura, rovina il buono che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all' errare come gli altri? ed il buon Omero, come si dice, anche egli talvolta s' addormenta; nè sarà mai che in tutte l' opere di Iacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè si morì poco avanti che al fine dell'opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo sodisfatto di se stesso; ma la verità è, che essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l'uccise d'anni sessantacinque. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni e modelli, ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotto, per quello che si vide, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Iacopo nel primo chiostro della chiesa de' frati de' Servi sotto la storia che egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scul-

tori, ed architettori. Fu Iacopo molto parco e costumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo piuttosto misero che assegnato, e quasi sempre stette da se solo, senza volere che alcuno lo servisse o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini giovane di buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura della vita di Iacopo che egli stesso volle che se n' avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccol frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Pontormo in particolare in questo ultimo della sua vita Pier Francesco Vernacci e Don Vincenzio Borghini, coi quali si ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Pontormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l' avere a incontrare morti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta, andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello che volesse fare, che se ne partì senz'avere fatto altro in tutto quel giorno che stare in pensiero; e che questo gli avvenisse infinite volte nell' opera di S. Lorenzo si può credere agevolmente, perciocchè quando era risoluto, come pratico e valente, non istentava punto a far quello che voleva o aveva deliberato di mettere in opera.

SIMONE MOSCA

VITA
DI SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTO.

Dagli scultori antichi Greci e Romani in qua niuno intagliatore moderno ha paragonato l' opere belle e difficili, che essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano, il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorte di lavori talmente, che egli ha fatto conoscere con l' ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl' intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl' intagli; conciossiachè l' opere loro tengono del secco, ed il girare de' loro fogliami, dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori, e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che infra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare; intanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l' arte spesse volte alle scul-

ture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scarpello a tal termine, ch' elle paiono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell' intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l' ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma, dove gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base e qualche fregio di fogliami per la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d'Alessandro primo cardinale Farnese. Attendendo intanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza che non faceva Antonio stesso; di maniera che datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, e a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un'altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per se, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta chiesa di San Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi facendo un giglio grande, antica insegna del comune di Firenze, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per M. Agnolo Cesis l' ornamento di mar-

mo d' una cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu murata poi l' anno 1550 nella chiesa di S. Maria della Pace, fece fare parte d' alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quell'opera a Simone, il quale gli condusse sì bene e sì belli, che, senza ch' io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari, da fare sacrifizj all' usanza antica, di quelli che costui fece nel basamento di quell' opera. Dopo il medesimo Sangallo, che facea condurre nel chiostro di S. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo, essendo una state tornato a Firenze, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l' Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo de' Medici, fatta condurre la basa di quell' opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma, ma seguendo in quel mentre il sacco non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Firenze con poche faccende: perchè avendo bisogno d'aiutare la famiglia, e non avendo entrate, si andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso, maestro di scarpello Aretino, il quale teneva di continuo sotto di se buon numero di lavoranti, perocchè tutte le fabbriche d' Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti

altri Simone in Arezzo dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone cittadino aretino (la qual casa aveva già fatta fare M. Piero Geri astrologo eccellente col disegno d' Andrea Sansovino, e dai nepoti era stata venduta) per una sala un cammino di macigno ed un acquaio di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio, e cornicione, ed un frontone di sopra con festoni e con l' arme di quella famiglia : e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e sottile magistero, che ancorchè quell'opera fusse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fusse di marmo, e più stupenda : il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura, quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro un' estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possano fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, e altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, ed altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte e traforate, che paiono d' argento. Il fregio poi, che è fra l' architrave ed il cornicione, fece con un bellissimo girare di fogliami tutto traforato e pien d' uccelli tanto ben fatti, che paiono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa vedere le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile : e nel vero que-

st' opera pare piuttosto miracolo che artifizio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest' opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi: e sebbene non dovea Simone in un' opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall' amore che portava all'arte, e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell' acquaio de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo aiutò a Piero di Sobisso, che molto non sapea, in molti disegni di fabbriche, di piante di case, porte, finestre, ed altre cose attenenti a quel mestiero. In sulla cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella; ed in Pellicceria ne sono due nella casa di Ser Bernardino Serragli; ed in sulla cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un' arme grande di macigno di papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d' ordine corinto per Bernardino di Cristofano da Giuovi, che fu posta nella badia di Santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci Neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso; ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficultà, e si durò

fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse; perciocchè essendo quella cappella intitolata in S. Iacopo ed in S. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna col figliuolo in collo, e poi al S. Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa oltre che parea mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque, disideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un sole dietro le spalle, ed in terra fece S. Cristofano ginocchioni con una gamba nell' acqua da uno de' lati della tavola, e l' altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo S. Iacopo e gli altri santi, che non si sarebbono dati noia: il quale disegno, piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo agli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma ed andava a Loreto a finire l' opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squadratori, e scarpellini per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansavino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl' intagli, ma all' architettura

ancora ed altri ornamenti di quell' opera : nelle quali commissioni si portò il Mosca molto bene, e, che fu più , condusse di sua mano perfettamente molte cose, ed in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in su i frontespizj delle porte ; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli , i migliori , che sono rarissimi , sono tutti del Mosca . Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell' opera con bellissimo artifizio e con graziosissimi intagli e degni d' ogni lode . Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori , che molti artefici da luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere . Antonio da Sangallo adunque, conoscendo quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti , se ne serviva, con animo un giorno , porgendosegli l' occasione , di rimunerarlo e fargli conoscere quanto amasse la virtù di lui . Perchè essendo dopo la morte di papa Clemente creato sommo pontefice Paolo III Farnese , il quale ordinò , essendo rimasa la bocca del pozzo d'Orvieto imperfetta , che Antonio n' avesse cura , esso Antonio vi condusse il Mosca , acciò desse fine a quell' opera , la quale aveva qualche difficultà , ed in particolare nell' ornamento delle porte ; perciocchè essendo tondo il giro della bocca , colmo di fuori e dentro voto , que' due circoli contendevano insieme, e facevano difficultà nell' accomodare le porte quadre con l' ornamento di pietra ; ma la virtù di quell' ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa,e condusse il tutto con tanta grazia a perfezione, che niuno s' avvede che mai vi fusse difficultà . Fece dunque il finimento di questa bocca, e l'orlo di ma-

cigno, ed il ripieno di mattoni, con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi ed altri ornamenti, riscontrando le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto papa Paolo Farnese di marmo, anzi dove prima erano fatte di palle per papa Clemente che aveva fatto quell' opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de' Medici in quella di casa Farnese; non ostante, come ho detto (così vanno le cose del mondo) che di cotanto magnifica opera e regia fusse stato autore papa Clemente VII, del quale non si fece in quest' ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operaj di Santa Maria del duomo d' Orvieto desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sammichele Veronese s' era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d' accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani, vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque che ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l'eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d' oro l' anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell' opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l' adorazione de' Magi di mezzo

rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo scultore fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto, insino a mezzo bellissima. L'ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti, che mettono in mezzo l'altare, di larghezza braccia due e mezzo l'uno, sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia de' Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine, e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l' altare fra l' uno e l' altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un'inscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l' architrave, il fregio, e cornicione tanto quanto son larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto son larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de' Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli: sopra l' arco è una cornice che viene da un pilastro all' altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l' opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest' opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d' intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose che sono in capitelli, cornici, maschere, festoni, e ne' candellieri tondi che fanno il fine di quella certo degna di essere come cosa rara am-

mirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto, un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano e di sì bell' ingegno che qualunque cosa voleva facea con somma grazia, condusse sotto la disciplina del padre in quest' opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono l' inscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, e finalmente gli angeli che sono nel mezzotondo dell' opera sopra l' adorazione de'Magi fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande del mezzotondo; nelle quali cose fe' stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che, finita quella cappella, a Simone fu dagli operai del duomo dato a farne un'altra a similitudine di questa dall' altra banda, acciò meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell' altare maggiore, con ordine che, senza variare l' architettura, si variassero le figure, e nel mezzo fusse la visitazione di nostra Donna, la quale fu allogata al detto Moschino. Convenuti dunque del tutto, misero il padre ed il figliuolo mano all' opera; nella quale, mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento e utile a quella città, facendo a molti disegni d'architettura per case ed altri molti edifizj: e fra l' altre cose fece in quella città la pianta e la facciata della casa di M. Raffaello Gualtieri padre del vescovo di Viterbo, e di M. Felice, ambi gentiluomini e signori onorati e virtuosissimi; ed alli signori conti della Cervara similmente le piante d' alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al sig. Pirro Co-

lonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il papa in Perugia la fortezza, dove erano state le case de' Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte tutte le porte, finestre, cammini ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi e bellissime armi di Sua Santità: nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo, che vi era castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove, nel più alto luogo di quel castello riguardante il lago, accomodò, parte in sul vecchio e parte fondando di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima, e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto che, essendo detto M. Tiberio fatto castellano di Castel S. Agnolo, fece andare il Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel castello: e fra l'altre cose gli fece fare sopra gli archi che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del detto papa, di marmo, tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch'elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l'opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse papa Paolo, conducendola di sorte, ch'ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s'è detto, tanto amore all'arte e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l'impossibile: e ciò più per desiderio di gloria, che d'accumu-

che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteon in cervio, il quale è mangiato da' suoi propri cani, se ne venne a Firenze e la diede al signor duca Cosimo, il quale molto disiderava di servire: onde sua Eccellenza avendo accettata e molto commendata l' opera, non mancò al disiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell' opera del duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio di Pietrasanta con gl'intagli ed ogni altra cosa, l' angelo e la Madonna in figure di quattro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che hanno in mezzo il pomo, ed un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella tutta di marmo, come sono anco le due statue che al Moschino hanno acquistato assai nome ed onore. E perchè la detta capella è poco meno che finita, ha dato ordine sua Eccellenza che si metta mano alla cappella che è dirimpetto a questa detta dell'Incoronata, cioè subito all'entrare di chiesa a man manca. Il medesimo Moschino nell' apparato della serenissima reina Giovanna, e dell' illustrissimo principe di Firenze si è portato molto bene in quell' opere, che gli furono date a fare.

GIROL: GENGA

VITE
DI GIROLAMO E DI BARTOLOMMEO
GENGA
E DI
GIOVAMBATTISTA S. MARINO
GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all' arte della lana, perchè l' esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando. La qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l' esortarono a levarlo da quell' arte e metterlo alla pittura: onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera che avea e ch' era per far frutto, com' egli fu di quindici anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente, col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d' Ancona, in Cortona, ed in molti altri luoghi dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel duomo della qual città fece, come s' è detto, una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella

quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre de' migliori discepoli ch' egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n' andò da se a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che per essere benissimo disegnate e vagamente colorite meritarono essere viste e lodate da tutti i Senesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo duca secondo lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s'usavano in que' tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino pittore di assai buon nome e di molta esperienzia: insieme col quale fece una cappella di S. Martino nel vescovado per M. Giovampiero Arrivabene Mantovano, allora vescovo d'Urbino, nella quale l'uno e l'altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella qual' è ritratto il detto vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto duca per far scene ed apparati di commedie, le quali perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio di architettura, faceva

molto mirabili e belli. Partitosi poi da Urbino, se n' andò a Roma, dove in strada Giulia in S. Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell' attitudine di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione, che l'hanno veduta, ne possono fare buonissima testimonianza: e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso de' suoi eredi. In questo tempo morto il duca Guido, e successo Francesco Maria duca terzo d' Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino, in quel tempo che il predetto duca tolse per moglie e menò nello stato Leonora Gonzaga figliuola del marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far archi trionfali, apparati, e scene di commedie, che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assimigliare a una Roma trionfante; onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il duca cacciato di stato, dall' ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima avea fatto negli altri esilj, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena; dove fece in S. Agostino all' altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Annunziata, e poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo ai quattro dottori della chiesa, opera veramente bellissima e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in S. Francesco una cappella a man dritta, dentro-

vi l' assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè profeti ed apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l' opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512 che egli la finì, ed altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il duca nello stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d' altra torre nel monte dell' Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d' istorie e fatti del duca da Francesco da Forlì, da Raffael dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino Fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Pontormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi, fu allogata loro una stanza a dipignere; ma perchè finita che l' ebbero non piacque al duca, fu gettata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta centoventi piedi con tredici scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto bene, e nascoste nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente, il che rende quella torre fortissima e maravigliosa. Venendo poi voglia al duca di voler fortificare Pesaro, ed avendo fatto chiamare Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione sempre Girolamo v' intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde,

se m' è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun' altro, sebbene questa sorte di architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il duca di avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell' Imperiale vicino al palazzo vecchio un altro palazzo nuovo, e così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima e bene intesa, piena di camere, di colonnati, e di cortili, di logge, di fontane, e di amenissimi giardini, da quella banda non passano principi che non la vadano a vedere; onde meritò che papa Paolo III, andando a Bologna con tutta la sua corte, l' andasse a vedere, e ne restasse pienamente sodisfatto. Col disegno del medesimo il duca fece restaurare la corte di Pesaro, ed il barchetto, facendovi dentro una casa, che, rappresentando una ruina, è cosa molto bella a vedere; e fra l' altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della corte d' Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento de' Zoccolanti a Monte Baroccio, e Santa Maria delle Grazie a Senigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure

tonde di terra e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino assai belle. All' Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso e mettergli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere per farli poi d' argento, e con più diligenza ne fece al duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e d'abiti, come si vidde al tempo del detto duca, dal quale meritò per le sue rare virtù e buone qualità essere assai rimunerato. Essendo poi successo il duca Guidobaldo suo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la chiesa di S.Gio: Battista in Pesaro, che essendo stata condotta, secondo quel modello, da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l'antico e fattala in modo, ch' ell' è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno e opera fatto da Bartolommeo Ammannati Fiorentino scultore, allora molto giovane , la sepoltura del duca Francesco Maria in S. Chiara d'Urbino, che, per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella . Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco pittore viniziano a dipignere la cappella grande del duomo d' Urbino, quando per suo disegno si fece l' ornamento dell' organo del detto duomo, che ancor non è finito; e poco dappoi avendo scritto il cardinale di Mantova al duca che gli dovesse mandare Girolamo , perchè voleva rassettare il suo vescovado di quella città, egli

vi andò, e rassettollo molto bene di lumi e di quanto disiderava quel signore: il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto di tal maniera, che si può dire che avanzasse tutte l' architetture del suo tempo, perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia, e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova già vecchio, se n' andò a stare a una sua villa nel territorio d' Urbino, detta la Valle, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel qual luogo per non stare in ozio fece di matita una conversione di S. Paolo con figure e cavalli assai ben grandi e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza e diligenza fu condotta, che non si può dire nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi eredi si vede, da' quali è tenuta per cosa preziosa e carissima. Nel qual luogo stando con l' animo riposato, oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch' egli ebbe tutti i sacramenti della chiesa, con infinito dolore di sua moglie e de' suoi figliuoli finì il corso di sua vita nel 1551 alli 11 di Luglio di età d' anni settantacinque in circa; dal qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado innanzi alla cappella di S. Martino, già stata dipinta da lui, con incredibile dispiacere de' suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si sentì cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore, ed architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia e d' amorevolezza verso i parenti ed amici. E quello di che merita non piccola lode, egli diede prin-

cipio alla casa dei Genghi in Urbino con onore, nome, e facultà. Lasciò due figliuoli, uno de'quali seguitò le sue vestigia ed attese all' architettura, nella quale, se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principj; e l' altro che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s' è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì, il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da se, imitando e ritraendo in Forlì nel duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe'dentro una nostra Donna, S. Ieronimo ed altri santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l' opere di Rondinino da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo allo altar maggiore di detto duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo che comunica gli apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole de' fatti di S. Elena molto graziose, le quali lo ridussono in maniera, che venuto, come abbiam detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di S. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a star col Genga, e da quella comodità d'imparare non restò di servirlo, mentre che visse, dove ed a Urbino ed a Pesaro nell' opera dell' Imperiale lavorò, come si è detto, continuamente stimato ed amato dal Genga, perchè si portava benissimo; come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella città, e particolarmente tre che ne sono in S. Francesco; oltre che in palazzo nella sala v' è alcune storie a fresco di suo.

Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Vinezia per il reverendissimo patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti 'n un palco d' un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, ne' quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella chiesa di Loreto alla cappella del Santissimo Sagramento, nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedec, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta spartì con vari ornamenti di stucco quindici storiette della passione di Gesù Cristo, che ne fe' di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un' altra cappella della medesima grandezza, di rincontro a quella intitolata nella Concezione, con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnò a Pietro Paolo suo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato praticbissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la natività e la presentazione di nostra Donna, e sopra lo altare fece S. Anna e la Vergine col figliuolo in collo, e due angeli che l' incoronano: e nel vero l' opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi, e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch' egli ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino, il quale, avendo atteso a molte cose d' ingegno, s'

è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la signoria di Lucca provvisionato da loro, nel qual luogo ste' alcun tempo, e poi con l'Illustrissimo duca Cosimo de' Medici venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello stato di Fiorenza e di Siena, e l'ha adoperato ed adopera a molte cose ingegnose; ed affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, n'ha riportato grate rimunerazioni da quel Signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de'quali per non essere venuti in molta grande eccellenza non accade ragionarne.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato in Cesena l'anno 1518 Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell' esilio il duca suo signore fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo essendo all' età di diciotto anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di se circa due anni, i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest' arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, e attendendo al disegno ed all' architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino, e con Bartolommeo Ammannati scultore, da' quali imparò molte cose appartenenti all' arte. Finalmente, essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di S. Gio: Battista. Laddove il padre ve-

duti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell' architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione: perchè trattenendolo appresso di se alcuni mesi, gl'insegnò i modi della prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte, in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino passando per Firenze per vedere Francesco Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnero col sig. duca Cosimo, il signore Stefano Colonna da Palestrina, allora generale di quel signore, cercò, avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di se con buona provvisione; ma egli che era molto obbligato al duca d' Urbino non volle mettersi con altri, ma tornato a Urbino fu da quel duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel duca presa per donna la signora Vettoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra l' altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore; onde fu conosciuto quanto nelle cose d' architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il duca, come generale della signoria di Vinezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta S. Felice. Ora mentre che era in Lombardia, passando

per quella provincia il re di Boemia che tornava di Spagna al suo regno, ed essendo dal duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non volendogli dare il duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornati poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte, onde Bartolommeo fu dal duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello stato, e mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di S. Gio: Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale, e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il duca, volle che anco nella corte d' Urbino facesse un altro appartamento di camere, quasi tutto nella facciata che è volta verso S. Domenico, il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più ornato che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i signori bolognesi per alcuni giorni al duca, sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri, ed egli andato gli servì in quello volevano, di maniera che restarono sodisfattissimi, ed a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al duca, che disiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Vinezia in casa il conte Giovan Iacomo Leonardi, allora ambasciadore in quel luogo del duca, acciò

fusse veduto da molti della professione, che si riducevano spesso con altri begl' ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa il detto conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, ed uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, ed il maestro che l'aveva fatto di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della chiesa di Monte l'Abate, e quello della chiesa di S. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da Don Pier Antonio Genga in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto che essendo creato papa Giulio III e da lui fatto il duca d'Urbino capitan generale di Santa Chiesa, andò sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove volendo Sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre che egli dimorava col duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il duca non lo volle mai concedere loro nè allora, nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All' ultimo, essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran mastro di Rodi due cavalieri della loro religione Ierosolimitana a pregare sua Eccellenza che voles-

se concedere loro Bartolommeo, acciò lo potessero condurre nell' isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per potere difendersi da' Turchi, ma anche due città, per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della duchessa e d' altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre cappuccino, al quale sua Eccellenza portava grandissima affezione, e non negava cosa che volesse: e l' arte che usò quel sant' uomo, il quale di ciò fece coscienza al duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti cavalieri di Pesaro a dì 20 di Gennaio 1558; ma trattenendosi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non a' undici di Marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran mastro. Essendogli poi mostrato quello che egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran mastro e tutti que' signori cavalieri pareva d' avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello d' una città, d' alcune chiese, e del palazzo e residenza di detto gran mastro con bellissime invenzioni ed ordine, si ammalò dell' ultimo male; perciocchè essendosi messo un

giorno delmese di Luglio, per essere in quell'isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in diciassette giorni l' uccisero con grandissimo dispiacere del gran mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisato il signor duca d' Urbino, n' ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l' amore ch' egli portava a cinque figliuoli che di lui erano rimasi, ne prese particolare ed amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie e scene. Dilettossi di fare sonetti ed altri componimenti di rime e di prose, ma niuno meglio gli riusciva che l' ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato compositore. Morì d' anni quaranta nel 1558.

Essendo stato Gio: Battista Bellucci da S. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' bell' ingegni (solo che vogliano) riesce ogni cosa, ancorachè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperocchè si è veduto avere lo studio aggiunto all' inclinazioni di natura molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Gio: Battista in S. Marino a dì 27 di Settembre 1506 di Bartolommeo Bellucci, persona in quella terra assai nobile;

ed imparato che ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d' anni diciotto fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante d' arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a S. Marino ammalato d' una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da se un'arte di lana, la quale andò continuando infino all' anno 1535, nel qual tempo vedendo il padre Gio: Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio: Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del sig. Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Giovan Battista appresso quel signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio: Battista molto inclinato all' architettura, e attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco, fra quello che acquistò da se stesso e che gl' insegnò il Genga, si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morto la moglie l' anno 1541, e lasciatogli due figliuoli, si stette insino al 1543 senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando

del mese di Settembre a S. Marino un sig. Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella repubblica per alcuni negozj, fu Gio: Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell' illustrissimo sig. duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l' altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il S. Marino, come volle il duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè, piacendo il modo del fare di costui al duca, gli fece fare dove si era murato, come s' è detto, al poggio di S. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello stato di sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il signor duca. E perciocchè era il S. Marino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un' operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini gentiluomo fiorentino, il quale imparò molte

cose d' intorno alle cose d' architettura e fortificazione da esso San Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio: Battista l' anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra, andò con l' illustrissimo sig. Don Garzia di Toledo a Mont' Alcino dove, fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorte, che gli levò il parapetto; ma nell' andare quello a terra, toccò il San Marino un' archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella città, e della fortificazione di terra che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al sig. duca ed al marchese di Marignano, fece loro toccar con mano che ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto marchese, col quale era andato Gio: Battista d' ordine e commissione del duca. Perciò dunque avendogli posto amore il marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col duca, che sua Eccellenza lo spedì capitano d' una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal marchese all' Aiuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l' artiglieria fu ferito d' un' archibusata nella testa; perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe dai figliuoli

onorata sepoltura. Merita Gio: Battista di essere molto lodato, perciocchè, oltre all' essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa, che essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni trentacinque, egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio: Battista alquanto di sua testa, onde era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a sua Eccellenza Giannandrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d' anni quarantotto.

MICHELE S: MICHELE

VITA
DI MICHELE S. MICHELE
ARCHITETTORE VERONESE.

Essendo Michele Sanmichele nato l' anno 1484 in Verona, ed avendo imparato i primi principj dell' architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n' andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell' ingegno; l' uno de' quali, che fu chiamato Iacomo, attese alle lettere, e l' altro detto Don Cammillo fu canonico regolare e generale di quell' ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose d' architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi che sono all'intorno, nominato e famoso. Dalla quale fama mossi, lo condussero gli Orvietani con onorati stipendj per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in servigio de' quali, mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale; e così servendo all' uno e all' altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due città di buona architettura: ed oltre all' altre cose, in S. Domenico d' Orvieto fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile sanese, la quale costò grossa somma di da-

nari e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò ne' detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente, onde papa Clemente pontefice VII disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciò insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello stato ecclesiastico, e dove fusse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutto Parma e Piacenza, per essere quelle due città più lontane da Roma, e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta sodisfazione del pontefice, venne disiderio a Michele dopo tant'anni di rivedere la patria ed i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze de' Viniziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto, furono di ciò avvertiti i signori viniziani e messi in sospetto non forse il Sanmichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze, perchè essendo di loro commessione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamente esaminato; ma trovandosi lui esssere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti signori viniziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa per averlo adoperarono detti signori) che fu forzato a partirsi da

Roma, e con buona grazia del pontefice, al qual prima in tutto sodisfece, andare a servire i detti illustrissimi signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficultà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei signori ed al signor duca d'Urbino loro capitano generale. Dopo le quali cose avendo i medésimi deliberato di fortificare Lignago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adice, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sanmichele che dovesse mostrare loro, mediante un modello, come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a que' signori ed al duca d'Urbino; perchè dato ordine di quanto s'avesse a fare, condusse il Sanmichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil opera non si può veder meglio, nè più bella nè più considerata nè più forte, come ben sa chi l'ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano quasi da' fondamenti Orzinuovo, castello e porto simile a Legnago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sanmichele dal Sig. Francesco Sforza ultimo duca di Milano, furono contenti que' signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello stato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e sodisfazione del duca, che quel signore, oltre al ringraziarne i signori viniziani, donò cinquecento scudi al Sanmichele; il quale con

quella occasione prima che tornasse a Vinezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima città e castello, stati fatti per opera e con l'architettura di Matteo Sanmichele eccellente architetto e suo cugino, ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in S. Francesco della medesima città, pur con ordine di Matteo. Dopo tornatosene a casa, non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto sig. duca d' Urbino a vedere la Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede ai suoi signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi dai medesimi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gian Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di S. Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele intanto, essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, ristaurò in molti luoghi quella fortezza, ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia, sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio viniziano, a fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Retimo, e Settia; ma particolarmente la Canea, e Candia, la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi asse-

diata dal Turco Napoli di Romania fra per diligenza del Sanmichele in fortificarla e bastionarla, ed il valore d' Agostino Clusoni Veronese capitano valorosissimo in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici, nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sanmichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo capitan generale di mare a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Giangirolamo usata nel fare la detta fortezza di S. Niccolò. Ritornato poi il Sanmichele a Vinezia, dove fu molto lodato per l' opere fatte in Levante in servigio di quella repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il lito, cioè alla bocca del porto di Vinezia: perchè, dandone cura al Sanmichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Vinezia, che egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhi del senato e di tanti signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell' opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d' ogn' intorno dal mare, e bersaglio de' flussi e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sanmichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso che senza indugio si mettesse mano a lavorare; onde egli avendo avuto da que' signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti, e fatto oltre ciò molti pali ficcati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone

perite in quell' acque a fare le cavazioni, ed a fare che con trombe ed altri instrumenti si tenessero cavate l' acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare, avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere, e tutti i facchini di Vinezia, e presenti molti de' signori, in un subito con prestezza e sollecitudine incredibile si vinsero per un poco l' acque di maniera, che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre, essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere l' acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti contra l' opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d' Istria, che sono d' estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza oltre all' essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè, oltre all' altre cose, ella pare tutta fatta d' un sasso, e, che intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma, cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dire nulla

degli altri ornamenti nè dell' altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza con partimenti di pilastri ed archi d' ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla signoria, che, ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anco dannosa; perciocchè nello scaricare dell'artiglieria, per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere che non s' aprisse tutta e rovinasse; onde parendo alla prudenza di que' signori che fusse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d' artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell' arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l' ordinario, furono scaricate tutte in un tempo: onde fu tanto il rumore, il tuono, ed il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, il senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s' erano allontanate da Vinezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio viniziano un luogo detto Mu-

rano di non piccola importanza ne' liti vicini a Vinezia, fu rassettato e fortificato con ordine del Sanmichele con prestezza e diligenza: e quasi ne' medesimi tempi divolgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio: Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l' uno e l'altro d'andare a stare con l' imperatore Carlo V e con Francesco re di Francia; ma eglino non vollono mai, anco che fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro propri signori per andare a servire gli stranieri; anzi continuando nel loro uffizio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le città e fortezze dello stato viniziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele ed adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre all' altre cose, quelle bellissime porte della città, che non hanno in altro luogo pari: cioè la porta nuova tutta di opera dorica rustica, la quale nella sua sodezza e nell' essere gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, ed avendo dentro stanze per i soldati che stanno alla guardia, ed altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere servendo per cavaliere, difende due gran bastioni, ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; ed il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l' avvenire, come non si era veduto per l' addietro, giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio intesa, quando di lì a pochi anni il medesimo Sanmichele fondò e tirò in alto la porta detta

volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta, ma anch' ella parimente è più bella, grande, maravigliosa, ed intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede i signori viniziani mediante l' ingegno di questo architetto avere pareggiato gli edifizj e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d' ordine dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l' uso di quell' ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l'arme de' rettori della città fra l' una e l' altra da ogni parte, e l' altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la quale è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze ma pulite, e con bellissimi ornamenti; ed il foro ovvero vano della porta riman quadro, ma d' architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione dorico ricchissimo con sue appartenenze, sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi fornimenti, il quale faceva parapetto all' artiglieria, dovendo questa porta, come l' altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per i soldati, con altri comodi ed appartamenti. Dalla banda che è volta verso la città vi fece il Sanmichele una bellissima loggia, tutta di fuori d' ordine dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli dorici senza base, e nella cima un cornicio-

ne pur dorico ed intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma quest' opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l' illustrissimo sig. Sforza Pallavicino governatore generale degli eserciti viniziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi, la quale fu l' ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta quest' opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni, come quasi sempre nelle gran cose addiviene, che la biasimano, sforzandosi di sminuire l' altrui lodi con la malignità e maldicenza, poichè non possono con l' ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un' altra porta in Verona, detta di S. Zeno, la qual' è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza ed artifizio dall' altre due sopraddette offuscato. E' similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta, e similmente quello che è più a basso, riscontro a S. Bernardino, ed un altro mezzo che è riscontro al Campo Marzio detto dell'Acquaio, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il quale è posto alla catena dove l' Adice entra nella città. Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di S. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l' ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella

sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall' altro bastione, se sarà vicino e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze, perocchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte, ed il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell'usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo ed altri impedimenti non si potevano maneggiare l'artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni e delle muraglie. Fece il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona, facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora podestà di quella città, che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente

Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne' tempj, chiese, e monasteri, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima ed ornatissima cappella de'Guareschi in S. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine corintio, con tutti quegli ornamenti di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che, per lo suono che rende quando si lavora, è in quella città chiamata *bronzo*. E nel vero questa è la più bella sorte di pietra che dopo il marmo fino sia stata trovata insino a' tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d' intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizj e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli usci che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Firenze, il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatoio sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, ed altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra corintia bellissima, e simile ad un' antica che egli vide in un luogo, secondo che egli diceva, di Roma. Ben' è vero, che es-

sendo quest' opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici, solo per questo, di non avere migliaia di ducati per comperarla dall' avarizia d' una donna che, per spendere meno che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di Campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l' abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnuoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di S. Maria in Organo, anzi monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno, che fu bellissimo, della facciata della loro chiesa di ordine corintio, la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sanmichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese che furono fatte da que' monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano Veronese, uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte generale, il quale l' aveva cominciata. Fece anco il medesimo in S. Giorgio di Verona, convento de' preti regolari di S. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella chiesa, che fu opera bellissima, e riuscì contra l' opinione di molti, i quali non

pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, ed oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che lo va conducendo a fine. Essendosi monsignor Luigi Lippomani vescovo di Verona risoluto di condurre a fine il campanile della sua chiesa, stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il vescovo vi potea fare. Ma un certo M. Domenico Porzio Romano suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d' architettura, indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto reverendo fra Marco de' Medici Veronese, che, oltre agli altri suoi studj più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell' architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto: Fra Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettor pubblico, ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano

delle campane, s' aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaia di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a'muratori che lo gettassono a terra, acciò cadendo da per se, come in pochi giorni arebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa. E così sta bene che avvegna a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s' impaccia con ciabattini. Essendo poi il detto monsignor Luigi stato eletto vescovo di Bergamo, ed in suo luogo vescovo di Verona monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo; e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell' opera, che oggi cammina assai lentamente, monsignor Girolamo Trivisani frate di S. Domenico, il quale nel vescovado succedette all' ultimo Lippomano. Il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile e gagliardissima. Fece Michele ai signori conti della Torre Veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l' altare in mezzo nella lor villa di Fumane; e nella chiesa del Santo in Padoa fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per M. Alessandro Contarini procuratore di S. Marco, e stato provveditore dell' armata viniziana: nella quale sepoltura pare che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d' un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell'altare e cappella, che di sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, e ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano di Alessandro Vittoria, che sono

tenute buone figure,ed una testa ovvero ritratto di naturale del detto signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, de' quali non accade far menzione. In Vinezia fece il modello del monasterio delle monache di S. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizj che erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciò fusse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnuoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità d' animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro i quali spesero l' autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico,in storpiare quell' opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell' animo pari alla nobiltà. Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti da Canossa,il quale fu fatto edificare da monsignor reverendissimo di Baius, che fu il conte Lodovico Canossa,uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezano sul Verone-

se. D' ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzoli,che fu molto lodata;ed in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo de'Cornari vicino a S. Polo, e rassettò un altro palazzo pur di casa Cornara, che è a S. Benedetto all' Albore, per M. Giovanni Cornari, del quale era Michele amicissimo, e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d'una magnifica camera,tutta di legnami intagliati e messi d'oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de'Bragadini riscontro a santa Marina, e la fece comodissima ed ornatissima ; e nella medesima città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani vicino a S. Luca sopra il canal grande. Ma non potè Michele,sopraggiunto dalla morte,condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sanmichele. Vicino a Castel Franco,ne'confini fra il Trivisano e Padovano, fu murato d'ordine dell' istesso Michele il famosissimo palazzo de'Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza ; il quale palazzo è tenuto, per abitura di villa, il più bello e più comodo che insino allora fusse stato fatto in quelle parti.Ed a Piombino in contado fece la casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare; basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già che fece le bellissime

porte di due palazzi: l' una fu quella de' rettori e del capitano, e l' altra quella del palazzo del podestà, amendue in Verona e lodatissime, sebbene quest' ultima, che è d' ordine ionico con doppie colonne ed intercolonnj ornatissimi, ed alcune vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dove è posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini che la fe' fare. Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill' ozio, e l' onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l' accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s' intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le bell' opere de' Sanmicheli, dirò alcune cose di Giangirolamo nipote di Michele.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d' architettura con tanta diligenza instrutto da Michele e tanto amato, che in tutte l' imprese d' importanza, e massimamente di fortificazione lo volea sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l' aiuto di tanto maestro in modo eccellente, che si potea commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d' architettura si dilettò in particolare, fu dai signori viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorchè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma, oltre

agli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di S. Niccolò in Sebenico, come s'è detto, posta in sulla bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti e meglio intese che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d' Italia da quella parte. In questa, dico, rifece Giangirolamo i due torrioni che guardano verso terra, facendogli molto maggiori e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione del zio. Fatte poi allargare le fosse, molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza parea che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo d'assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'isola, senza pericolo di esser presi da'nemici: per le quali opere venne Giangirolamo in tanto credito appresso detti signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella del zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Giangirolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de'siti, molta industria in sapergli rappresentare con disegni e modelli di rilievo, onde faceva vedere ai suoi signori insino

alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare; la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Vinezia giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello stato; ed a fine che meglio fussero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del principe in luogo dove que' signori potevano vedergli a loro posta. E perchè così andasse Giangirolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molte altre cortesie. Potette esso Giangirolamo andare a servire molti signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suo signori viniziani: anzi per consiglio del padre e del zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori, con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi signori chiamato a Vinezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell' isola con dar commissione a tutti gli ufficiali che lo provvedessino di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Giangirolamo in quell' isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio a' suoi signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo ufficio, tenendo poco conto della sua vera vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell' isola infermò d' una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni che egli era stato avvelenato. Ma comunque si fusse morì contento, essendo ne' servigi de' suoi signori, ed

adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quella di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti che aveva fatto delle cose di quell'isola, in mano di Luigi Brugnuoli suo cognato ed architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famagosta, che è la chiave di quel regno, acciò gli portasse a' suoi signori. Arrivata in Vinezia la nuova della morte di Giangirolamo, non fu niuno di quel senato che non sentisse incredibile dolore della perdita d'un sì fatt'uomo e tanto affezionato a quella repubblica. Morì Giangirolamo di età di quarantacinque anni, ed ebbe onorata sepoltura in S. Niccolò di Famagosta dal detto suo cognato, il quale poi, tornato a Vinezia, presentò i disegni e scritti di Giangirolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele. Nel qual luogo non andò molto che si morì, lasciando due figliuoli che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica d'architettura; conciosiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del duomo e di quello di S. Giorgio, la Madonna detta di Campagna, nelle quali ed altre opere che fa in Verona ed altrove riesce eccellente, e massimamente nell'ornamento e cappella maggiore di S. Giorgio di Verona, la quale è d'ordine composito, e tale, che per grandezza, disegno, e lavoro, affermano i Veronesi non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest'opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è d'ordine corintio con capitelli com-

posti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch' egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell'ordine; onde monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileia, uomo di queste professioni intendentissimo e che n' ha scritto, nel ritornare dal concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell' opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; ed avendola più volte considerata, ebbe a dire non aver mai veduta simile e non potersi far meglio: e questo basti per saggio di quello che si può dall'ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sanmicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Giangirolamo, in cui vide mancare la casa de'Sanmicheli, non essendo del nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricuoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de'suoi illustrissimi signori. Morì Michele l'anno 1559, e fu sepolto in S.Tommaso de' frati Carmelitani dove è la sepoltura antica de'suoi maggiori; ed oggi M. Niccolò Sanmichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, ed in tutte le sue cose molto onorevole; fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, intanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio dell' impre-

se d' importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori, come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua lealissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano, fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale come s' è detto fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Venezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate, M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d'uno scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero; portatele questi cinquanta scudi d'oro e dategliele da mia parte per amor di Dio, acciò possa aiutarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la

vita; nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppi ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Vinezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinti dall' Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora che ringraziarne Giorgio quando prese licenza da lui; ma non molti giorni dopo, tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sanmichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera nella quale molto l' onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i signori veneziani accrescere la provvisione, ed egli, ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l' accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, cortese, ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti signori: dal cardinale de' Medici, che fu papa Clemente VII, mentre che stette a Roma, dal cardinal Alessandro Farnese, che fu Paolo III, dal divino Michelagnolo Buonarroti, dal signor Francesco Maria duca d' Urbino, e da infiniti gentiluomini e senatori viniziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de' Medici uomo di letteratura e bontà infinita, e molti altri, de' quali non accade al presente far menzione.

Or per non avere a tornare di qui a poco a parlare de' Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d' alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono e sono degni di essere nominati, e non passati in

niun modo con silenzio ; il primo de' quali è Domenico del Riccio , il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, e alcune cose colorite , tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo , cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini , in un' altra le battaglie de' Centauri e molti fiumi , nella terza sono due quadri coloriti; nel primo, che è sopra la porta, è la mensa degli Dei , e nell' altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco , detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda , de'quali nasce il Mincio fiume , il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande , dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera . In casa M. Pellegrino Ridolfi , pur in Verona , dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V imperadore, e quando , dopo essere coronato in Bologna , cavalca con il papa per la città con grandissima pompa . A olio ha dipinto la tavola principale della chiesa che ha nuovamente edificata il duca di Mantova vicina al castello , nella quale è la decollazione e martirio di S. Barbara, con molta diligenza e giudizio lavorata ; e quello che mosse il duca a far fare quella tavola a Domenico , si fu l' aver veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel duomo di Mantova nella cappella di S. Margherita a concorrenza di Paulino che fece quella di S. Antonio , di Paolo Farinato che dipinse quella di S. Martino , e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena . I quali tutti quattro Veronesi

furono là condotti da Ercole cardinale di Mantova per ornare quella chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Vinezia, ma basti aver detto di queste. E' costui costumato, e virtuoso artefice, perciocchè oltre la pittura, è ottimo musico, e de' primi dell' accademia nobilissima de' Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e sei altri santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l' arte in Firenze, dimorando in casa di Bernardo Canigiani gentiluomo fiorentino, e compare di Domenico suo padre.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India, il quale, oltre a molte altre opere, ha dipinto in casa del conte Marc' Antonio del Tiene nella volta d' una camera in bellissime figure la favola di Psiche; ed un' altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al conte Girolamo da Canossa. E' anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno ed assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere ed altri luoghi, dove ha lavorato. Similmente Battista da Verona, il quale è così e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principj della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l' eccellente Tiziano in Vinezia, appresso il quale

è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui, essendo giovane, in compagnia di Paulino una sala a Tiene sul vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all'uno ed all'altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sanmichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Vinezia sopra il canal grande; e dopo, pur' insieme, il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori; ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno, e in tanti pochi mesi, che è stato una maraviglia. E se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent' anni, pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. E' similmente Veronese un Paulino pittore, che oggi è in Vinezia in bonissimo credito, conciosiachè, non avendo ancora più di trent' anni, ha fatto molte opere lodevoli. Costui essendo in Verona nato d' uno scarpellino, o, come dicono in que' paesi, d' un tagliapietre, ed avendo imparato i principj della pittura da Giovanni Caroto Veronese, dipinse, in compagnia di Battista sopraddetto, in fresco la sala del collaterale Portesco a Tiene nel Vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con dise-

gno,e giudizio, e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel Trivisano ha dipinto la bellissima casa del sig. Daniello Barbaro eletto patriarca d' Aquileia. In Verona nel refettorio di S. Nazzaro monasterio de' monaci neri ha fatto in un gran quadro di tela la cena che fece Simon lebbroso al Signore, quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che paiono vivi e naturali, e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. E' di mano di Paulino in Vinezia nella sala del consiglio de'Dieci e in un ovato, che è maggiore d' alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco come principale, un Giove che scaccia i vizj, per significare che quel supremo magistrato ed assoluto scaccia i vizj,e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato, ovvero palco della chiesa di S. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell' organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s'appresenta al papa con buon numero di figure varie d'abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la corte d' un papa e d' un imperatore ed un senato viniziano, con molti gentiluomini e senatori di quella repubblica ritratti di naturale;ed in somma quest'opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paulino in alcune camere, che servono al detto consiglio de'Dieci,

i palchi di figure a olio, che scortano molto, e sono rarissime. Similmente dipinse per andare a S. Maurizio da S. Moisè la facciata a fresco della casa d'un mercatante, che fu opera bellissima; ma il marino la va consumando a poco a poco. A Cammillo Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia ed una camera, che fu molto lodata, ed in S. Giorgio Maggiore di Vinezia fece in testa d'una gran stanza le nozze di Cana Galilea a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d' abiti, e per invenzione; e, se bene mi ricorda, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere dai procuratori di S. Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla signoria fu lasciata dal cardinale Bessarione con un tesoro grandissimo di libri greci; e perchè detti signori, quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio d' onore, oltre al prezzo ordinario; furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fussero in Vinezia. Finita l' opera, dopo essere state molto ben considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana d' oro al collo a Paulino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver operato; ed il quadro, che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica, nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani, una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando a basso il manico dello strumento, e stando con l' orecchio ed attitudine della persona e con la voce attentissima al

suono; dell'altre due una suona un liuto,e l'altra canta al libro . Appresso alle donne è un Cupido senza ale , che suona un gravecembolo , dimostrando che dalla musica nasce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica ; e perchè mai non se ne parte , lo fece senz' ale . Nel medesimo dipinse Pan Dio , secondo i poeti , de' pastori con certi flauti di scorze d' albori a lui, quasi voti, consecrati da pastori stati vittoriosi nel sonare . Altri due quadri fece Paulino nel medesimo luogo : in uno è l'Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica , e nell' altro l' Onore , al quale , essendo in sedia , si offeriscono sacrificj e si porgono corone reali . Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell' operare e non arriva a trentadue anni , non ne dirò altro per ora . E' similmente Veronese Paulo Farinato valente dipintore , il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino , ha fatto molte opere in Verona; ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli , colorita a fresco e piena di varie storie , secondo che volle M. Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa ; e due quadri grandissimi in S. Maria in Organi nella cappella maggiore , in uno de'quali è la storia degl' Innocenti , e nell' altro è quando Costantino imperatore si fa portare molti fanciulli innanzi per uccidergli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri , ma però minori de' primi ; in uno è Cristo che riceve S. Piero che verso lui cammina sopra l' acque , e nell' altro il desinare che fa S. Gregorio a certi poveri . Nelle quali tutte

opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio, e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di S. Martino, che fu posta nel duomo di Mantoa, la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s' è detto pur ora. E questo fia il fine della vita dell' eccellente Michele Sanmichele, e degli altri valent' uomini veronesi, degni certo d' ogni lode per l' eccellenza dell'arti, e per la molta virtù loro.

IL SODOMA

VITA
DI GIOVANNANTONIO
DETTO
IL SODOMA DA VERZELLI
PITTORE.

Se gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi, e se nella giovanezza s'affaticassino per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire; perciocchè siccome è vero che chi si fida interamente della fortuna sola resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Giovannantonio da Verzelli, come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come se avesse studiato poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Giovannantonio condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, volle la sua buona sorte, o forse cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella città, vi lavorasse solo, il che sebbene gli fu di qual-

che utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè, quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Iacopo dalla Fonte, che erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale con quella sua maniera di colorito acceso, che egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore; era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Sodoma; del quale non che si prendesse noia o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, e cantandogli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d'aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini nani, cavalli, barberi da correr palj, cavallini piccoli dell' Elba, ghiandaie, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Giovannantonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene, che pareva Giovannantonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestichi, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, ed i più pazzi versi del mondo, di maniera

che la casa di costui pareva proprio l'arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita, e l'opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i gentiluomini lo conoscevano da vantaggio), che egli era tenuto appresso di molti grand' uomo. Perchè essendo fatto generale dei monaci di MonteOliveto fra Domenico da Leccio Lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella religione lontano da Siena quindici miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona; la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese che ebbe egli ed alcuni garzoni e pestacolori che gli aiutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso che, mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all' opera, avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il generale, disse il Mattaccio che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Giovannantonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando S. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Ro-

ma ; nella seconda quando S. Mauro e S. Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro : e nella terza quando i Goti ardono Monte Cassino . In ultimo fece costui , per far dispetto al generale ed ai monaci , quando Fiorenzo prete e nimico di S. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant' uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di que' padri : nella quale storia il Sodoma , che era , così nel dipignere come nell'altre sue azioni, disonesto , fece un ballo di femmine ignude,disonesto e brutto affatto ; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare , mentre lo lavorò non volle mai che niuno de' monaci vedesse . Scoperta dunque che fu questa storia , la voleva il generale gettar per ogni modo a terra e levarla via ; ma il Mattaccio dopo molte ciance vedendo quel padre in collora rivestì tutte le femmine ignude di quell' opera , che è delle migliori che vi sieno ; sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, ed in ciascuno un frate , per farvi il numero de'generali che aveva avuto quella congregazione ; e perchè non aveva i ritratti naturali , fece il Mattaccio il più delle teste a caso , ed in alcune ritrasse de' frati vecchi che allora erano in quel monasterio , tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio , che era allora generale , come s' è detto , ed il quale gli faceva fare quell' opera . Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi , altre erano state sfregiate , frate Antonio Bentivogli Bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni . Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie , essendo andato a vestirsi lì monaco un gentiluomo milanese ,

che aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da monaco, il generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie dove S. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia e reintegra il capisterio, ovvero vassoio della sua balia che ella aveva rotto; ed a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali. Finita questa opera, dipinse nel refettorio del monasterio di S. Anna, luogo del medesimo ordine e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia de' cinque pani e due pesci, ed altre figure; la qual' opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi Sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall' aria e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Chigi ricchissimo e famoso mercatante sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie e perchè aveva nome di buon dipintore, Giovann' Antonio: perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva papa Giulio II dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare papa Niccolò V, si adoperò di maniera col papa, che anco a lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino che dipigneva la volta d'una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio che egli era, adagio, e non poteva, come era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro, fu data a dipignere a Giovann' Antonio un' altra camera, che è accanto a quella che dipigneva il Perugino. Messovi dunque ma-

no, fece l' ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregi, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiole e alle baie, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Giovann'Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, che era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Iustizia, la Cognizione delle cose, la Poesia, e la Teologia. Ma Agostino che era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Giovann' Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d' Alessandro, quando va a dormire con Rosana; nella quale opera, oltre all' altre figure, vi fece un buon numero d' Amori, alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l' elmo e la veste, e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri ufficj così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto aiutato

dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studi, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l' animo alle baie, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d' oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell' umore, n' aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II, e creato Leone X al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, come era costui, n' ebbe il Mattaccio la maggiore allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed aiuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo d' Agostino Chigi, che aveva stretta servitù col papa, la donò a Sua Santità, dalla quale fu fatto cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Giovann' Antonio, parendogli essere fatto grand' uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozj a Siena, ed avendovi menato Giovann' Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere; e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di

croce,in terra la nostra Donna tramortita, ed un uomo armato, che voltando le spalle mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in S. Francesco a man destra entrando in chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d' intorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine: nella qual'opera ritrasse Giovann'Antonio se stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al sig. Iacopo Sesto di Piombino alcuni quadri, e, standosi con esso lui in detto luogo, alcun' altre cose in tele; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie che ebbe da lui, cavò della sua isola dell' Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell' isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Firenze un monaco de' Brandolini abate del monasterio di Monte Oliveto, che è fuori della porta S. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come straccurato le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle sue pazzie da coloro che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell' opera, avendo menato seco a Firenze un caval barbero, lo messe a correre il palio di S. Bernaba, e, come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio ed alle trombe il nome o co-

gnome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Giovann'Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Sodoma, Sodoma, i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore ed a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Sodoma, ed il cavallo e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palj, stati a questo modo vinti dai suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del mondo, ed a chiunque gli capitava a casa gli mostrava, e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la compagnia di S. Bastiano in Camollia dopo la chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un S. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in sulla gamba destra, e, scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed a basso S. Gismondo, S. Rocco, ed alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti lucchesi vollono dare agli uomini di quella compagnia per avere quest'opera trecento scudi d'oro, e non l'ebbono, perchè coloro non vollono privare la loro compagnia e la città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il caso, si portò il Sodoma molto

bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de' frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una natività di nostra Donna con alcune balie, molto bella: ed in sul canto vicino alla piazza de' Tolomei fece a fresco per l' arte de' calzolai una Madonna col figliuolo in braccio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino avvocato degli uomini di quell' arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Giovann'Antonio benissimo. Nella compagnia di S. Bernardino da Siena accanto alla chiesa di S. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare S. Lisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Nei canti della medesima compagnia fece un santo in abito episcopale, S. Lodovico, e S. Antonio da Padoa; ma la meglio figura di tutte è un S. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual S. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de' signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini pieni di colonne e di puttini con altri ornamenti, dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure: in uno è S. Vettorio armato all' antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo S. Ansano che battezza alcuni, ed in un altro è S. Benedetto, che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo che risuscita, con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due

angioletti tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due santi. A S. Spirito dipinse la cappella di S. Iacopo, la quale gli feciono fare gli uomini della nazione spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi una imagine di nostra Donna antica, da man destra S. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra S. Michele Arcangelo che uccide Lucifero; e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l' abito sacerdotale a un santo, con alcuni angeli attorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco S. Iacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco S.Antonio abate ed un S. Bastiano ignudo alla colonna, che sono tenute assai buone opere. Nel duomo della medesima città, entrando in chiesa a man destra, è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, S. Giuseppo da un lato, e dall' altro S. Calisto; la qual' opera è tenuta anch' essa molto bella, perchè si vede che il Sodoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima;ed un' altra ne fece alla compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: ed io credo ch'ella sia la più bella che si possa trovare,perchè, oltre all' essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta dili-

genza. Nella chiesa di S. Domenico alla cappella di S. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella santa lavorata d'argento, dipinseGiovann'Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la quale opera considerando Baldassare Peruzzi, pittore sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute, nè più simili al vero, di quello che avea saputo fare Giovann'Antonio. E nel vero è così, come, oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno che n' ho io di mano del Sodoma proprio nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell' altra storia è quando l' angelo di Dio porta alla detta santa l' ostia, della santissima comunione, ed ella, che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto un scellerato che, andando a essere decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando, pregando per lui quella santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo si vide l' anima sua salire in cielo; cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in sua grazia. Nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi se non sono d' intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Giovann'Antonio si era ridotto a tale, per

infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull' opera a disegnare col pennello sopra la calcina (che era cosa strana), nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia. Il medesimo dipinse ancora l' arco dinanzi di detta cappella, dove fece un Dio Padre. L' altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con S. Domenico, S. Gismondo, S. Bastiano e S. Caterina. In S. Agostino dipinse in una tavola, che è nell' entrare in chiesa a man ritta, l'adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buon' opera; perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, ed il primo de' tre Magi e certi cavalli, vi è una testa d'un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della città detta di S. Vienno fece a fresco in un tabernacolo grande la natività di Gesù Cristo, ed in aria alcuni angeli, e nell' arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest' opera si ritrasse il Sodoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice: *Feci*. Dipinse similmente a fresco in piazza a'piedi del palazzo la cappella del comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, S. Ansano, S. Vettorio, S. Agostino e S. Iacopo; e sopra in un mezzo circolo pira-

midale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede che costui, quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono che soleva avere nell' età migliore, mediante il quale dava una certa bell' aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia ed altra maniera alcun' opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco sopra la porta del capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa. Similmente un quadro a olio di nostra Donna, che egli dipinse a M. Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, ed una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce mentre è tenuta dal padre e dal marito, fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Giovann'Antonio che la divozione de'Sanesi era tutta volta alle virtù ed opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate, ed avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n' andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi M. Lorenzo di Galeotto de' Medici, gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui, fece a quel signore in una tela il carro del Sole, il quale, essendo mal guidato da Fetonte, cade nel Po. Ma si vede bene che fece quell' opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica,

senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noia lo stare a Volterra ed in casa di quel gentiluomo, come colui che era avvezzo a essere libero, si partì ed andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a M. Bastiano della Seta operaio del duomo due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all'altare maggiore del duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l' altre Marie, e nell' altro il sacrifizio d' Abramo e d' Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operaio, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò, conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Giovann'Antonio una tavola che egli aveva già cominciata a olio per S. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni S. Maria Maddalena e S. Caterina, e ritti dagli lati S. Giovanni, S. Bastiano, e S. Giuseppo; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del duomo. Dopo, non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in S. Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero, e vecchio se ne tornò a Siena, dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi

lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Giovann' Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena, una fanciulla nata di bonissime genti, e n' ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noia, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; onde ella, ritiratasi da se, visse sempre delle sue fatiche e dell' entrate della sua dote, portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s' è detto, que' padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese, discepolo di Giovann'Antonio e pittore assai pratico e valente, avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costumatamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all' arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena ed altrove, e nel duomo di quella città, entrando in chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco, si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Giovann'Antonio un giovane, che si chiamava Giomo del Sodoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Sodoma anni settantacinque, e morì l' anno 1554.

BASTIANO DETTO ARISTOTILE

VITA
DI BASTIANO
DETTO ARISTOTILE
DA S. GALLO
PITTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Quando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell' altare maggiore de' Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e d' Antonio da S. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l'arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la maniera di colui appetto a quella del Buonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico per imparare da lui a colorire, e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l' invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato aveva

mai disegnato interamente . E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze , attitudini , e muscoli di quelle figure , le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Buonarroto a fare alcune positure difficili . Nel che fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente , gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d'Aristotile , il quale gli stette anco tanto meglio , quanto pareva che , secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e secretario della natura , egli molto il somigliasse . Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile , egli il tenne poi sempre così caro che , essendo andato male l' originale del Buonarroto , nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre , anzi nol mostrava se non , come le cose preziose si fanno, ai più cari amici, e per favore . Questo disegno poi l'anno 1542 fu da Aristotile , a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo , ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro , che fu mandato per mezzo di monsignor Giovio al re Francesco di Francia , che l' ebbe carissimo , e ne diede premio onorato al Sangallo ; e ciò fece il Vasari perchè si conservasse la memoria di quell' opera , atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d' architettura , attese a misurar piante di edifizj , e con molta diligenza alle cose di prospettiva ; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello chiamato Giovan Francesco , il quale , come architettore , at-

tendeva alla fabbrica di S. Pietro sotto Giuliano Leni provveditore. Giovan Francesco dunque avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che avea di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane, e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far'altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, e andarsi trattenendo per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto vescovo il disegno per un palazzo che volea fare in via di S. Gallo in Fiorenza, fu il detto Giovan Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un' opera così fatta si conduca. Ma l' anno 1530 essendo morto Giovan Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell' opera: all' esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n' era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto avanzato grossa somma di danari nell' avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de' quali danari comperò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento de' Servi vicino ad Andrea del Sarto, dove poi, con animo di tor donna e riposarsi, murò un'assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale avea atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse d' altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ri-

tratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo di Adamo e d'Eva, e quando sono cacciati di paradiso: il che fece secondo che avea ritratto dall' opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di Roma; le quali due tele d'Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all' incontro gli fu ben lodato tutto quello che fece in Fiorenza nella venuta di papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale dirimpetto alla porta di badia con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del duca Lorenzo de' Medici fu di grande aiuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Franciabigio e a Ridolfo Grillandaio, che avevan cura d' ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio, parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d'altri; e fra l'altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al Popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell'Antella; un'altra ne hanno gli eredi di M. Ottaviano de'Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello che avea fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne' medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere che il suo esercizio fusse l' architettura e la prospettiva, facendo scene da commedie, a tutte l'occasioni che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione.

Onde avendo il già detto vescovo di Troia rimesso mano al suo palazzo in via di S. Gallo, n'ebbe cura Aristotile, il quale col tempo lo condusse con molta sua lode al termine che si vede. Intanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendeva con molto studio alla prospettiva; onde poi fu adoperato in molte feste che si fecero da alcune compagnie di gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Firenze: onde avendosi a fare recitare dalla compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia, fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto ed Aristotile; e non molto dopo alla porta S. Friano fece Aristotile un'altra prospettiva in casa Iacopo fornaciaio, per un' altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all'universale, ed in particolare ai signori Alessandro ed Ippolito de'Medici che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva fusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre a discordie, venuto l'anno 1527 si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli, perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste e l' assedio, si visse molti anni poco lietamente; onde non si facendo

allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa attendendo a' suoi studj e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a S. Marco ordinarono di fare una tragicomedia, cavata dai libri de' Re, delle tribolazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale avea composta Giovan Maria Primerani. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell' apparato, la tragicomedia fu bella per se e ben recitata, e molto piacque al duca Alessandro ed alla sorella che l' udirono, fecero loro Eccellenze liberare l' autore di essa che era in carcere, con questo che dovesse fare un' altra commedia a sua fantasia; il che avendo fatto, Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in sulla piazza di S. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue, e molte altre cose capricciose, che insin' allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Ioseffo accusato falsamente d' avere voluto violare la sua padrona, e perciò incarcerato, e poi liberato per l' interpretazione del sogno del re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di madama Margherita d' Austria si facesse una commedia, e

la scena da Aristotile in via di S. Gallo, nella compagnia de'Tessitori congiunta alle case del magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell' apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia che si aveva da recitare, avea cura di tutto l' apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il duca, dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell'apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva ed il palco della scena fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo volea fare un altro palco per gravicemboli, organi, ed altri simili instrumenti, che non si possono così facilmente muovere nè mutare; ed il vano, dove avea rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti; il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il quale era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi

puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d' uccidere in quella rovina il duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, avea deliberato di volere andarsi con Dio, quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto, stava al servizio del duca Alessandro ed era creatura d' Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute e dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo: ed udito l' uno e l' altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l' arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppi di quindici braccia l' uno per la lunghezza del muro, e quelli bene, allacciati con spranghe di ferro allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l' arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava, nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno; perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare trecento persone, disse che volea per ogni modo dirlo al

duca, acciò mandasse a vedere e provvedere al tutto. La qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole diede licenzia ad Aristotile che seguisse il parere di Giorgio; e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatto molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue, senza le strade che sfuggivano, e molte altre cose fatte con bellissime invenzioni ed incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il duca Alessandro, e creato il duca Cosimo l' anno 1539, quando venne a marito la signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di sì grande ed incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nell'antiche storie senza contrasto agguagliarsi e per avventura preporsi, nelle nozze che si fecero a dì 27 di Giugno l'anno 1539 fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de' Medici, dove è la fonte, un'altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse se stesso, sempre migliorando e variando; onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorte di finestre e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose, nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l' ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltre di questo il campanile torto del duomo, la cupola ed il tempio tondo di S. Giovanni, con altre cose di quella città. Delle scale che fece in questa non dirò altro, nè quanto rimanessero in-

gannati, per non parere di dire il medesimo che s'è detto altre volte; dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d'arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio fatto con una palla di cristallo piena d'acqua stillata, dietro la quale erano due torchj accesi, che la facevano in modo risplendere, che ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole, dico, avendo intorno un ornamento di razzi d'oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d'un arganetto tirato con sì fatt' ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell' arco scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi gentiluomo fiorentino, e sopra gl' intermedi e la musica fu Gio: Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell'altre cose che adornarono questa commedia, gl' intermedi, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere che l'altre cose condussero il detto Gio: Battista Strozzi, il Tribolo, ed Aristotile. Erano sotto la scena della commedia le facciate dalle bande spartite in

sei quadri dipinti e grandi braccia otto l' uno e larghi cinque, ciascuno de' quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiatura intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dove era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l' arme d' alcuna delle famiglie più illustri, con le quali aveva avuto parentado la casa de' Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di levante accanto alla scena, nella prima storia, la quale era di mano di Francesco Ubertini detto il Bacchiacca, era la tornata d' esilio del magnifico Cosimo de' Medici; l' impresa erano due colombe sopra un ramo d' oro, e l' arme che era nel fregio era quella del duca Cosimo. Nell' altro, il quale era di mano del medesimo, era l' andata a Napoli del magnifico Lorenzo: l' impresa un pellicano, e l' arme quella del duca Lorenzo, cioè Medici e Savoia. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Iacopo di Sandro, era la venuta di papa Leone X a Fiorenza portato dai suoi cittadini sotto il baldacchino: l'impresa era un braccio ritto, e l' arme quella del duca Giuliano, cioè Medici e Savoia. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa presa dal sig. Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l' impresa era il fulmine di Giove, e l' arme del fregio era quella del duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel

quinto papa Clemente coronava in Bologna Carlo V: l' impresa era un serpe che si mordeva la coda, e l'arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti discepolo d' Andrea del Sarto, il quale mostrò non valere molto, mancatogli l' aiuto d' alcuni giovani, de' quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi si era altre volte con poco giudizio riso d'altri. Nella sesta storia ed ultima da quella banda era di mano del Bronzino la disputa che ebbono tra loro in Napoli e innanzi all' imperatore il duca Alessandro ed i fuorusciti fiorentini, col fiume Sebeto e molte figure, e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: l' impresa era una palma, e l' arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del magnifico Cosimo, cioè dall' altra banda, era il felicissimo natale del duca Cosimo: l' impresa era una fenice, e l'arme quella della città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del ducato: l' impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l'arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que' giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori campani cacciati del senato romano per la loro temeraria dimanda, secondo che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significavano tre cardinali venuti in vano al duca Cosimo con animo di levarlo del governo: l' impresa era un cavallo alato, e l' arme quella

de'Salviati e Medici. Nell' altro era la presa di Monte Murlo : l' impresa un assiuolo egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza e Medici; nella quale storia , che fu dipinta da Antonio di Donnino pittore fiero nelle movenze,si vedeva nel lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che quel quadro, di mano di persona riputata debole, riuscì molto migliore che l' opere d' alcuni altri che erano valent'uomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l' insegne ed imprese ducali : l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l' arme de' Medici e di Toledo : e questa era di mano di Battista Franco Viniziano . Nell' ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo duca Alessandro fatte in Napoli: l'impresa erano due cornici, simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l' arme di Don Petro di Toledo vicerè di Napoli, e questa, che era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette ed arme,che fu molto lodato e piacque a sua Eccellenza, che di tutto il remunerò largamente. E dopo, quasi ogni anno, fece ualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pitture tanta pratica e aiuto dalla natura , che aveva disegnato volere scriverne ed insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile che non s'aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino

e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Vedendo adunque Aristotile essere passati molti anni ne' quali non era stato adoperato, se n'andò a Roma a trovare Antonio da S. Gallo suo cugino, il quale, subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volentieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di papa Paolo III a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno ed ordine d'Antonio. E conciofusseche Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo ed avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *voi*; di maniera che gli dava del *tu*, sebben fussero stati dinanzi al papa, non che in un cerchio di signori e gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avvezzi all'antica ed a dar del tu ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al viver moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano; la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio, avvezzo ad essere onorato da cardinali ed altri grand' uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma: di che lo compiacque Antonio molto volentieri, ma gli disse che procedesse seco con altra maniera e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnevale facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi signori suoi amici, ed avendosi a recitare una commedia nelle sue

case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima e tanto vaga e graziosa , che fra gli altri il cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato , ma gliene fece fare una nel suo palazzo di S. Giorgio , dove è la cancelleria , in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino , ma in modo che vi stesse ferma, per potere ad ogni sua voglia e bisogno servirsene . Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che sodisfece al cardinale ed agli uomini dell' arte infinitamente : il quale cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipani , che sodisfacesse Aristotile, e colui volendo , come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ed a Giorgio Vasari che stimassero quell' opera; la qual cosa fu molto cara a Perino , perchè portando odio ad Aristotile ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva , la quale gli pareva dovere che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del cardinale , stava tutto pieno di timore e gelosia , e massimamente essendosi non pure d' Aristotile , ma anco del Vasari servito in que' giorni il cardinale, e donatogli mille scudi per aver dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco maiori* nella cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva d' Aristotile , che s' avesse a pentire d' averla fatta . Ma Aristotile avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva , andato a trovare Perino , alla bella prima gli cominciò , secondo il suo costume , a dare per lo capo del

tu per essergli colui stato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal'animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n' avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio, a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dire ch' ell' era un lavoro di pochi baiocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto, e statogli pagati coloro che l' avevano aiutato, egli era più che soprappagato; aggiugnendo: S' io l' avessi avuta a far' io, l' arei fatta d' altra maniera e con altre storie ed ornamenti che non ha fatto costui; ma il cardinal toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore. Dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che avea col cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù d' un buono artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancorch' io non m' intenda di sì fatte opere più che tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d' essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, baiocchi: e' non mi pare onesto che chi sta per gli scrittoi a tirare in su le carte, per poi ridurre in grand' opere tante cose variate in prospettiva, debba esser pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte

settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo e di mani, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello come ha fatto Aristotile; e quando l'aveste fatta voi, Perino, con più storie e ornamenti come dite, non l'areste forse tirata con quella grazia che ha fatto Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate che alla fine non si fa danno, giudicando male e non dirittamente, ad Aristotile, ma all'arte, alla virtù, e molto più all'anima se vi partirete dall'onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona non biasimerà l'opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d'aggrandire le sue cose, o vendicarsi d'alcuna ingiuria col biasimare o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello che egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate voi, che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l'altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete quanto lontano siete dall'onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu sodisfatto Aristotile; il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto

a Firenze, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Firenze Aristotile l'anno 1547, nell'andare a baciar le mani al sig. duca Cosimo, pregò sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell'opera sua ed aiutarlo; il qual signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, ed a lui disse che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero; con la quale provvisione senza fare altro visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni settanta l'anno 1551 l'ultimo dì di Maggio, e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d'Aristotile, ed alcuni ne sono appresso Antonio Particini, fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d'aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente d'essere lodate. L'uno fu Iacone, e l'altro Francesco Ubertini, cognominato il Bacchiacca. Iacone adunque non fece molte opere, come quegli che se n'andava in ragionamenti e baie, e si contentò di quel poco, che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che arebbe avuto di bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue

figure, stravolgendole, e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e quando volle imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da mercatanti fiorentini. In S. Lucia della via de'Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In S. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due santi. Sentendo poi una volta molto lodare le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niuno il sapesse, se n' andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti, acquistando nelle cose dell'arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il cavaliere Buondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che avea murata dirimpetto a Santa Trinita al principio di borgo Sant' Apostolo, nella quale fece Iacone istorie della vita d'Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono che di tutto gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire, al saggio che di se diede Iacone in quest' opera, si pensò che avesse a fare qualche gran frutto; ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo e altre baie, e a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello che era cosa, non so se degna di riso o di compassione, egli era d' una compa-

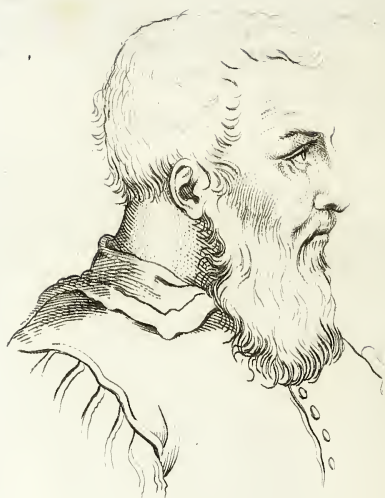
gnia d'amici, o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica viveano come porci e come bestie, non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa, e non rifacevano il letto se non ogni due mesi una volta, apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non beveano se non al fiasco ed al boccale; e questa loro meschinità, e vivere, come si dice alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del mondo. Ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di dentro, e dimostrare quali sieno gli animi nostri, crederò, come s' è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell' animo, come di fuori apparivano. Nella festa di S. Felice in Piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la compagnia dell' Orciuolo l' anno 1525, fece Iacone nell' apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande e doppio, con otto colonne, pilastri e frontespizj, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l' altre Francesco Ubertini Bacchiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Iacone da un frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella chiesa della Madonna, la quale è fuori della città, due tavole a olio: in una è la nostra Donna con S. Rocco, S. Agostino, ed altri santi; e nell' altra un Dio Padre che inco-

rona la nostra Donna con due santi da piè, e nel mezzo è S. Francesco che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Firenze, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, ed al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcun' altre; e finalmente quando Iacopo Pontormo dipinse al duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli aiutò fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche ed altre cose: dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade far menzione. La somma è, che Iacone spese il miglior tempo di sua vita in baie, andandosene in considerazioni ed in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baie ed a godere che a lavorare, e lo studio delle quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare l' opere d' alcuni che erano eccellenti e vivevano civilmente e come uomini onorati. Capi di queste erano Iacone, il Piloto orefice, e il Tasso legnaiuolo; ma il peggiore di tutti era Iacone, perciocchè fra l' altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorte; onde non fu gran fatto, che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse il Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle

lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornando un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto, luogo fuor di Firenze, da vedere il reverendo e molto virtuoso don Miniato Pitti, abate allora di quel luogo, trovò Iacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio; perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Iacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Iacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero, come tutti voi, ed ora mi trovo tre mila scudi, o meglio; ero tenuto da voi goffo, ed i frati e preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, ed ora questo famiglio che è qui serve me, e governa questo cavallo; vestiva di que' panni che vestono i dipintori che son poveri, ed ora son vestito di velluto; andava già a piedi, ed or vo' a cavallo; sicchè, Iacon mio, ella va bene affatto; rimanti con Dio. Quando il povero Iacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir'altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell'ingannato. Finalmente essendo stato Iacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere aiutarsi, si morì di stento in una sua casipola che aveva in una piccola strada, ovvero chiasso detto Codarimessa, l'anno 1553.

Francesco d'Ubertino, detto Bacchiacca, fu diligente dipintore, ed, ancorchè fusse amico di Iacone, visse sempre assai costumatamente, e da

uomo dabbene. Fu similmente amico d'Andrea del Sarto, e da lui molto aiutato e favarito nelle cose dell' arte. Fu, dico, Francesco diligente pittore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in S. Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de' martiri, sotto la tavola di Giovann'Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in una altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bacchiacca in compagnia degli altri molte figurine ne' cassoni e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall'altre. Similmente nella già detta anticamera di Giovan Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de' quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezza Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia ed in Inghiterra. Finalmente il Bacchiacca andato al servizio del duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorti d'animali, fece a sua Eccellenza uno scrittoio tutto pieno d'uccelli di diverse maniere e d'erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell' anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzo di seta e d'oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bacchiacca a fresco la grotta d'una fontana d'acqua, che è a' Pitti; ed in ultimo fece i disegni per un letto

che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di figure piccole, che fu la più ricca cosa di letto che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e d' altre cose di pregio da Antonio Bacchiacca fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore. E perchè Francesco morì avanti che fusse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' illustrissimo sig. principe di Firenze don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d' Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno di Giorgio Vasari. Morì Francesco l' anno 1557 in Firenze.

GIROL: DA CARPI

VITA
DI BENVENUTO GAROFALO
E
DI GIROLAMO DA CARPI
PITTORI FERRARESI.
E
D' ALTRI LOMBARDI.

In questa parte delle vite, che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori, ed architetti che sono stati a' tempi nostri in Lombardia dopo il Mantegna, il Costa, Boccaccino da Cremona, ed il Francia Bolognese, non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l' opere loro; la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l' avessi prima vedute: e perchè dall' anno 1542 insino a questo presente 1566, io non aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l' Italia, nè veduto le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle, e con l'occhio farne giudizio. Perchè finite le già dette nozze dell' illustrissimo signor don Francesco Medici

principe di Fiorenza e di Siena, mio signore, e della serenissima reina Giovanna d' Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l' Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Vinezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1542 in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne d' essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione d' animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia, e poi darò notizia dell' opere d' alcuni che ancora son vivi, e che hanno cose eccellenti operato ed operano, parendomi che così richieggia il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l' anno 1481 di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto, mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baia, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l' acconciò in Ferrara con Domenico Laneto pittore in quel tempo di qualche nome,

sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del duomo di quella città, fra l' altre cose di mano di Boccaccino Boccacci pittore cremonese che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono ed in mezzo a quattro santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell'opera, si acconciò per mezzo d' alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello pittore, il quale lavorava nella medesima chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, ed avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n'andò d' anni diciannove a Roma l'anno 1500, dove postosi con Giovanni Baldini pittor fiorentino assai pratico, ed il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi,ed avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d' Italia, si condusse finalmente a Mantova, dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu

stato molto Benvenuto, che ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi del continuo quattro anni, lavorando molte cose da se solo, ed alcune in compagnia de' Dossi. Mandando poi l' anno 1505 per lui M. Ieronimo Sagrato gentiluomo Ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massimamente per vedere i miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino, e della cappella di Giulio stata dipinta dal Buonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato non che stupito nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia, e quella che avea con tanto studio e stento imparato in Mantoa, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare e, dopo la perdita di tanti anni, di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose che erano migliori e più difficili, ed a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto: e, che fu più, tanto adoperò col sottomettersi e con ogni qualità d' amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo e non ingrato, gli insegnò molte cose, aiutò e favorì sempre Benvenuto, il quale, se avesse seguitato la pratica di Roma, senz' alcun dubbio arebbe fatto cose degne del bell' ingegno suo. Ma perchè fu co-

stretto, non so per qual accidente, tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l'assicurava Raffaello, che gli darebbe più che non volesse da lavorare ed in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose e spedito la bisogna che ve l' aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il signor Alfonso duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia d' altri pittori ferraresi una cappelletta, la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella chiesa di S. Andrea all' altar maggiore una tavola a olio; la quale finita, fu forzato farne un' altra in S. Bertolo, convento de' monaci Cisterciensi, nella quale fece l'adorazione de' Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un' altra in duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella chiesa di Santo Spirito, in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun' altre figure; e nell' altra la natività di Gesù Cristo; nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta d' avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risoluto per ogni modo di tornarvi, quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno; perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l'animo ed accomodarsi ad abitare la patria; e così avendo partita la compa-

gnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da se nella chiesa di S. Francesco in una cappella la resurrezione di Lazzero piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un'altra cappella della medesima chiesa dipinse l' uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene e con sì fiere movenze de' soldati e d' altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, ed altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo quest' opera, fece Benvenuto quello che insin' allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre ed i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, ed il quale accomodava a suo modo con panni addosso ed in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quelli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima chiesa la tavola d' una cappella, ed in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell' orto. In S. Domenico della medesima città dipinse a olio due tavole; in una è il miracolo della Croce e S. Elena, e nell' altra è S. Piero martire con buon numero di bellissime figure, ed in questa pare che Benvenuto variasse assai dalla sua prima maniera, essendo più fiera e fatta con manco affettazio-

ne. Fece alle monache di S. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte ora al padre, mentre i tre apostoli più abbasso si stanno dormendo. Alle monache di S. Gabbriello fece una Nunziata, ed a quelle di S. Antonio nella tavola dell' altare maggiore la resurrezione di Cristo; ai frati Ingesuati nella chiesa di S. Girolamo all' altare maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro d' angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In S. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo, e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella chiesa di S. Giorgio, luogo fuori della città de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una tavola a olio i Magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra, incenso ed oro; e questa è delle migliori opere che facesse costui in tutta sua vita. Le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero, e molti altri a' monasteri, e fuori della città per le castella e ville all' intorno; e fra l'altre al Bondeno dipinse in una tavola la resurrezione di Cristo: e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di S. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure, che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l' opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principj della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel Borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e

dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del duca di Ferrara, al qual signore fece molte altre cose Benvenuto, e solo e in compagnia d' altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di quarantotto anni. Nè l' ebbe a fatica tenuta un anno che, ammalatosi gravemente, perdè la vista dell' occhio ritto, e venne in dubbio e pericolo dell' altro; pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestire, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell' altr' occhio, che l' opere sue fatte nell' età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia: di maniera che, mostrando una volta il duca di Ferrara a papa Paolo III un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la calunnia d' Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel pontefice che un vecchio di quell' età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli. Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l' amor di Dio nel monasterio delle monache di S. Bernardino, dove fece molti lavori d' importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza, di quello che arebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole compo-

nimento, con bell' arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato, almeno con gratitudine d' animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L' anno 1550, essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni: la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente pervenuto all' età di settantotto anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d' aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita, l'anno 1559 a dì sei di Settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovanezza della scherma e di sonare il liuto, e fu nell' amicizie ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, ed in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell' arte: ed io ne posso far fede, il quale, due volte che io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella chiesa di

Santa Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui vita sotto questa scriveremo.

Girolamo dunque detto da Carpi, il quale fu Ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d' avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici: ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i gentiluomini di quella città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito che, guadagnando bene, aiutava più il padre stando in Bologna, che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' signori conti Ercolani un quadro di mano d' Antonio da Correggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano appare a Maria Maddalena, lavorato tanto bene e morbidamente, quanto più non si può credere, entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modana per vedere l' altre opere di mano del Correggio; là dove arrivato, oltre all' essere restato nel vederle tutto pieno

BENVENUTO GAROFALO

di maraviglia , una fra l' altre lo fece rimanere stupefatto , e questa fu un gran quadro , che è cosa divina , nel quale è una nostra Donna che ha un putto in collo , il quale sposa S. Caterina, un S. Bastiano , ed altre figure con arie di teste tanto belle , che paiono fatte in paradiso ; nè è possibile vedere i più bei capelli nè le più belle mani, o altro colorito più vago e naturale . Essendo stato dunque da M. Francesco Grillenzoni dottore e padrone del quadro , il quale fu amicissimo del Correggio , conceduto a Girolamo poterlo ritrarre , egli il ritrasse con tutta quella diligenza , che maggiore si può immaginare . Dopo fece il simile della tavola di S. Piero martire , la quale avea dipinta il Correggio a una compagnia di secolari , che la tengono , siccome ella merita , in pregio grandissimo , essendo massimamente in quella , oltre all' altre figure , un Cristo fanciullo in grembo alla madre , che pare che spiri , ed un S. Piero martire bellissimo ; e d' un' altra tavoletta di mano del medesimo fatta alla compagnia di S. Bastiano non men bella di questa. Le quali tutte opere essendo state ritratte da Girolamo , furono cagione che egli migliorò tanto la sua prima maniera , ch' ella non pareva più dessa, nè quella di prima . Da Modana andato Girolamo a Parma , dove avea inteso esser' alcune opere del medesimo Correggio , ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del duomo , parendogli lavoro straordinario , cioè il bellissimo scorto d' una Madonna che saglie in cielo circondata da una moltitudine d' angeli , gli apostoli che stanno a vederla salire , e quattro santi protettori di quella città che sono nelle nicchie , S. Gio: Battista che ha

un agnello in mano, S. Ioseffo sposo della nostra Donna, S. Bernardo degli Uberti Fiorentino cardinale e vescovo di quella città, ed un altro vescovo. Studiò similmente Girolamo in S. Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incoronazione di nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, il Battista, S. Benedetto, S. Placido, e una moltitudine d' angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella chiesa di S. Sepolcro alla cappella di S. Ioseffo, tavola di pittura divina. E perchè è forza che coloro, ai quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna l' imitò sempre, non studiando altro che quella e la tavola che in quella città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l' anno 1550 in Roma, ed il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovanezza ed i migliori anni in Ferrara e Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove averebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece anco non piccol danno a Girolamo nelle cose dell' arte l' avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi ed a sonare il liuto, in quel tempo che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse M. Onofrio Bartolini Fiorentino, che allora era in quella città a studio, ed il quale fu poi arcivescovo di Pisa,

la quale testa, che è oggi appresso gli eredi di detto M. Noferi, è molto bella e di graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall' operare gli divenne compagno e dimestico di maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell' arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anche egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di S. Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio monaco di quel luogo fatto un S. Bastiano grande quanto il vivo, a Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di Monte Oliveto una tavola a olio, ed a Monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell' orto di S. Scolastica, voleva l' abate Ghiaccino, che l' aveva fatto fermare quell' anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio che non si sentiva di fare sì grande opera, ed al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera, che quell' opera fu allogata a Girolamo ed a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti ed angeli, e nella testa di figure grandi la storia della trasfigura-

zione di Cristo, sarvendosi del disegno di quella che fece in Roma a S. Pietro a Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate feciono alcuni santi, nei quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzichè era la sua espressa rovina, finita quell'opera, disfece la compagnia, e cominciò a far da se. E la prima opera che fece da se solo fu nella chiesa di S. Salvadore nella cappella di S. Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro che alcuni ritratti ed opere di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua vita, alcune cose al duca Alfonso in uno stanzino ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, ed il Dosso una Baccanaria d'uomini tanto buona che, quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode e nome di pittore eccellente, Girolamo, mediante Tiziano ed altri, cominciò a praticare in corte del duca, dove ricavò quasi per dar saggio di se, prima che altro facesse, la testa del duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, che ella pareva la medesima che l'originale, onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo, avendo Girolamo tolto moglie e avuto figliuoli forse troppo prima che non doveva, dipinse in S. Francesco di Ferrara negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno intorno alla chiesa,

che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima chiesa fece in una tavola un S. Antonio di Padoa con altre figure, ed in un' altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all' altare della signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella chiesa di S. Francesco dipinse il medesimo l'apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella chiesa di S. Martino in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure, ed a Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del sig. Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del duca appresso a Ferrara dodici miglia: e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V imperadore. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Polo, chiesa de' frati Carmelitani nella medesima città, in una tavoletta a olio un S. Girolamo con due altri santi grandi quanto il naturale, e nel palazzo del duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza, grazia, e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al re Francesco di Francia a Parigi; ed io che la vidi in Ferrara l' anno 1540 posso con verità affermare ch' ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di

S. Giorgio, luogo in Ferrara de' monaci di Monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell' opera, l' ha oggi finita Pellegrino Pellegrini dipintore bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti signori e gentiluomini, farebbe troppo maggiore, di quello che è il desiderio nostro, la storia; però dico di due solamente che sono bellissimi: d' uno dunque, che n' ha il cav. Boiardo in Parma, bello a maraviglia, di mano del Correggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia in dosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello tanto simile, che pare desso veramente, ed un altro ne ritrasse da uno del Parmigianino, il quale è nella Certosa di Pavia nella cella del vicario, così bene e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all' architettura, oltre molti disegni di fabbriche che fece per servigio di molti privati, servì in questo particolarmente Ippolito cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma a Montecavallo il giardino che fu già del cardinale di Napoli con molte vigne di particolari all'intorno, condusse Girolamo a Roma, acciò lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regj del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fusse potuto portare meglio di lui in fare di legnami (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell' opere, e sì vagamente dirotte in diverse forme ed in diverse maniere di

tempj, nei quali si veggiono oggi accomodate le più belle e ricche statue antiche che sieno in Roma, parte intere e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore fiorentino e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto cardinale suo signore, che molto l'amava, messo l'anno 1550 al servizio di papa Giulio III, il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisione. Ma perchè quel pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina, e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del cardinale; della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è talvolta meglio godere la quiete dell'animo con l'acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al cardinale suo signore un molto bel quadro, che a me il quale il vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de' suoi avver-

sari, che da quel papa cavarono il medesimo che egli, e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l'accomodò molto bene, e l'adornò secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci ed ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel signore, che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queste e molte altre opere, si morì d'anni cinquantacinque l'anno 1556, e fu sepolto nella chiesa degli Angeli accanto alla sua donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, ed un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e dei piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que' signori Galasso Ferrarese architetto, uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose d'architettura, che, per quanto si vede nell'ordine de' suoi disegni, averebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fusse stato adoperato.

E' stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo, il quale, abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo che è dietro alla

detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto, ha in quel luogo continuamente dal 1534 insino all' anno 1560 lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti, da uno in fuori che è verso levante e dalla banda di fuori verso l' altare, il quale è di mano di Simone Cioli da Settignano, discepolo anch' egli d'Andrea Sansovino. Il restante, dico, de' detti profeti sono di mano di Maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio, e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo i candellieri di bronzo alti tre braccia in circa, pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. Ed un suo fratello, che in simili cose di getto è valent' uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per papa Paolo III, il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo di Vaticano, detta la Paolina.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione per non sapersi il maestro, le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella città, e sono secondo que' tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all' altare maggiore di S. Domenico, e l' altre alle cap-

pelle che sono nel tramezzo di quella chiesa. Ed oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò, il quale fece in sua giovanezza molti lavori a fresco intorno alle beccherie, che sono assai belli; ed in S. Piero, luogo de' monaci Neri, all'altar maggiore in una tavola la decollazione di S. Piero e S. Paolo, imitando nel soldato che taglia loro la testa una figura simile, che è in Parma di mano d' Antonio da Correggio in S. Giovanni Evangelista, lodatissima; e perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco che nell' altre maniere di pittura, oltre a molte opere che ha fatto in Modana ed in Bologna, intendo che ha fatto in Francia, dove ancora vive, pitture rarissime sotto M. Francesco Primaticcio abate di S. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella vita di esso Primaticcio.

Gio: Battista parimente, emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in S. Francesco alla cappella del Sig. Ascanio della Cornia molte pitture della vita di S. Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo; a concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo maestro di finestre di vetro ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio, dentrovi la storia de' Magi, che sarebbe assai bella, se non fusse alquanto confusa, e troppo carica di colori che s' azzuffano insieme, e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata e dipinta da lui, fatta in S. Lorenzo della medesima città alla cappella di S. Bernardino. Ma tornando a Battista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto

nel medesimo S. Piero, dove Niccolò fece la tavola, due grandi storie dalle bande de' fatti di S. Piero e S. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni d'essere fra i buoni artefici annoverati, perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro, chiamato il Modana, il quale, in figure di terra cotta grandi quanto il vivo e maggiori, ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in S. Domenico di Modana, ed in mezzo del dormentorio di S. Piero a' monaci Neri pure in Modana una nostra Donna, S. Benedetto, Santa Iustina, ed un altro santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che paiono proprio di quella pietra: senza che tutte hanno bell' aria di testa, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in S. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure, ed in S. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale fuor della chiesa, per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle, che paiono di marmo.

Similmente Prospero Clemente scultore modanese è stato ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può vedere nel duomo di Reggio nella sepoltura del vescovo Rangone di mano di costui, nella quale è la statua di quel prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del beato Bernardo degli Uberti Fio-

rentino cardinale e vescovo di quella città, che fu finita l'anno 1548, e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi molti eccellenti artefici e begl'ingegni, come si è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristofano Castelli, il quale fece una bellissima tavola in duomo l'anno 1499, ed oltre a Francesco Mazzuoli, del quale si è scritto la vita, vi sono stati molti altri valentuomini; il quale avendo fatto, come si è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell'opera imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò che un Michelagnolo Anselmi Sanese per origine, ma fatto Parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna: il che fece colui certo ottimamente, onde meritò che gli fusse allogata una nicchia grande di quattro grandissime che ne sono in quel tempio dirimpetto a quella dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio: perchè messovi mano, vi condusse a buon termine l'adorazione de'Magi con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella vita del Mazzuoli, e le vergini prudenti e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma, restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì, onde fu fornito da Bernardo Soiaro Cremonese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima città in san Francesco la cappella della Concezione, e in S. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Ieronimo Mazzuoli cugino di Francesco, co-

me s' è detto, seguitando l' opera nella detta chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le vergini prudenti, e l'ornamento de'rosoni: e dopo, nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale, dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano ed ultimo la natività di Gesù Cristo; la quale, non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566 con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipigne Bernardo Soiaro pittore cremonese, sarà anch' ella, quando sarà finita, opera rara, e da poter star con l' altre che sono in quel luogo, delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella chiesa, stata fatta, come si dice, con disegno ed ordine di Bramante.

Quanto agli artefici delle nostre arti mantoani, oltre quello che se n' è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantoa e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l'opere sue sono più l' un giorno che l' altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano, principale architetto delle fabbriche del duca di Mantoa, ha fabbricato nel castello, sopra dove son l'acque ed il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni discepolo di Giulio e da altri, come si dirà, non però paragonano

quelle fatte da esso Giulio . Il medesimo Giovambattista in S. Barbara , chiesa del castello del duca , ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci una tavola a olio, nella quale , che è veramente da essere lodata , è il martirio di quella santa. Costui, oltre ciò, avendo studiato Vitruvio ha sopra la voluta ionica , secondo quell' autore , scritta e mandata fuori un' opera come ella si volta, ed alla casa sua di Mantoa nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera , ed il modano dell' altra in piano,con tutte le misure segnate di detto ordine ionico , e così il palmo , l' once , il piede , ed il braccio antichi , acciò chi vuole possa vedere se le dette misure son giuste o nò . Il medesimo nella chiesa di S. Piero duomo di Mantoa , che fu opera ed architettura di detto Giulio Romano , perchè rinnovandolo gli diede forma nuova e moderna , ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori , e due n' ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni , cioè una a S. Lucia , dentrovi la detta santa con due putti, ed un'altra a S. Giovanni Evangelista . Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa Mantoano , nella quale è S. Agata con le mani legate,ed in mezzo a due soldati , che le tagliano e levano le mammelle. Battista d' Agnolo del Moro Veronese fece , come s' è detto , nel medesimo duomo la tavola che è all' altare di S. Maria Maddalena ; e Ieronimo Parmigiano quella di S. Tecla . A Paulo Farinato Veronese fece fare quella di S. Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di S. Margherita ; Giulio Campo Cremonese fece quella di S. Ieronimo , ed una che fu la

migliore dell' altre, comecchè tutte siano bellissime, nella quale è S. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paulo Veronese. Ma quanto ai Mantovani, non ha mai avuto quella città il più valent' uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in S. Agnese di quella città, nella quale è una nostra Donna in aria, S. Agostino, e S. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò del mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere, per ornarlo, a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino, ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiuolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d' ebano e d' avorio lavorato un Francesco da Volterra, che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potrieno essere più belle di quel che sono. Insomma, da che io vidi altra volta Mantoa, a questo anno 1566 che l'ho riveduta, ell' è tanto più adornata e più bella, che, se io non l' avessi veduta, nol crederei: e, che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; conciosiachè di Giovambattista Mantoano intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favella-

to nella vita di Giulio Romano e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente: e, che è cosa più maravigliosa, una figliuola chiamata Diana intaglia anch' ella tanto bene, che è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei, che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l'opere sue, che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora che in S. Benedetto di Mantoa, celebratissimo monasterio de' monaci Neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici mantoani, ed altri lombardi, oltre quello che si è detto nella vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambaro da Brescia, ed altre tre di Paulo Veronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d'un frate Girolamo converso di S. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s' e ragionato, in un quadro a olio ritratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano a S. Maria delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto quest'anno 1566 in Milano l' originale di Lionardo tanto male condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata, onde la pietà di questo buon padre rendea sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo. Di mano del medesimo frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che

ride, ed un S. Gio: Battista giovinetto molto bene imitato.

Cremona altresì, come si disse nella vita di Lorenzo di Credi ed in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino Boccacci dipigneva la nicchia del duomo di Cremona, e per la chiesa le storie di nostra Donna, Bonifazio Bembi fu buon pittore, e che Altobello fece molte storie a fresco di Gesù Cristo, con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino; dopo le quali dipinse Altobello in S. Agostino della medesima città una cappella a fresco con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano in Corte vecchia, cioè nel cortile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all' antica, migliore di tutte l'altre che da molti vi furono fatte quasi ne' medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Giovann'Antonio Licino da Pordenone, detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie state cominciate da Bonifazio, facendovi in fresco cinque storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere ai Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente, conciosiachè nel medesimo duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la chiesa, di mano del Pordenone bellissima; la quale maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino nel fare in S. Gismondo fuori della città la cappella maggiore in fresco, ed altre opere, riuscì da molto più che non

era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo ed alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole e di poca importanza. Ma quegli che più imitò le buone maniere, ed a cui più giovarono le concorrenze di costoro, fu Bernardo de'Gatti, cognominato il Soiaro (di chi s'è ragionato), il quale dicono alcuni esser stato da Verzelli ed altri Cremonese: ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all'altare maggiore di S. Piero, chiesa de'canonici regolari, e nel refettorio la storia ovvero miracolo che fe' Gesù Cristo de' cinque pani e due pesci, saziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a secco, ch'ell' ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in S. Gismondo fuor di Cremona sotto una volta l' ascensione di Gesù Cristo in cielo, che fu cosa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza nelle chiesa di S. Maria di Campagna, a concorrenza del Pordenone e dirimpetto al S. Agostino che s' è detto, dipinse a fresco un S. Giorgio armato a cavallo, che ammazza il serpente, con prontezza, movenza, e ottimo rilievo: e ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella chiesa che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna: e sebbene i profeti e le sibille, che vi fece il Pordenone con alcuni putti, son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Soiaro, che pare tutta quell'opera d'una stessa mano. Similmente alcune tavolette d'altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia e l'arco, che lasciò imperfetta per la morte Michelagnolo Sanese, per le mani del Soiaro, al

al quale, per essersi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore che è in mezzo di detta chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l' assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella chiesa di S. Domenico in una cappella grande dipinse il rosario della Madonna, e la facciata di dietro di S. Francesco con altre tavole, opere, che sono di mano di costui in Cremona, ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio, e Vincenzio. Ma Giulio, sebbene imparò i primi principj dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Soiaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi e mandate a Piacenza al duca Pier Luigi Farnese; le prime opere, che costui fece in sua giovanezza in Cremona, furono nel coro della chiesa di S. Agata quattro storie grandi del martirio di quella vergine, che riuscirono tali, che sì fatte non l'arebbe peravventura fatte un maestro ben pratico. Dopo, fatte alcune cose in S. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella chiesa di S. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell' altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la ve-

nuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia e molto artifizio. In Milano dipinse nella chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, S. Giovanni Evangelista, e l' altre Marie. Nelle monache di S. Paolo, convento pur di Milano, fece in quattro storie la conversione ed altri fatti di quel santo, nella quale opera fu aiutato da Antonio Campo suo fratello, il quale dipinse similmente in Milano alle monache di S. Caterina alla porta Ticinese in una cappella della chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, S. Elena a olio che fa cercare la croce di Cristo, che è assai buon'opera. E Vincenzio anch' egli, terzo dei detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come anco ha fatto Antonio, è giovine d'ottima aspettazione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due fratelli, ma ancora Lattanzio Gambaro Bresciano, ed altri. Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola Cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del sig. Amilcare Anguisciola e della signora Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa sig.ª Sofonisba, della quale dicemmo alcune poche cose nella vita di Properzia Bolognese, per non saperne allora più oltre, dico aver veduto quest'anno in Cremona, di mano di lei in casa di suo padre e in un quadro fatto con molta diligenza, ritratte tre sue sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa, con tanta diligenza e prontezza,

che paiono veramente vive,e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui,sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture e in lettere fu rara, e dall'altroAsdrubale figliuolo del medesimo, ed a loro fratello, ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare che spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del sig. archidiacono della chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso signore, e nell'altro Sofonisba, l' una e l' altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal sig. duca d'Alva al servigio della reina di Spagna, dove si trova al presente con bonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture che sono cose maravigliose; dalla fama delle quali opere mosso papa Pio IV, fece sapere a Sofonisba, che disiderava avere di sua mano il ritratto della detta serenissima reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore:

,, Padre Santo. Dal reverendissimo nunzio
,, di Vostra Santità intesi, che ella desiderava
,, un ritratto di mia mano della Maestà della
,, reina mia signora. E comechè io accettassi
,, questa impresa in singolare grazia e favore,
,, avendo a servire alla Beatitudine vostra, ne
,, dimandai licenza a sua Maestà, la quale se
,, ne contentò molto volentieri, riconoscendo
,, in ciò la paterna affezione che Vostra Santità

„ le dimostra . Ed io con l' occasione di questo
„ cavaliero gliele mando . E se in questo averò
„ sodisfatto al disiderio di Vostra Santità , io
„ ne riceverò infinita consolazione ; non restan-
„ do però di dirle , che se col pennello si po-
„ tesse così rappresentare agli occhi di Vostra
„ Beatitudine le bellezze dell' animo di questa
„ serenissima reina , non potria veder cosa più
„ maravigliosa . Ma in quelle parti , le quali
„ con l' arte si sono potute figurare , non ho
„ mancato di usare tutta quella diligenza , che
„ ho saputo maggiore , per rappresentare alla
„ Santità Vostra il vero. E con questo fine, con
„ ogni reverenza ed umiltà le bacio i santissimi
„ piedi . Di Madrid alli 16 di Settembre 1561.
„ Di Vostra Beatitudine umilissima serva , So-
„ fonisba Anguisciola .

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l'infrascritta, la quale , essendogli paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso , accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba .

„ *Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia* .
„ Avemo ricevuto il ritratto della serenissima
„ reina di Spagna, nostra carissima figliuola, che
„ ci avete mandato ; e ci è stato gratissimo , sì
„ per la persona che si rappresenta , la quale
„ noi amiamo paternamente , oltre agli altri
„ rispetti , per la buona religione ed altre bel-
„ lissime parti dell' animo suo , e sì ancora per
„ essere fatto di man vostra molto bene e dili-
„ gentemente . Ve ne ringraziamo , certifican-
„ dovi che lo terremo fra le nostre cose più ca-
„ re , commendando questa vostra virtù , la
„ quale , ancora che sia maravigliosa , inten-
„ diamo però ch' ell' è la più piccola tra molte

„ che sono in voi . E con tal fine vi mandiamo
„ di nuovo la nostra benedizione . Che nostro
„ Signore Dio vi conservi. *Dat. Romae, die* 15
„ *Octobris* 1561.

E questa testimonianza basti a mostrare, quanta sia la virtù di Sofonisba ; una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di se non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano, non men belle e pregiate che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch' ella fece del sig. Pietro Maria medico eccellente ; ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del duca di Sessa, da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio, nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

La terza sorella Anguisciola chiamata Europa, che ancora è in età puerile, ed alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest' anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, ed uno ne mandò in Ispagna della sig. Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba, ed a chiunque lo vide di quella corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch' ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere da natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio, e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate d' ogni più rara virtù, e in particolare

delle cose del disegno, che la casa del sig. Amilcare Anguisciola (perciò felicissimo padre d' onesta ed onorata famiglia) mi parve l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano anco fargli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto che queste giovani donne sono discepole, oltre all'altre cose, una tela che ha fatto per coprimento dell' organo della chiesa cattedrale è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d' Ester ed Assuero con la crocifissione d' Aman; e nella medesima chiesa è di sua mano all' altare di S. Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell' opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto, ed il quale ha fatto una grande opera di marmo in S. Lorenzo, luogo de' monaci di Monte Oliveto, e Giovanni Pedoni che ha fatto molte cose in Cremona ed in Brescia, e particolarmente in casa del signor Eliseo Raimondo molte cose che sono belle e laudabili.

In Brescia ancora sono stati, e sono, persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Ieronimo Romanino ha fatte in quella città infinite opere; e la tavola che è in S. Francesco all' altar maggiore, ch' è assai buona pittura, è di sua mano e parimente i portelli che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro e di fuori: è similmente sua opera un' altra tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più

valente di costui fu Alessandro Moretto, il quale dipinse a fresco sotto l' arco di porta Brusciata la traslazione de' corpi di S. Faustino e Iovita con alcune mucchie di figure, che accompagnano que' corpi molto bene. In S. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, ed altre in S. Celso che sono ragionevoli; ed una tavola in S. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di S. Paolo, ed altre teste molto naturali e molto bene abbigliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi d' oro e d' argento, velluti, damaschi, e altri drappi di tutte le sorti, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fusse da lui stato tanto lontano. Fu genero d' Alessandro Lattanzio Gambaro pittore bresciano, il quale avendo imparato, come s' è detto, l' arte sotto Giulio Campo Veronese, è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. E' di sua mano ne' monaci Neri di S. Faustino la tavola dell' altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta chiesa. Nella chiesa ancora di S. Lorenzo è di sua mano la tavola dell' altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta, dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da S. Benedetto al vescovado, vidi, quando fui ultimamente a Brescia, due bellissimi ritratti di sua mano, cioè

quello d' Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e se simili a questi ritratti fussero l'altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de' maggiori di quest'arte. Ma perchè infinite son l'opere di man di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo Bresciano si veggiono molte opere in Vinezia ed in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte e di fuochi molto belli; ed in casa Tommaso da Empoli in Vinezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella, e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui, se non che fu capriccioso e sofistico, e che quello che fece merita di essere molto commendato. Girolamo Muziano da Brescia avendo consumato la sua giovanezza in Roma, ha fatto di molte bell' opere di figure e paesi, ed in Orvieto nella principal chiesa di santa Maria ha fatto due tavole a olio, ed alcuni profeti a fresco, che son buon' opere; e le carte, che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive, e serve il cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche ed acconcimi che fa a Roma, a Tigoli, ed in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Richino, anch' egli pittor Bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto S. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con studio, e molta dili-

genza. Cristofano e Stefano fratelli e pittori bresciani hanno appresso gli artefici gran nome nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l' altre cose in Vinezia nel palco piano di santa Maria dell' Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte, e simili a quelle della porta Santa di Roma in S. Pietro, le quali, posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori, vanno facendo in quella chiesa un superbo corridore con volte a crociera intorno intorno, ed ha quest' opera la sua veduta nel mezzo della chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar chiunque la vede maravigliato, e parere che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, ed alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l'opera, che merita d' essere da ognuno infinitamente lodata per la novità, e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè questo modo piacque assai a quel serenissimo senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo, nella libreria di S. Marco, che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia a fare il medesimo a una magnifica sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa, e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il quale si passeggia. E' lunga questa sala sessantadue passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch' ella paia molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata, e senza alcuna stanza o altro edifizio intorno. Nel palco a-

dunque di questa magnifica ed onoratissima sala si sono detti due fratelli molto adoperati, e con loro grandissima lode, avendo a' cavalli di legname che son di pezzi con spranghe di ferro, i quali sono grandissimi e bene armati, fatto centina al tetto che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell' artifizio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pitture a olio di braccia dieci l'uno, i quali dipigne Tiziano vecchio, dove ne sarebbono potuti andar molti più con più bello, e proporzionato, e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca, e lieta la detta sala, che è in tutte l'altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato insin qui degli artefici del disegno delle città di Lombardia, non fia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr' opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque, per cominciarmi da Bramantino, del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo, io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle che abbiamo raccontato di sopra: e nel vero non mi pareva possibile che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere, quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per papa Niccola V alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di S. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna che l' ha in grembo, la Maddalena, e S. Giovanni, che fu opera rarissima, di-

pinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la natività di Cristo nostro salvatore, e nella chiesa di S. Maria di Brera nel tramezzo la natività della Madonna, ed alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, ed una prospettiva che sfugge con bell' ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d' architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino un molto bel libro d' antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizj notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto. Eravi il tempio di sant' Ambrogio di Milano fatto da' Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura: il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de'lati, e con colonne a tronconi a uso d'alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della chiesa di S. Lorenzo della medesima città, stato fatto dai Romani, che è grand' opera, bella, e molto notabile; ma il tempio che vi è della detta chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di S. Ercolino che è antichissimo e pieno d' incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito; similmente il tempio di san Piero in Ciel d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di sant' Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure

piccole, la quale è di mano, secondo che a me pare, d' Agnolo e d' Agostino scultori sanesi. Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte fatta dai Goti, che è cosa bella, veggendosi in quella, oltre l' altre cose, formate di terra cotta e dall' antico alcune figure di sei braccia l' una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute: ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto S. Piero in Ciel d'oro, chiamato oggi sant' Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel santo uomo con la inscrizione che vi fece Aliprando, il quale la riedificò e restaurò l'anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell' istesso Bramantino l' antichissimo tempio di S. Maria in Pertica di forma tonda e fatto di spoglie dai Longobardi: nel qual sono oggi l'ossa della mortalità de'Franzesi, e d'altri, che furono rotti e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il re Francesco Primo di Francia dagli eserciti di Carlo V imperatore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del signor Giovambattista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del signor Bernardo Scacalarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo, e sono ragionevoli, con altre opere che sono in Milano, le quali gli apportarono lode, per essere stato egli il primo lume della pittura che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione che dopo lui Bramante divenisse, per la buona maniera che diede a'suoi casamenti e prospettive, eccellente nelle cose d' architettura, essendo che le prime cose, che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino;

con ordine del quale fu fatto il tempio di S. Satiro, che a me piace sommamente per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come s' è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio seguitasse quel modo di fare nel duomo di Milano, e attendesse all'architettura, sebbene la sua prima e principal'arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, ed alcun' altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi, e molto aiutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaia, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo, ed il quale ha fatto alcun' opere in Santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficultà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di monsignor diFois, che morì a Pavia, in più pezzi di marmo, nei quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, de' fatti, battaglie, vittorie ed espugnazioni di torri fatte da quel signore, finalmente la morte e sepoltura sua: e per dirlo brevemente ell'è tale quest' opera, che, mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, d' arme di tutte le sorti, carri, artiglierie, e molti altri instrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel signore

armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante così morto per le vittorie avute; e certo è un peccato che quest' opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell'arte, sia imperfetta, e lasciata stare per terra in pezzi, senza essere in alcun luogo murata; onde non mi maraviglio che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute, e poste in altri luoghi. E pur è vero che tanta poca umanità, o piuttosto pietà, oggi fra gli uomini si ritruova, che a niun di tanti che furono da lui beneficati, e amati, è mai incresciuto della memoria di Fois, nè della bontà ed eccellenza dell'opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun' opere nel duomo; e in S. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, ed alla Certosa di Pavia molte altre, che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo, che lavorò anch' egli molte cose nella facciata della detta Certosa e in chiesa tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fussero in quel tempo in Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del duomo di Milano verso levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali, che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

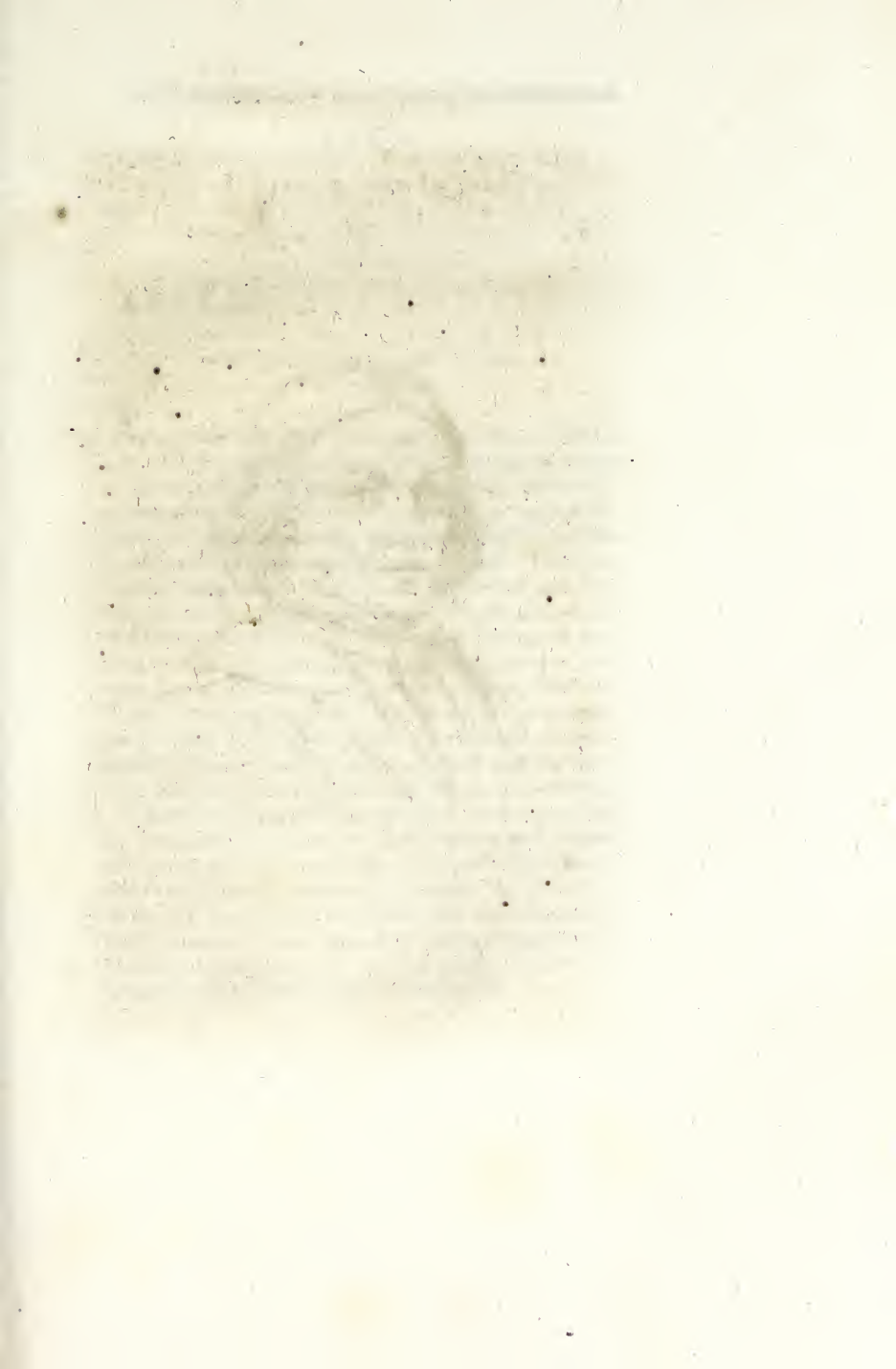
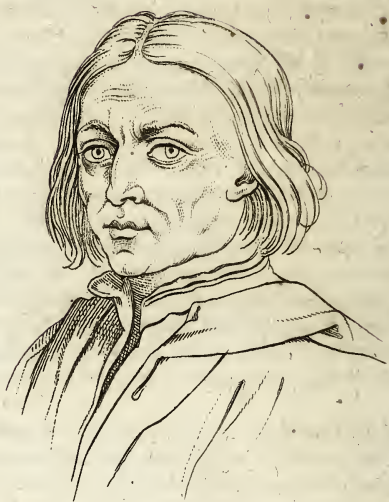
Quasi ne'medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano, il quale fece dalla medesima banda e della medesima grandezza una santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera bellissima, e non punto meno che quelle di Cristofano, il quale attese anco all'architettura, e fece fra l'altre cose il portico di S. Celso

in Milano, che dopo la morte sua fu finito da Tofano, detto il Lombardino, il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte chiese e palazzi per tutto Milano, ed in particolare il monasterio, facciata, e chiesa delle monache di santa Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Per opera di costui lavorando Silvio da Fiesole nell' opera di quel duomo, fece nell' ornamento d' una porta che è volta fra ponente e tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna, quella dove ella è sposata, che è molto bella; e, dirimpetto a questa, quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra, assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari, il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da esser posta in duomo) va una statua di marmo di papa Pio IV de'Medici Milanese. Ma se in quel luogo fusse lo studio di quest'arti, che è in Roma e in Firenze, arebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand'obbligo al cavaliere Leone Leoni Aretino, il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e degli altri artefici. Ma tornando ai pittori milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d' imitarlo, e questi furono Marco

Uggioni ed altri,de'quali si è ragionato nella vita di lui: ed oltre quelli lo imitò molto bene Cesare da Sesto, anch' egli Milanese, e fece, più di quel che s' è detto nella vita di Dosso, un gran quadro che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. E' anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d'una Erodiade con quella di S. Giovanni Battista in un bacino, fatte con bellissimo artificio; e finalmente dipinse costui in S. Rocco fuor di porta Romana una tavola, dentrovi quel santo molto giovane, ed alcuni quadri che son molto lodati.

Gaudenzio pittor milanese, il quale mentre visse si tenne valentuomo, dipinse in S. Celso la tavola dell'altar maggiore, ed a fresco in santa Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini, e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a S. Sepolcro la casa del sig. Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, sale, e camere, facendovi molte trasformazioni d'Ovidio, ed altre favole con belle e buone figure, e lavorate dilicatamente; ed al munistero maggiore dipinse tutta la facciata grande dell' altare con diverse storie, e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici lombardi.

RIDOLFO GRILLANDAI

VITA

DI RIDOLFO, DAVID,

E

BENEDETTO GRILLANDAI

PITTORI FIORENTINI

Ancorchè non paia in un certo modo possibile, che chi va imitando, e seguita le vestigia d'alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile, si vede nondimeno che molte volte i fratelli e figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i loro parenti, e stranamente tralignano da loro; la qual cosa non penso già io che avvenga, perchè non vi sia mediante il sangue la medesima prontezza di spirito ed il medesimo ingegno, ma sibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi e comodi, e dall' abbondanza delle facultà, che non lascia divenir molte volte gli uomini solleciti agli studj, ed industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David e Benedetto Ghirlandai, sebbene ebbono bonissimo ingegno, ed arebbono potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell' arte Domenico lor fratello, perciocchè, dopo la morte di detto lor fratello, si sviarono dal bene operare; conciosiachè l'uno, cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l'altro s'andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui amò parimente e vivo e morto, finì dopo lui in compagnia di Benedetto suo fratello molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di S. Maria Novella all' altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolaio sotto la figura di S. Stefano fece una disputa di quel santo con molta diligenza, e Francesco Granacci, Iacopo del Tedesco, e Benedetto fecero la figura di S. Antonino arcivescovo di Fiorenza, e santa Caterina da Siena, ed in chiesa in una tavola Santa Lucia con la testa d' un frate vicino al mezzo della chiesa, con molte altre pitture, e quadri, che sono per le case de' particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò e guadagnò assai, se ne tornò a Firenze con molti privilegi e doni avuti da quel re in testimonio della sua virtù; e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d' anni cinquanta. E David, ancora che molto disegnasse e lavorasse, non però passò di molto Benedetto; e ciò potette avvenire dallo star troppo bene, e dal non tenere fermo il pensiero all' arte, la quale non è trovata se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell' orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della viottola, che è dirimpetto alla porta che va in detto orto, due figure a fresco a piè d' un Crocifisso, cioè S. Benedetto e S. Romualdo, ed alcun' altre cose simili, poco degne che di loro si faccia alcuna memoria. Ma

non fu poco, poichè non volle David attendere all'arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote; concioffussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell'ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e datogli ogni comodità di studiare dal zio, il quale si pentì tardi di non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarla al re di Francia, una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata: e dimorando a Montaione castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici, e particolarmente alcuni vasi che furono donati al magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, e tre teste, cioè di S. Piero e S. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali son oggi in guardaroba del duca. Ridolfo intanto, disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori che vi fussero, e perciò molto amato da ognuno e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo, essendo anch'egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s'è detto, per imparare l'arte.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto Fra Bartolommeo di S. Marco, ne sapea già tanto, a giudizio de'migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma chiamato da Papa Giulio II, gli lasciò a finire il panno azzurro, ed altre poche cose che mancavano al quadro d' una Madonna che egli avea fatta per alcuni gentiluomini sa-

nesi; il qual quadro finito che ebbe Ridolfo con molta diligenza lo mandò a Siena: e non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo; ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice) nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito che diverso o contrario al suo vivere di Firenze gli fusse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole a olio, in una la coronazione di nostra Donna, e nell' altra una Madonna in mezzo a certi santi. Nella chiesa di S. Gallo fece in una tavola Cristo che porta la croce, con buon numero di soldati, e la Madonna ed altre Marie che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge il sudario a esso Cristo, con prontezza e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre ed alcuni garzoni che stavano seco, e de' suoi amici il Poggino, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima; il quale Nunziata, sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole che si facevano ogni anno per S. Giovanni: e perchè era costui persona burlevole e faceta, aveva ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l'onesto, fusse attempata, e non movesse a lascivia, il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un

altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire se non: Io vorrei un Crocifisso per la state, il Nunziata che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello in una tavola la natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell'opera con quella maggior fatica e diligenza che gli fu possibile, facendovi la Madonna che adora Cristo fanciullino, S. Giuseppo e due figure in ginocchioni, cioè S. Francesco e S. Ieronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al sasso della Vernia dove S. Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli che cantano; e tutta l'opera fu di colorito molto bello e che ha assai rilievo.

Nel medesimo tempo, fatta una tavola che andò a Pistoia, mise mano a due altre per la compagnia di S. Zanobi, che è accanto alla canonica di S. Maria del Fiore, le quali avevano a mettere in mezzo la Nunziata che già vi fece, come si disse nella sua vita, Mariotto Albertinelli. Condusse dunque Ridolfo a fine con molta sodisfazione degli uomini di quella compagnia le due tavole, facendo in una S. Zanobi che risuscita nel borgo degli Albizzi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta e vivace, per esservi teste assai, ritratte di naturale, ed alcune donne che mostrano vivamente allegrezza e stupore nel vedere risuscitare il putto e tornargli lo spito; e nell' altra è quando da sei vescovi è portato il detto S. Zanobi morto da S. Lorenzo, dov' era prima sotterrato, a S. Maria del Fiore, e che, passando per la piazza di S. Giovanni, un

olmo che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise subito (che fu per voler di Dio tocco dalla cassa dov'era il corpo santo) le frondi e fece fiori; la quale pittura non fu men bella che le altre sopradette di Ridolfo. E perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n'aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d' esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo d' anni settantaquattro, mentre si apparecchiava così vecchio per andare a Roma a prendere il santo Giubbileo, s' ammalò e morì l'anno 1525, e da Ridolfo ebbe sepoltura in S. Maria Novella, dove gli altri Ghirlandai. Avendo Ridolfo un suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de' monaci di Camaldoli, chiamato don Bartolommeo, il quale fu religioso veramente costumato e dabbene, Ridolfo, che molto l'amava, gli dipinse nel chiostro che risponde in sull' orto, cioè nella loggia, dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di verdaccio le storie di S. Benedetto, entrando per la porta dell' orto a man ritta, una storia, dove il medesimo santo sedendo a tavola con due angeli attorno, aspetta che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo ha spezzato la corda co' sassi, ed il medesimo che mette l' abito ad un giovane. Ma la miglior figura di tutte quelle che sono in quell' archetto è il ritratto d' un nano, che allora stava alla porta di quel monasterio. Nel medesimo luogo sopra la pila dell' acqua santa all' entrare in chiesa dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed

alcuni angioletti attorno bellissimi; e nel chiostro che è dinanzi al capitolo sopra la porta d'una cappelletta dipinse a fresco in un mezzo tondo S. Romualdo con la chiesa dell' eremo di Camaldoli in mano: e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi monaci, e questo gli fece fare don Andrea Doffi abate, il quale era stato monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella chiesina della Misericordia in sulla piazza di S. Giovanni in una predella tre bellissime storie della nostra Donna, che paiono miniate; ed a Mattio Cini in sull' angolo della sua casa vicino alla piazza di S. Maria Novella in un tabernacoletto la nostra Donna, S. Mattia apostolo, S. Domenico, e due piccioli figliuoli di esso Mattio ginocchioni ritratti di naturale; la qual' opera, ancorchè piccola, è molto bella e graziosa. Alle monache di S. Girolamo dell' ordine di S. Francesco de' Zoccoli sopra la costa di S. Giorgio dipinse due tavole; in una è S. Girolamo in penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo: e nell' altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo S. Maria Maddalena che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del duca, dipinse la cappella dove udivano messa i signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti che tengono i misteri della passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli; nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, ed in testa l' angelo Gabbriello che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza della Nunziata di Firenze fino alla chie-

sadi S. Marco : la quale tutta opera è ottimamente condotta e con molti e belli ornamenti; e questa finita , dipinse in una tavola, che fu posta nella pieve di Prato, la nostra Donna che porge la cintola a S. Tommaso , che è insieme con gli altri apostoli. Ed in Ognissanti fece per monsignor de' Bonafè spedalingo di S. Maria Nuova e vescovo di Cortona in una tavola la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito , fece alcun' altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d' Ercole , che già dipinse nel palazzo de' Medici Anton Pollaiolo , per Giovambattista della Palla, che le mandò in Francia . Avendo fatto Ridolfo queste e molte altre pitture , e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio e di Domenico suo padre, ed avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano; e così fatto , veduto che gli riusciva, tolse a far l' arco che è sopra la porta della chiesa della Nunziata, nel quale fece l' angelo che annunzia la Madonna. Ma perchè non poteva aver pacienza a commettere que' pezzuoli , non fece mai più altro di quel mestiere . Alla compagnia de' Battilani a sommo il campaccio a una loro chiesetta fece in una tavola l' assunzione di nostra Donna con un coro d' angeli , e gli apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dove ell' era stata, piena di scope verdi da far bastioni l' anno dell' assedio , quell' umidità rintenerì il gesso e la scortecciò tutta: onde Ridolfo l' ebbe a rifare , e vi si ritrasse dentro. Alla pieve di Giogoli in un tabernacolo che è in

sulla strada fece la nostra Donna con due angeli, e dirimpetto a un mulino de' padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull' Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato abbastanza, e standosi bene e con buone entrate, non volle altrimente stillarsi il cervello a fare tutto quello che arebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo e pigliarsela come veniva. Nella venuta di papa Leone a Firenze fece in compagnia de' suoi uomini e garzoni quasi tutto l' apparato di casa Medici; acconciò la sala del papa e l'altre stanze, facendo dipignere al Pontormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del duca Giuliano e del duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze ed alcune prospettive di commedie. E perchè fu da que' signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficj per mezzo loro, e fu fatto di collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni, stendardi, ed altre cose simili assai; e mi ricorda avergli sentito dire che tre volte fece le bandiere delle potenze, che solevano ogni anno armeggiare e tenere in festa la città; ed insomma si lavorava in bottega sua di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Ceraiolo essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritrovatosi da per se, fece molte opere e ritratti di naturale. In S. Iacopo tra' Fossi è di mano di questo Antonio in una tavola S. Francesco e Santa Maddalena a piè d' un Crocifisso, e ne' Servi dietro all' altar maggior un S. Michelagnolo ritratto dal Ghir-

landaio nell'Ossa di S. Maria Nuova. Fu anche discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, S. Lisabetta, e S. Giovanni, molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla signoria. Il medesimo dipinse di chiaroscuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada che ha da quella famiglia il nome, facendovi storie de' fatti di Sansone con bellissima maniera. E se costui avesse avuto più lunga vita, che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo fu Toto del Nunziata, il quale fece in S. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio e due santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Ceraiolo, chiamato Michele, per essere d' ottima natura e giovane che conducea le opere con fierezza e senza stento. Costui dunque seguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell' utile, si condussero a fare insieme l'opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l' amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro, dico, che s' amarono come padre e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme e di compagnia: e prima per la chiesa di S. Felice in Piazza, luogo allora de' monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola Cristo e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono ginocchioni

alcuni santi. In santa Felicita fecero due cappelle a fresco tirate via praticamente; in una è Cristo morto con le Marie, e nell' altra l' Assunta con alcuni santi. Nella chiesa delle monache di S. Iacopo dalle Murate feciono una tavola per il vescovo di Cortona de'Bonafè, e dentro al monasterio delle donne di Ripoli in un'altra tavola la nostra Donna e certi santi. Alla cappella de' Segni sotto l' organo nella chiesa di S. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna, S. Anna e molti altri santi: alla compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di S. Gio: Battista, e in borgo S. Friano alle Monachine in una tavola la Nunziata; a Prato in S. Rocco in un'altra dipinsero S. Rocco, S. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella compagnia di S. Bastiano a lato a S. Iacopo sopr'Arno fecero una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Bastiano, e S. Iacopo, ed a S. Martino alla Palma un' altra; e finalmente al sig. Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a Città di Castello, una S. Anna, che fu posta in S. Fiordo alla cappella di quel signore. Ma perchè furono infinite l'opere ed i quadri che uscirono della bottega di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo che da lui fu ritratto il sig. Cosimo de' Medici quando era giovinetto, che fu bellissima opera e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito e presto dipintore in certe cose, e particolarmente in apparati di feste; onde fece nella venuta di Carlo V imperadore a Fiorenza in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, ed un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato

nella venuta dell' illustissima signora duchessa Leonora, come si dirà nella vita di Battista Franco. Alla Madonna di Vertigli, luogo de' monaci di Camaldoli fuor della terra del Monte S. Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Battista Franco e Michele, in un chiostretto tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro, in chiesa le tavole dell' altar maggiore, ed a fresco una visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura nell' aspetto venerando del volto il S. Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture; ma basti avere di queste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del duca Cosimo nella camera verde una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi che molto piacquero al duca. Finalmente invecchiato Ridolfo si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate, e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia ed in Ferrara, e sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa o si facea portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pacienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell' arte, voleva intendere, ed alcuna volta vedere, quelle cose che sentiva molto lodare di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili che giornalmente si facevano. Ed un giorno che il sig. duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto e rimutato da quello che già era,

che egli non lo riconosceva; e la sera nel partirsi disse: Io moro contento perocchè potrò portar nuova di là ai nostri artefici d' avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, ed un vecchio ringiovenito. Visse Ridolfo anni settantacinque, e morì l' anno 1560, e fu sepolto dove i suoi maggiori in S. Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo lasciò l' arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della città di Firenze; a S. Gallo la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; alla porta al Prato altre figure simili; ed alla porta alla Croce la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; e tavole e quadri senza fine fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà e sufficienza l' ho adoperato più volte insieme con altri nell' opere di palazzo con mia molta sodisfazione e d' ognuno. Ma quello che in lui mi piace sommamente, oltre all' essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, ai quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco discepolo di Ridolfo Carlo Portelli da Loro di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole ed infiniti quadri in S. Maria Maggiore, in S. Felicita, nelle monache di Monticelli; ed in Cestello la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all' entrare di chiesa, nella quale è il martirio di S. Romolo vescovo di Fiesole.

GIOVANNI DA UDINE

VITA
DI GIOVANNI DA UDINE
PITTORE.

In Udine, città del Friuli, un cittadino chiamato Giovanni della famiglia de' Nani fu il primo che di loro attendesse all'esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi descendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata, ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce ed altri somiglianti esercizj, ebbe un figliuolo l'anno 1494, al quale pose nome Giovanni; il quale, essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che era cosa maravigliosa; perciocchè seguitando la caccia e l'uccellare dietro al padre, quando aveva tempo ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorti di animali e d'uccelli che gli venivano alle mani: il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Vinezia e lo pose a imparare l'arte del disegno con Giorgione da Castelfranco; col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo e di Raffaello, che si risolvè d'andare a Roma ad ogni modo: e così avuto lettere di favore da Domenico Grimano amicissimo di suo padre a Bal-

dassarri Castiglioni segretario del duca di Mantoa ed amicissimo di Raffaello da Urbino, se n' andò là, dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principj dell'arte; il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene ch' ella si lasci senza difficultà per apprenderne una migliore. Giovanni adunque essendo stato pochissimo in Vinezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l'andar dolce, bello, e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell'ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l'ingegno e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto bene disegnare e colorire con grazia e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'instrumenti, vasi, paesi, casamenti, e verdure, intanto che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma soprattutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorti, di maniera che in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che egli era lo spasso ed il trastullo di Raffaello; appresso il quale dimorando un Fiammingo chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maestro, e, che è più, con una certa maniera morbida e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizj rotti,

pezzi d'anticaglie, e così a colorire in tele paesi e verzure, nella maniera che si è dopo lui usato, non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della santa Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella santa, il quale lo contraffè tanto bene dal vero, che pare di rilievo; ed ancora tutti gli strumenti musicali che sono a'piedi di quella santa; e, quello che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che pare d'una medesima mano. Non molto dopo cavandosi da S. Piero in Vincola fra le ruine ed anticaglie del palazzo di Tito per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine, di figure piccole, e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quell'opere, parendo loro gran cosa ch'elle si fussero sì lungo tempo conservate; ma non era gran fatto, non essendo state tocche nè vedute dall'aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall'essere state entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto disegno, con sì varj e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati da varj campi di colori, con quelle storiettine così belle e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò d'una sola volta o due dise-

gnarle e ritrarle: e riuscendogli il farle con facilità e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quelli stucchi, sopra i quali le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s' è detto, avessono ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato che il modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera e matton pesto, ed a metterlo d' oro, non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi simili a quelli che si erano in quelle grotte e stanze antiche ritrovati. Ma facendosi allora in san Pietro gli archi e la tribuna di dietro, come si disse nella vita di Bramante, di calcina e pozzolana, gettando ne' cavi di terra tutti gl' intagli de' fogliami, degli uovoli, ed altre membra, cominciò Giovanni dal considerare quel modo di fare con calcina e pozzolana, e provare se gli riusciva il far figure di basso rilievo: e così provandosi gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti, eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza e finezza che mostravano l'antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianco, in cambio di pozzolana, alcuna cosa che fusse di color bianco: perchè dopo aver provato alcun' altre cose, fatto pestare scaglie di trevertino, trovò che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro livido e non bianco, e ruvido e granelloso. Ma finalmente fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridottolo in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte

quelle parti che in quello aveva disiderato. Della qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raffaello quello che avea fatto; onde egli, che allora facea, come s' è detto, per ordine di papa Leone X le logge del palazzo papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, ricinti di grottesche simili all'antiche, e con vaghissime e capricciose invenzioni, piene delle più varie e stravaganti cose che si possano immaginare. E condotto di mezzo e basso rilievo tutto quell'ornamento, lo tramezzò poi di storiette, di paesi, di fogliami, e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello che può far l' arte in quel genere. Nella qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma, per quanto si può giudicare dalle cose che si son vedute, gli superò; perciocchè quest' opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate di stucco o dipinte, sono senza comparazione migliori che quell' antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, e in tutte l' altre parti vivi e veri, di quelli che sono nelle fregiature e pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorti, di quante ha saputo fare la natura, alcuni in un modo, ed altri in altro, e molti posti sopra mazzi, spighe, e pannocchie non pur di grani, migli e saggine, ma di tutte le maniere biade, legumi e frutti che ha per bisogno e nutrimento degli uccelli in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de' pesci e tutti animali dell'acqua e mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo

luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, fia meglio passarla con silenzio che mettersi a volere tentare l'impossibile. Ma che dirò delle varie sorti di frutti e di fiori che vi sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità, e colori che in tutte le parti del mondo sa produrre la natura in tutte le stagioni dell'anno? E che parimente di varj instrumenti musicali che vi sono naturalissimi? E chi non sa, come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il papa che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balaustri, e sopra quelli un tappeto, chi non sa, dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il papa che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire, con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara, e più eccellente pittura che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d'affermare questa essere stata cagione che, non pure Roma, ma ancora tutte l'altre parti del mondo si sieno ripiene di questa sorte pitture. Perciocchè oltre all'essere stato Giovanni rinnovatore e quasi inventore degli stucchi e dell'altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l'esempio chi n'ha voluto lavorare: senza che i giovani che aiutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l'impararono dal vero maestro e ne riempierono tutte le province. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro e diverso modo

gli spartimenti de' stucchi e delle pitture nelle facciate e volte dell'altre logge ; ma nondimeno anco quelle furon bellissime per la vaga invenzione de' pergolati finti di canne in vari spartimenti, e tutti pieni di viti cariche d'uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosai, e di diverse sorti animali e uccelli. Volendo poi papa Leone far dipignere la sala dove sta la guardia de' lanzi al piano di dette logge, Giovanni oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali, e grottesche, fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti, e simili all'incrostature antiche che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempj, ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda e nel portico di S. Pietro. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubiculari, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo e bellissimi ; e Giovanni sopra le cornici di quell'opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma quest'opera ebbe poca vita ; perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo d'un opera singolare: il che non arebbe fatto quel sant'uomo, s'egli avesse avuto gusto nell'arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e d'oro in Fiandra ; ne i quali sono certi putti che scherzano intorno vari festoni adorni dell'imprese di papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale : i quali

panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo. Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche, che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni si affaticava in quest' opere, essendo stato fabbricato in testa di Borgo nuovo vicino alla piazza di S. Pietro il palazzo di M. Giovanni Battista dall' Aquila, fu lavorata di stucchi la maggior parte della facciata per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo e lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia della vigna che fece fare Giulio cardinale de' Medici sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere e superare se medesimo; onde meritò da quel cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizj avuti per suoi parenti, d' aver per se un canonicatò di Civitale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo cardinale pur in quella vigna una fonte dove getta in una testa di liofante di marmo per il niffolo, imitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l'antiche ruine di palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine, fatti ottimamente poi vari ornamenti di stucco), anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli e bene accomodati quegli animali, conchiglie ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato circondato da un bosco, facendo cascare con bello artifizio da tartari e pietre di colature d'acqua gocciole e zampilli, che parevano ve-

ramente cosa naturale; e nel più alto di quelle caverne e di que' sassi spugnosi avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono a quel salvatico in tutte le parti bellissimo ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest' opera, poichè ebbe donato il cardinale a Giovanni un cavalierato di S. Pietro, lo mandò a Fiorenza, acciocchè fatta nel palazzo de' Medici una camera, cioè in sul canto dove già Cosimo vecchio edificator di quello avea fatta una loggia per comodo e ragunanza de' cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili, la dipignesse tutta di grottesche e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Buonarroti, e datole forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi, ferrate, Giovanni lavorò di stucchi e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia ed attitudine; oltre di questo vi fece molti bellissimi animali e molte bell'imprese degli uomini e signori di quella casa illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo fatte di stucco: e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene, che non si può meglio immaginare. Rimase sotto la volta quattro archi di braccia dodici l' uno ed alti sei, che non furono per allora dipinti, ma molti anni poi da Giorgio Vasari giovinetto di diciotto anni, quando serviva il duca Alessandro de' Medici suo

primo signore l'anno 1535, il qual Giorgio vi fece storie de' fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio cardinale sopraddetto che l'avea fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco basse basse, e similmente alcune pitture che sono rarissime, le quali ancorchè piacessero a que' pittori che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza e pratica maravigliosa e piene d'invenzioni terribili e capricciose, perocchè erano avvezzi a una loro maniera stentata ed a fare ogni cosa che mettevano in opera con ritratti tolti dal vivo, come non risoluti, non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando peravventura loro l'animo, ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Chigi, la quale avea dipinta Raffaello e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi attorno attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorti frutte, fiori, e foglie con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante le varie maniere di frutte e biade che in quell'opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Sopra la figura d'un Mercurio che vola ha finto per Priapo una zucca attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani, e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a uno de' quali aperto e troppo fatto entra la punta della zucca col fiore; il quale capriccio è espresso con tanta grazia che più non

si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose hanno meglio imitata la natura; perciocchè oltre all'altre cose, insino i fiori del sambuco, del finocchio, e dell'altre cose minori vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d'animali fatti nelle lunette che sono circondate da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest'opera veramente singolare, fece Giovanni in Castel Sant'Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato papa Leone, per non avere più luogo in Roma l'arti del disegno nè altra virtù si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto cardinale de'Medici in alcune cose di poco valore: e nella venuta a Roma di papa Adriano non fece altro che le bandiere minori del castello, le quali egli al tempo di papa Leone avea due volte rinnovate insieme con lo stendardo grande che sta in cima dell'ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre quando dal detto papa Adriano fu canonizzato santo il beato Antonino arcivescovo di Fiorenza, e S. Uberto stato vescovo di non so quale città di Fiandra. De'quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto S. Antonino, fu dato alla chiesa di S. Marco di Firenze, dove riposa il corpo di quel santo; un altro, dentro al quale è il detto S. Uberto, fu posto

in Santa Maria *de Anima*, chiesa de'Tedeschi in Roma; e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo pontefice Clemente VII, col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma, dove giunto gli fu fatto fare nella coronazione di quel papa un ricco e bell'ornamento sopra le scale di San Pietro; e dopo fu ordinato che egli e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti. Avevano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' pontefici, alcuni papi che erano stati uccisi per la fede di Cristo, onde fu detta un tempo quella stanza la sala de' Martiri: ma non fu a pena finita la volta, che, succedendo l'infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare, perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente; ma non gli venne fatto, perciocchè tornato papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V, a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel Sant'Agnolo, gli fece dipignere il palco della cappella maggiore e principale di S. Pietro, dove è l'altare di quel santo. Intanto essendo morto fra Mariano, che aveva l'uffizio del piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Viniziano pittore di gran no-

me, ed a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da Sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Firenze a fare nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, stata adorna d'eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse con l' aiuto di molti suoi uomini ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, ed altri ornamenti di stucco e d'oro. Ma in una cosa mancò di giudizio; conciosiachè, nelle fregiature piane che fanno le costole della volta ed in quelle che vanno a traverso rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uccelli, maschere, e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bellissime, e perchè sono tramezzate di colori: laddove se l'avesse fatte colorite, senz'altro, si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca. Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi, quando venuta la nuova della morte di papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza, e di quello in particolare che da quel pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle corti, e come restino ingannati coloro che si fidano nelle vite di certi principi, se ne tornò a Roma: dove sebbene arebbe potuto vivere d'uffici e d'entrate, e servire il cardinale Ippolito de'Medici ed il nuovo pontefice Paolo III,

si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine: il quale pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto; perocchè avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'instinto, che si ha naturalmente d'allevare e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque a' prieghi del padre del cavalier Giovan Francesco di Sipilimbergo un fregio d' una sala pieno di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie: e dopo adornò di vaghi stucchi e pitture la cappella di santa Maria di Civitale; ed ai canonici del duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi: e alla fraternità di santa Maria di Castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed un angelo graziosissimo, che gli porge il castello che è sopra un monte nel mezzo della città. In Vinezia fece nel palazzo del patriarca d' Aquilea Grimani una bellissima camera di stucchi e pitture, dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550 andato Giovanni a Roma a pigliare il santissimo giubbileo a piedi e vestito da pellegrino poveramente ed in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senza essere conosciuto da niuno. Ma un giorno, andando a S. Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di messer Bindo Altoviti suo amicissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi ed a dirgli che avea gran bisogno del suo aiuto ap-

presso al papa, per conto della sua pensione, che aveva in sul piombo, la quale gli veniva negata da un fra Guglielmo scultore genovese che aveva quell' ufficio avuto dopo la morte di fra Bastiano; della qual cosa parlando Giorgio al papa, fu cagione che l' obbligo si rinnovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato d' Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel fra Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Firenze, creato che fu papa Pio, per essere da sua Eccellenza appresso quel pontefice col mezzo del Vasari aiutato e favorito. Arrivato dunque a Firenze, fu da Giorgio fatto conoscere a sua Eccellenza illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco la signora duchessa Leonora, fu in guisa dalla benignità del duca aiutato, che non solo fu di tutto quello disiderava consolato, ma dal pontefice messo in opera con buona provvisione a dar perfezione e fine all'ultima loggia, la quale è sopra quella che gli avea già fatta fare papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo papa ritoccare tutta la detta loggia prima. Il che fu errore e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell'eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima. Finita quest'opera, essendo Giovanni di settanta anni finì anco il corso della sua vita l' anno 1564, rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima città, che l'avea molti anni fatto vivere con tanta eccellenza e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni,

timorato di Dio, e buon cristiano, e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri che di cacciare ed uccellare: ed il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne; e perchè tirava benissimo lo scoppio, e la balestra, rade volte tornava a casa che non fusse il suo fante carico d'oche salvatiche, colombacci, germani, e di quell'altre bestiacce che si trovano in que' paduli. Fu Giovanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio: e per questi esercizj d' uccellare e cacciare si dilettò di tener sempre cani ed allevarne da se stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui, dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai; e perchè l' uno e l'altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere che anco insieme siano nell' eterna beatitudine.

BATTISTA FRANCO

VITA
DI BATTISTA FRANCO
PITTORE VINIZIANO.

Battista Franco Viniziano avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui che tendeva alla perfezione di quell' arte, se n'andò di venti anni a Roma; dove poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare, nè cercare d' imitare, che i disegni, pitture, e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza, o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo, che egli non disegnasse. Onde non passò molto che fu de' primi disegnatori che frequentassino la cappella di Michelagnolo; e, che fu più, stette un tempo senza volere dipignere o fare altra cosa che disegnare. Ma venuto l'anno 1536, mettendosi a ordine un grandissimo e sontuoso apparato da Antonio da S. Gallo per la venuta di Carlo V imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici buoni e cattivi, come in altro luogo s'è detto, Raffaello da Montelupo, che aveva a fare l'ornamento di ponte S. Agnolo e le dieci statue che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Battista fusse adoperato anch'egli, avendolo visto fino disegnatore e giovane di bell' ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col S. Gallo, fece tanto, che a Battista

furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro nella facciata della porta Capena, oggi detta di S. Bastiano, per la quale aveva ad entrare l'imperatore. Nelle quali Battista, senza avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l'arme di papa Paolo III e quella di esso Carlo imperatore, ed un Romulo che metteva sopra quella del pontefice un regno papale, e sopra quella di cesare una corona imperiale; il quale Romulo, che era una figura di cinque braccia vestita all'antica e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QVIRINVS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione che trionfava di Cartagine, la quale avea fatta tributaria del popolo romano, e nell'altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima avea rovinata e disfatta. In uno di due quadri, che erano fuori de' torrioni nella faccia dinanzi, si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell'altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contra il detto Annibale; le quali tutte storie e pitture, essendo le prime di Battista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone e molto lodate. E se Battista avesse prima cominciato a dipignere, ed andare praticando talvolta i colori e maneggiare i pennelli, non ha dubbio che averebbe passato molti; ma lo stare ostinato in una certa openione che hanno molti, i quali si fanno a credere che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio che non

fecero alcuni di coloro che fecero le storie dell'arco di S. Marco, nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino ed altri giovani tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza e sì belle invenzioni in certi affronti e fatti d'arme fra Cristiani e Turchi, che non si può far meglio. E, quello che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine e prestezza perchè l'opera fusse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro; e perchè era portato loro continuamente da bere, e di buon greco, fra lo stare sempre ubriachi e riscaldati dal furor del vino e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l'opera di costoro il Salviati e Battista ed il Calavrese, confessarono esser necessario che, chi vuole esser pittore, cominci ad adoperare i pennelli a buon' ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da se Battista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo apparato per ricevere il detto imperatore, Battista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine; pure essendo Battista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure e trofei sotto la statua che al canto de' Carnesecchi avea fatta fra Giovann' Agnolo Montorsoli. Perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso

e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di madama Margherita d'Austria moglie del duca Alessandro, e particolarmente nell'apparato che fece Giorgio Vasari nel palazzo di messer Ottaviano de'Medici, dove avea la detta signora ad abitare. Finite queste feste, si mise Battista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo che sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare e fare di rilievo tutti gli scultori e pittori di Firenze, fra essi acquistò assai Battista; ma fu nondimeno conosciuto l'error suo di non aver mai voluto ritrarre dal vivo o colorire, nè altro fare che imitare statue e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare ed insecchire la maniera, che non se la potea levar da dosso, nè fare che le sue cose non avessono del duro e del tagliente, come si vide in una tela dove fece con molta fatica e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Battista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri là studiava le cose del Buonarroto; e fu sì fatta l'amicizia, che il detto Ammannati si tirò in casa Battista ed il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme, e attesero con molto frutto agli studi dell'arte. Essendo poi stato morto l'anno 1536 il duca Alessandro, e creato in suo luogo il signor Cosimo de'Medidici, molti de' servitori del duca morto rimasero a'servigi del nuovo, ed altri no; e fra quelli che si partirono fu il detto Giorgio Vasari, il quale tornandosi ad Arezzo con animo di non più seguitare le corti, essendogli mancato il

cardinale Ippolito de'Medici suo primo signore, e poi il duca Alessandro, fu cagione che Battista fu messo al servizio del duca Cosimo ed a lavorare in guardaroba; dove dipinse in un quadro grande, ritraendogli da uno di fra Bastiano e da uno di Tiziano, papa Clemente e il cardinale Ippolito, e da un del Pontormo il duca Alessandro. Ed ancorchè questo quadro non fusse di quella perfezione che si aspettava, avendo nella medesima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere* che aveva già colorito il Pontormo, si mise a far un cartone simile, ma di figure maggiori; e ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio quanto al colorito; ed il cartone che ritrasse, come stava appunto quel del Buonarroto, fu bellissimo, e fatto con molta pacienza. Essendo poi seguita la cosa di Montemurlo, dove furono rotti e presi i fuorusciti e ribelli del duca, con bella invenzione fece Battista una storia della battaglia seguita, mescolata di poesia a suo capriccio, che fu molto lodata, ancorchè in essa si riconoscessino nel fatto d'arme e far de' prigioni molte cose state tolte di peso dall' opere e disegni del Buonarroto; perciocchè essendo nel lontano il fatto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede che stavano a mirar l' uccello di Giove, che se ne portava il giovinetto in cielo; la quale parte tolse Battista dal disegno di Michelagnolo per servirsene, e mostrare che il duca giovinetto nel mezzo de' suoi amici era per virtù di Dio salito in cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Battista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza, ed oggi è con l'altre dette ope-

re sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza illustrissima. Essendosi dunque Battista con queste ed alcun'altre opere trattenuto al servizio del duca insino a che egli ebbe presa per donna la signora donna Leonora di Toledo, fu poi nell' apparato di quelle nozze adoperato all' arco trionfale della porta al Prato, dove gli fece fare Ridolfo Ghirlandaio alcune storie de' fatti del signor Giovanni padre del duca Cosimo, in una delle quali si vedeva quel signore passare i fiumi del Po e dell' Adda presente il cardinale Giulio de' Medici, che fu papa Clemente VII, il signor Prospero Colonna, ed altri signori; e nell' alto la storia del riscatto di S. Secondo. Dall' altra banda fece Battista in un' altra storia la città di Milano, ed intorno a quella il campo della lega, che partendosi vi lascia il detto signor Giovanni. Nel destro fianco dell' arco fece in un' altra da un lato l' Occasione, che, avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al signor Giovanni, e dall' altro Marte che similmente gli porgeva la spada. In un altra storia sotto l' arco era di mano di Battista il signor Giovanni che combatteva fra il Tesino e Biegrassa sopra ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il signor Giovanni, che passava fra ferro e fuoco per mezzo l' esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, ed a man manca fra l' altre due colonne il bastione di Milano tolto a'nemici. Nel frontone

che rimaneva alle spalle di chi entrava era il detto signor Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un cavaliere, lo passava da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore che va a trovare il fine dell' altra cornice, dove posa il frontespizio, in un' altra storia grande fatta da Battista con molta diligenza era nel mezzo Carlo V imperadore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano, ed a'piedi gli giaceva il fiume Betis con un vaso che versava da due bocche, ed accanto a questo era il fiume Danubio, che con sette bocche versava le sue acque nel mare. Io non farò qui menzione d' un infinito numero di statue che in questo arco accompagnavano le dette ed altre pitture; perciocchè bastandovi dire al presente quello che appartiene a Battista Franco, non è mio ufficio quello raccontare, che da altri nell' apparato di quelle nozze fu scritto lungamente: senza che essendosi parlato, dove facea bisogno, de'maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa qui se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute e considerate. Ma tornando a Battista, la miglior cosa che facesse in quelle nozze fu uno dei dieci sopraddetti quadri che erano nell'apparato del maggior cortile del palazzo de' Medici, nel quale fece di chiaroscuro il duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma, con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino e da altri, che avevano manco disegno di lui, nell' invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; atteso (co-

s'è detto altra volta) che le pitture vogliono essere condotte facili, e poste le cose a' luoghi loro con giudizio, e senza un certo stento e fatica, che fa le cose parere dure e crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono che suol fare la facilità e la grazia e la fierezza, le quali cose, ancorchè in gran parte vengano e s' abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio e dall' arte. Essendo poi Battista condotto da Ridolfo Ghirlandaio alla Madonna di Vertigli in Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Firenze dell' ordine di Camaldoli, ed oggi è capo da se in cambio del monasterio di S. Benedetto, che fu per l' assedio di Firenze rovinato fuor della porta a Pinti, vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola e gli ornamenti dell' altar maggiore; e quelle finite, come s' è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d' altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre e nominato per i molti miracoli che vi fa la Vergine madre del figliuol di Dio. Dopo tornato Battista a Roma, quando appunto s' era scoperto il Giudizio di Michelagnolo, come quegli che era studioso della maniera e delle cose di quell'uomo, il vide volentieri e con infinita maraviglia il disegnò tutto: e poi, risolutosi di stare in Roma, a Francesco cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a S. Pietro il palazzo che abitava e risponde nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia che guarda verso la

piazza, facendovi una sorte di grottesche tutte piene di storiette e di figure; la qual' opera, che fu fatta con molta fatica e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi ne' medesimi giorni, che fu l' anno 1538, avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella compagnia della Misericordia, e dovendo dargli l' ultimo fine e mettere mano ad altre che molti particolari disegnavano farvi, per la concorrenza che fu fra lui ed Iacopo del Conte, non si fece altro; la qual cosa intendendo Battista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco, ed il migliore maestro di Roma: perciocchè adoperando amici e mezzi, fece tanto, che monsignor della Casa, veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano, vi fece a fresco S. Gio: Battista fatto pigliare da Erode e mettere in prigione. Ma con tutto che questa pittura fusse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per esser fatta con stento grandissimo e d' una maniera cruda e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia e vaghezza di colorito che aveva quella di Francesco: e da questo si può far giudizio che coloro, i quali seguitando quest'arte si fondano in far bene un torso, un braccio ed una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l' intender bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto dell' opera, e quegli la conduce interamente perfetta e con bella e buona maniera, che fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tut-

to, e che oltre ciò fa che la composizione delle figure esprime e fa bene quell' effetto che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire, che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell' arie, e che la maniera non sia cruda, ma sia negl' ignudi tinta talmente di nero, ch' ell'abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo che fa bisogno, per non dir nulla delle prospettive de' paesi e dell' altre parti che le buone pitture richieggiono, e che nel servirsi delle cose d' altri si dee fare per sì fatta maniera, che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Battista d' aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie de' muscoli, ed al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell'altre parti dell'arte. Finita quest' opera, che gli fu poco lodata, si condusse Battista, per mezzo di Bartolommeo Genga, a' servigi del duca d' Urbino per dipignere nella chiesa e cappella che è unita col palazzo d' Urbino una grandissima volta: e là giunto si diede subito senza pensare altro a fare i disegni, secondo l' invenzione di quell' opera, e senza fare altro spartimento. E così a imitazione del Giudizio del Buonarroto figurò in un cielo la gloria de' santi sparsi per quella volta sopra certe nuvole, e con tutti i cori degli angeli intorno a una nostra Donna, la quale essendo assunta in cielo è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori, e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa,

la quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Battista di mostrarsi valent' uomo, se egli avesse preso miglior via, non solo di farsi pratico ne' colori a fresco, ma di governarsi con miglior ordine e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest' opera il medesimo modo di fare che nell' altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltrechè il colorito fu senza vaghezza alcuna, ed ogni cosa fatta con difficultà e stentata. Laonde, finita del tutto, rimasero poco sodisfatti il duca Guidobaldo, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno che egli mostrò loro da principio. E nel vero, per fare un bel disegno, Battista non avea pari, e si potea dire valente uomo. La qual cosa conoscendo quel duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino e di quelle d' altri valent' uomini, riuscirebbono benissimo, fece fare a Battista infiniti disegni, che, messi in opera in quella sorte di terra gentilissima sopra tutte l' altre d' Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanti sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fussero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell' antica che in A-

rezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena re di Toscana, mandò il detto duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V imperadore, ed una al cardinal Farnese fratello della signora Vettoria sua consorte. E dovemo sapere che di questa sorte pitture in vasi non ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi che si sono trovati di que' tempi pieni delle ceneri de' loro morti, o in altro modo, sono pieni di figure graffiate e campite di un colore solo in qualche parte o nero o rosso o bianco, e non mai con lustro d' invetriato, nè con quella vaghezza e varietà di pitture che si sono vedute e veggiono a' tempi nostri. Nè si può dire che, se forse l' avevano, sono state consumate le pitture dal tempo e dallo stare sotterrate, però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mil'anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vasi e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre e più belle nondimeno sono quelle che si fanno, come ho detto, a Castel Durante terra dello stato d' Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori sono bianchissime e con poche pitture, e quelle nel mezzo o intorno, ma vaghe e gentili affatto. Ma tornando a Battista, nelle nozze che poi si fecero in Urbino del detto sig. duca e della signora Vettoria Farnese, egli aiutato da'suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell' apparato, tutte le storie di pitture che vi andarono. Ma perchè il duca dubitava che Battista non avesse finito a tempo,

essendo l'impresa grande, mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai monaci Bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a fresco e la tavola dell' altar maggiore a olio, acciocchè andasse ad aiutare in quell' apparato il Genga e Battista. Ma sentendosi il Vasari indisposto fece sua scusa con sua Eccellenza e le scrisse che non dubitasse, perciocchè era la virtù e sapere di Battista tale, che arebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. Ed andando poi, finite l'opere d'Arimini, in persona a fare scusa ed a visitare quel duca, sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella stata dipinta da Battista, la quale molto lodò il Vasari, e raccomandò la virtù di colui, che fu largamente sodisfatto dalla molta benignità di quel signore. Ma è ben vero che Battista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a disegnare non solo le statue, ma tutte le cose antiche di quella città, per farne, come fece, un gran libro, che fu opera lodevole. Mentre adunque che attendeva Battista a disegnare in Roma, messer Giovann'Andrea dall' Anguillara, uomo in alcuna sorte di poesie veramente raro, avea fatto una compagnia di diversi begl' ingegni, e facea fare nella maggior sala di santo Apostolo una ricchissima scena ed apparato per recitare commedie di diversi autori a' gentiluomini, signori, e gran personaggi; ed avea fatto fare gradi per diverse sorti di spettatori, e per i cardinali ed altri gran prelati accomodare alcune stanze, donde per gelosie potevano senza esser veduti vedere ed udire. E perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, ed uomini che avevano a recitare e

fare altri uffici, a Battista ed all'Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena ed alcune storie e ornamenti di pitture, le quali condusse Battista con alcune statue, che fece l'Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l'entrata, furono forzati M. Giovann'Andrea e gli altri levare la prospettiva e gli altri ornamenti di santo Apostolo, e condurgli in istrada Giulia nel tempio nuovo di S. Biagio, dove, avendo Battista di nuovo accomodato ogni cosa, si recitarono molte commedie con incredibile sodisfazione del popolo e de' cortigiani di Roma. E di qui poi ebbono origine i commedianti, che vanno attorno, chiamati i Zanni. Dopo queste cose venuto l' anno 1550 fece Battista insieme con Girolamo Sicciolante da Sermoneta al cardinal di Cesis nella facciata del suo palazzo un' arme di Papa Giulio III, stato creato allora nuovo pontefice, con tre figure ed alcuni putti, che furono molto lodate. E quella finita, dipinse nella Minerva in una cappella stata fabbricata da un canonico di S. Pietro e tutta ornata di stucchi alcune storie della nostra Donna e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa che insino allora avesse mai fatto. In una delle due facciate dipinse la natività di Gesù Cristo con alcuni pastori ed angeli che cantano sopra la capanna; e nell' altra la resurrezione di Cristo con molti soldati in diverse attitudini d' intorno al sepolcro; e sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi, e finalmente nella facciata dell' altare Cristo crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni,

S. Domenico, ed alcuni altri santi nelle nicchie, ne' quali tutti si portò molto bene e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano scarsi, e le spese di Roma sono grandissime, dopo aver fatto alcune cose in tela, che non ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mutar paese mutare anco fortuna) a Vinezia sua patria, dove mediante quel suo bel modo di disegnare fu giudicato valentuomo, e pochi giorni dopo datogli a fare per la chiesa di S. Francesco della Vigna nella cappella di monsignor Barbaro eletto patriarca d' Aquilea, una tavola a olio, nella quale dipinse S. Giovanni che battezza Cristo nel Giordano, in aria Dio Padre, a basso due putti che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata: ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta con buon numero di figure piccole e ignude, cioè d'angeli, demonj, ed anime in Purgatorio, e con un motto che dice: *In nomine Iesu omne genuflectatur*. La quale opera, che certo fu tenuta molto buona, gli acquistò gran nome e credito, anzi fu cagione che i frati de' Zoccoli, i quali stanno in quel luogo ed hanno cura della chiesa di S. Iobbe in Canareio, gli facessero fare in detto S. Iobbe alla cappella di cà Foscari una nostra Donna che siede col figliuolo in collo, un S. Marco da un lato, una santa dall'altro, ed in aria alcuni angeli che spargono fiori. In S. Bartolommeo alla sepolturadi Cristofano Fuccheri mercatante tedesco fece in un quadro l'Abbondanza, Mercurio, ed una Fama. A M. Antonio della Vecchia Viniziano dipinse in un quadro di figure grandi quanto il vivo e bellissime Cristo coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno

che lo scherniscono. Intanto essendo stata col disegno di Iacopo Sansovino condotta nel palazzo di S. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala che va dal primo piano in su, ed adorna con varj partimenti di stucchi da Alessandro scultore e creato del Sansovino, dipinse Battista per tutto grotteschine minute, ed in certi vani maggiori buon numero di figure a fresco, che assai sono state lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta scala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai migliori e più reputati pittori di Vinezia per la libreria di S. Marco, con patto che chi meglio si portasse, a giudizio di que' magnifici senatori, guadagnasse, oltre al premio ordinario, una collana d'oro, Battista fece in detto luogo tre storie con due filosofi fra le finestre, e si portò benissimo, ancorchè non guadagnasse il premio dell' onore, come dicemmo di sopra. Dopo le quali opere essendogli allogato dal patriarca Grimani una cappella in S. Francesco della Vigna, che è la prima a man manca entrando in chiesa, Battista vi mise mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchissimi spartimenti di stucchi e di storie in figure a fresco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o fusse la trascuraggine sua o l'aver lavorato alcune cose a fresco per le ville d'alcuni gentiluomini, e forse sopra mura freschissime, come intesi, prima che avesse la detta cappella finita si morì; ed ella, rimasa imperfetta, fu poi finita da Federigo Zuccaro da S. Agnolo in Vado, giovane e pittore eccellente tenuto in Roma de' migliori; il quale fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Mad-

dalena che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzero suo fratello, che sono molto graziose pitture. E finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome e credito grandissimo a Battista, il quale morì l'anno 1561, molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Nella medesima città di Vinezia, e quasi ne' medesimi tempi è stato ed è vivo ancora un pittore chiamato Iacopo Tintoretto, il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica e diversi strumenti, ed oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni, ma nelle cose della pittura stravagante, capriccioso, presto e risoluto, e il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere e ne' componimenti delle storie fantastiche e fatte da lui diversamente e fuori dell'uso degli altri pittori: anzi ha superata la stravaganza con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest'arte è una baia. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finite, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza, piuttosto che dal disegno e dal giudizio. Ha dipinto quasi di tutte le sorti pitture a fresco, a olio ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto e fa la maggior parte delle pitture che si fanno in Vinezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte bell'opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio che aveva dalla natura, ed aiutatolo con lo studio

e col giudizio, come hanno fatto coloro che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori che avesse avuto mai Vinezia; non che per questo si toglia che sia fiero e buon pittore e di spirito svegliato capriccioso e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal senato che Iacopo Tintoretto e Paulo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del consiglio, ed una Orazio figliuolo di Tiziano, il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al pontefice gran numero di cardinali e di gentiluomini viniziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti e d' Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Todeschi del detto Federigo ed i Romani vicino a Castel S. Agnolo ed al Tevere; ed in questa è fra l'altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo. Ma vogliono alcuni che in quest' opera Orazio fusse aiutato da Tiziano suo padre. Appresso a queste Paulo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sanmichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa che, appresentatosi alla corte, bacia la mano a papa Ottaviano in pregiudizio di papa Alessandro III; ed oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paulo sopra una finestra quattro gran figure, il Tempo, l'Unione con un fascio di bacchette, la Pacienza, e la Fede, nelle quali si portò molto bene, quanto più non sa-

prei dire. Non molto dopo, mancando un' altra storia in detta sala, fece tanto il Tintoretto, con mezzi e con amici, ch' ella gli fu data a fare; onde la condusse di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose, che mai facesse, annoverata: tanto potè in lui il disporsi di voler paragonare, se non vincere e superare, i suoi concorrenti, che avevano lavorato in quel luogo. E la storia che egli vi dipinse, acciò anco da quei che non sono dell'arte sia conosciuta, fu papa Alessandro che scomunica ed interdice Barbarossa, ed il detto Federigo che perciò fa che i suoi non rendono più ubbidienza al pontefice; e fra l' altre cose capricciose, che sono in questa storia, quella è bellissima dove il papa ed i cardinali, gettando da un luogo alto le torce e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d' ignudi, che s'azzuffano per quelle torce e candele, più bella e più vaga del mondo. Oltre ciò alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti e gli acquistarono grazia e nome appresso d' ognuno. Onde in S. Rocco, nella cappella maggiore sotto l' opera del Pordenone fece due quadri a olio grandi quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l' uno. In uno finse una prospettiva, come di uno spedale pieno di letti e d' infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da S. Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, ed un morto in iscorto, che è bellissimo; nell'altro è una storia parimente di S. Rocco piena di molto belle e graziose figure, e insomma tale, ch' ell' è tenuta delle migliori opere che abbia

fatto questo pittore. A mezzo la chiesa in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo che alla Probatica Piscina sana l' infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella chiesa di santa Maria dell' Orto, dove si è detto di sopra che dipinsero il palco Cristofano ed il fratello pittori bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere braccia ventidue. In quella che è a man destra ha fatto Moisè, il quale tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la legge, trova il popolo che adora il vitel d' oro; e dirimpetto a questa nell' altra è il Giudizio universale del novissimo giorno, con una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni età e d'ogni sesso, con strafori e lontani d'anime beate e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d'una maniera tanto diversa dall'altre, che è cosa bella e strana; e se quella capricciosa invenzione fusse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio, e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa chiesa, cioè nei portelli dell'organo, a olio la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, che è un'opera finita e la meglio condotta e più lieta pittura che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di S.

Maria Zebenigo fece la conversione di S. Paolo, ma con non molto studio; nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce, e nella sagrestia di S. Sebastiano a concorrenza di Paulo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco e nelle facciate, fece sopra gli armarj Moisè nel deserto, ed altre storie, che furono poi seguitate da Natalino pittore viniziano e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in S. Iobbe all' altare della Pietà tre Marie, S. Francesco, S. Bastiano, S. Giovanni, ed un pezzo di paese; e nei portelli dell'organo della chiesa de' Servi, S. Agostino e S. Filippo, e di sotto Caino ch' uccide Abel suo fratello. In S. Felice all' altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti, e nella lunetta sopra l' altare una Nunziata, nell' altra Cristo che ora in sul monte Oliveto, e nella facciata l' ultima cena che fece con gli Apostoli. In san Francesco della Vigna è di mano del medesimo all' altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie ed alcuni profeti. E nella scuola di S. Marco da San Giovanni e Polo sono quattro storie grandi, in una delle quali è S. Marco, che, apparendo in aria, libera un suo divoto da molti tormenti che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi non gli potè mai adoperare il manigoldo contra quel devoto; ed in questa è gran copia di figure, di scorti, d' armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell' opera. In un'altra è una tempesta di mare, e S. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella dili-

genza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, ed il corpo morto d'un altro divoto di S. Marco, e l'anima che se ne va in cielo; ed in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, ed in fine di quella un fuoco che la illumina con molti riverberi; ed oltre alle dette storie è all'altare un S. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando aver fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare, perciocchè quando non bastano i mezzi e l'amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo, non che per piccolo prezzo, in dono e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto che, avendo egli fatto nella scuola di san Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo, si risolverono gli uomini di quella compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica ed onorata, e perciò di allogare quell'opera a quello de' pittori che erano in Vinezia, il quale facesse migliore e più bel disegno. Chiamati adunque Iosef Salviati e Federigo Zuccaro, che allora era in Vinezia, Paolo da Verona ed Iacopo Tintoretto, ordinarono che ciascuno di loro facesse un disegno, promettendo a colui l'opera che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto tolta la misu-

ra della grandezza che aveva ad essere l'opera, e tirata una gran tela, la dipinse senza che altro se ne sapesse con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la compagnia per vedere i detti disegni e risolversi, trovarono il Tintoretto avere finita l'opera del tutto e postala al luogo suo. Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo che avevano chiesto disegni e non datogli a far l'opera, rispose loro che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni e modelli dell'opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno; e finalmente che se non volevano pagargli l'opera e le sue fatiche, che le donava loro; e così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l'opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare S. Rocco, e nel più basso sono molte figure, che significano ovvero rappresentano l'altre scuole maggiori di Vinezia, come la Carità, S. Giovanni Evangelista, la Misericordia, S. Marco, e S. Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo e pittore da essere lodato.

Essendo ne' medesimi tempi in Vinezia un pittore chiamato Bazzacco, creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favori dato a dipignere il palco della sala maggiore de' Cai de' Dieci. Ma conoscendo costui non poter far da se ed ave-

re bisogno d' aiuto prese per compagni Paulo da Verona e Battista Zelotti, compartendo fra se e loro nove quadri di pitture a olio che andavano in quel luogo, cioè quattro ovati ne' canti, quattro quadri bislunghi, ed un ovato maggiore nel mezzo, e questo con tre de' quadri dato a Paulo Veronese, il quale vi fece un Giove che fulmina i vizj ed altre figure, prese per se due degli altri ovati minori con un quadro, e due ne diede a Battista. In uno è Nettuno Dio del mare, e negli altri due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza e stato pacifico e quieto di Vinezia. Ed ancorachè tutti e tre costoro si portassono bene, meglio di tutti si portò Paulo Veronese, onde meritò che da que' signori gli fusse poi allogato l' altro palco ch' è accanto a detta sala, dove fece a olio insieme con Battista Zelotti un S. Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Vinezia in mezzo alla Fede, Speranza e Carità: la quale opera, ancorchè fusse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paulo solo nella Umiltà in un ovato grande d'un palco un'assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella, e ben' intesa pittura.

È stato similmente a' dì nostri buon pittore in quella città Andrea Schiavone; dico buono, perchè ha pur fatto talvolta per disgrazia alcuna buon'opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri che sono per le case de'gentiluomini, dirò solo d'alcune che sono pubbliche. Nella chiesa di san Sebastiano in Vinezia alla cappella di quelli da cà Pellegrini ha fatto un S. Iacopo

con due Pellegrini. Nella chiesa del Carmine nel cielo d'un coro ha fatto un' Assunta con molti angeli e santi; e nella medesima chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino dalla madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale : ma la migliore figura che vi sia è una donna che allatta un putto ed ha addosso un panno giallo, la quale è fatta con una certa pratica, che s'usa a Vinezia, di macchie ovvero bozze senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l'anno 1540 in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era stata fra Carlo V e Barbarossa; la quale opera, che fu delle migliori che Andrea Schiavone facesse mai e veramente bellissima, è oggi in Firenze in casa gli eredi del magnifico Ottaviano de'Medici, al quale fu mandata a donare dal Vasari.

RUSTICI

VITA
DI GIOVAN FRANCESCO RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

E' gran cosa ad ogni modo che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici e favoriti del magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi. La qual cosa d'altronde non può essere avvenuta se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo signore vero mecenate degli uomini virtuosi, il quale come sapeva conoscere gl' ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli e premiargli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici cittadin fiorentino nel disegnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu da esso magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello e buono ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro e dotato d' infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera e i modi di Lionardo, e parendogli che l' aria delle sue teste e le movenze delle figure fussino più graziose e fiere che quelle d' altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo che Andrea fu andato a lavorare a Vinezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo

con ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo e liberale, e diligente e paziente nelle fatiche dell' arte, che non facea nè più quà nè più là di quello che voleva Giovanfrancesco; il quale, perciocchè, oltre all' essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, faceva l'arte più per suo diletto e disiderio d' onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l' utile, e non la gloria e l' onore, rade volte, ancorchè sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capricci, e quando a ciò sono volti gli animi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbiano per fine la gloria e l' onore, ma da opere, come si dice, e da manovali. Perciocchè l' opere buone non vengon fatte senza esser prima state lungamente considerate: e per questo usava di dire il Rustico nell' età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, ed appresso i disegni, e quelli fatti, lasciargli stare settimane e mesi senza vedergli, e poi, scelti i migliori, mettergli in opera: la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l' usano che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora che l'opere non si deono così mostrare a ognuno prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte ed in quanti modi altri vuole, senza rispetto niuno. Imparò Giovanfrancesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, de'quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e

di tondo e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi; ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Giovanfrancesco, il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fusse la scultura. E perchè abitò un tempo nella via de' Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore, e particolarmente di Piero, al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo, e fra l' altre una nostra Donna col figlio in collo, a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini; simile alla quale ne dipinse poi col tempo un' altra in un gran quadro a olio con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de' Medici, il Rustico si fece conoscere al cardinale Giovanni per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della corte non gli piacevano, ed erano contrari alla sua natura tutta sincera e quieta, e non piena d'invidia ed ambizione, si volle star sempre da se e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo. E quando pure alcuna volta volea ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell'arte o con alcuni cittadini suoi dimestici, non restando per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien' era porta occasione. Onde nella venuta l' anno 1515 di papa Leone a Fiorenza, a richiesta d' Andrea del Sarto suo amicissimo fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio cardinale

de'Medici,furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fortuna, che è nel cortile grande del palazzo de' Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, che è nudo sopra una palla in atto di volare: al quale mise fra le mani un instrumento che è fatto, dall' acqua che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso; onde, giunta l'acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura, dico, per cosa piccola fu molto lodata. Non molto dopo feceGiovanfrancesco per lo medesimo cardinale il modello per fare un David di bronzo simile a quello di Donato, fatto al magnifico Cosimo vecchio, come s' è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello: il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco non si gettò mai di bronzo, onde vi fu messo l' Orfeo di marmo del Bandinello; e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male, che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata con una prospettiva bellissima, nella quale gli aiutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell' opera di quella, la quale fu mandata al re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile una nostra Donna col figliuolo in collo e S. Gio: Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del magistrato de' consoli dell' arte di Por Santa Maria. Per quest' opere,essendo venuto in mol-

to credito Giovan Francesco, i consoli dell'arte de'mercatanti avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di S. Giovanni, già state fatte, come s'è detto, nel 1240, ed allogate al Contucci Sansovino quelle che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la porta che è verso la Misericordia, allogarono al Rustico quelle che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la canonica di quel tempio, acciò facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l'una, e quelle stesse che vi erano vecchie, cioè un S. Giovanni che predicasse e fusse in mezzo a un Fariseo ed a un Levita. La quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d'Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l'eccellenza dell'opera, ebbe tutte quelle considerazioni e diligenza che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta e meglio intesa, che per simile fusse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d'intera perfezione e fatte nell'aspetto con grazia e bravura terribile. Similmente le braccia ignude e le gambe sono benissimo intese ed appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più; e per non dir nulla delle mani e de' piedi, che graziose attitudini e che gravità eroica hanno quelle teste? Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest' opera, altri attorno che Lionardo da Vinci, il quale nel fare le forme, armarle di ferri, ed insomma sempre, insino a che non furono gettate

le statue, non l' abbandonò mai ; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno aiutasse Giovanfrancesco col consiglio e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette e meglio intese che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Giovanfrancesco nella via de'Martelli; e così gli ornamenti di marmo che sono intorno al S. Giovanni con le due colonne, cornici, ed insegna dell'arte de'mercatanti. Oltre al S. Giovanni, che è una figura pronta e vivace, vi è un zuccone grassotto che è bellissimo, il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha soprapposta la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo per rispondere a S. Giovanni, con due sorti di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso condotto con un andar di pieghe, che è molto facile ed artifizioso. Simile a questo è il Fariseo; perciocchè postasi la man destra alla barba con atto grave si tira alquanto addietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni. Mentre che il Rustici faceva quest'opera, essendogli venuto a noia l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti consoli o loro ministri che non erano sempre que' medesimi, e sono le più volte persone che poco stimano virtù, o alcun' opera di pregio, vendè (per finire l' opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuor di Firenze a S. Marco Vecchio; e nonostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male

dai consoli e dai suoi cittadini rimunerato: perciocchè uno de'Ridolfi, capo di quell'uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello che a Giovanfrancesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto; perocchè dove meritava d'essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl'ignoranti ed idioti di quello che per nobiltà se gli doveva. Avendosi dunque a stimar l'opera di Giovanfrancesco, ed avendo egli chiamato per la sua parte Michelagnolo Buonarroti, il magistrato a persuasione del Ridolfi chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche d'uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva che anzi ciò era ben fatto, e che Giovanfrancesco era un superbaccio ed un arrogante. Ma, quello che fu peggio, quell'opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato cinquecento, che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente quattrocento per mezzo di Giulio cardinale de' Medici. Veggendo dunque Giovanfrancesco tanta malignità, quasi disperato, si ritirò con proposito di mai più non volere far'opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altr'uomo solo. E così standosi da se, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza accanto ai frati de' Servi, andava lavorando alcu-

ne cose per non istare in ozio e passarsi tempo, consumandosi oltre ciò la vita e i danari dietro a cercare di congelare mercurio, in compagnia d'un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Giovanfrancesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una conversione di san Paolo a olio, piena di diverse sorti cavalli sotto i soldati di esso sànto in varie e belle attitudini e scorti; la quale pittura insieme con molte altre cose di mano del medesimo è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto bizzara e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quegli che molto si diletta delle cose delle nostre arti. Lavorò di mezzo rilievo di terra per le monache di S. Lucia in via di S. Gallo un Cristo nell'orto che appare a Maria Maddalena, il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Iacopo Salviati il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; ed intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta con altri ornamenti bellissimi, che furono la maggior parte, anzi quasi tutti, rovinati dai soldati l'anno dell'assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a'Medici. E perchè aveva Giovanfrancesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Firenze così in lucco, ed uscito della città se lo metteva in ispalla, e pian piano, fantasticando, se n'andava tutto

solo insin lassù. Ed una volta fra l'altre, essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse; finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide colui averlo trovato, disse: Il mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Giovanfrancesco di somma bontà e amorevolissimo de' poveri, onde non lasciava mai partire da se niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che n'avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero che spesso andava a lui per la limosina andar sempre a quel paniere, disse pensando non essere udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello che è dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Giovanfrancesco udendolo, poichè l'ebbe alquanto guardato fiso, disse: Vien quà, i' vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere disse: Va, che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte, de' danari di monte, e vendeva le robe a'tempi, aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Giovanfrancesco nella cassetta del calamaio senza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva per spendergli ne' bisogni di casa, secondo che occorreva. Ma tornando alle sue opere, fece Giovanfrancesco un bellissimo Crocifisso di legno grande quanto il vivo, per mandarlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con

altre cose di bassirilievi e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Firenze, parendogli che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare insieme col paese fortuna. Al duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Giovanfrancesco molte opere di sua mano di bassirilievi e modelli e disegni; e fra l'altre in più quadri una Leda, un Europa, un Nettuno, ed un bellissimo Vulcano, ed un altro quadretto di bassorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittoio di don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa; ma questa non si sà dove capitasse, nè in mano di cui si trovi. De' suoi cavalli di terra con uomini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case de'cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo e non, come il più di simili uomini, avaro e scortese, a diversi suoi amici donati. E Dionigi da Diacceto gentiluomo onorato e dabbene, che tenne ancor egli, siccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco, e gli fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non fu mai il più piacevole e capriccioso uomo di Giovanfrancesco, nè chi più si dilettasse d'animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola com'un cane, e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben pre-

sto altri le tirava a se. Aveva un' aquila e un corbo che dicea infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona. Attese anco alle cose di negromanzia, e mediante quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e famigliari, e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivaio, e in quella tenendo molte serpi, ovvero bisce, che non potevano uscire, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch'elle facevano, e la fierezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l' uso di queste compagnie) che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l' un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell' invenzione della sua cena con un altro, e fatto una

una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell' acqua della caldaia ; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto ; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini ; la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire ; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico, le colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi salsicciotti, le base e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di

paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d' una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta per conservare il paiuolo fece d' una testa di vitella con acconcime d' altri untumi un' incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono. La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell' orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de' Profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Baia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell' orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l' aveva quivi la-

sciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l' insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant' Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa compagnia che andavano per la maggiore furono Iacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Gio: Battista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Iacopi, Pieraccino Bartoli; e per la minore ser Bastiano Sagginotti, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de'Profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baia bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Caiano, maestro Iacopo del Bientina, e messer Gio: Battista di Cristofano Ottonaio, araldi ambidue della si-

gnoria, Buon Pocci, e Domenico Barlacchi. E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome) facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa compagnia della Cazzuola il signor Giuliano de' Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, ser Bernardo Pisanello, Piero cimatore, il Gemma merciaio, ed ultimamente maestro Manente da S. Giovanni, medico. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quala fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto l'Aia da S. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di S. Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fussero condennati, comparsero all' ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d' abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l' ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è

lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signor ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane, e pianelle, che erano portate ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio Parmigiano, ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di

lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene, e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, ed andò ciascuno a casa sua. Un altra volta, essendo nella medesima compagnia signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere, cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, gli pregò che volessino accompagnarla all' inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così, entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d' una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d' intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere se là entro fusse la perduta figliuola; ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che disiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s' apparecchiavano, fu accettato l' invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s' apriva a ciascuna coppia d' uomini che entrava, e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo

lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo, con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che quivi dimoravano, le pene dell' inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno de'dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fussero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d' ottime vivande; e queste furono poste in tavola, con una pala e dinanzi a ciascuno e con ordine dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, coman-

dando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida, e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l' imagine del Baia bombardiere, che era uno de'circostanti, come s' è detto, condannato da Plutone all' inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto ed invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s' attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e, venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all' alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un' altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per esser mangiati, come si dice, vivi) fece ordinare il convito suo in questa maniera All' Aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune

figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all' entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d' intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di poltronieri, furfanti, e poveracci, il Bientina, Battista dell' Ottonaio, il Barlacchi, il Baia, ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d' una festa l' anno principale e solenne, e si partì; ed essi l' ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si dis-

se nella vita d'Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i Suppositi e la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragola del Machiavello con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro, quando furono signori, fecero una volta l'Arpie di Fineo, e l'altra dopo, una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da S. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto, e di Giovanfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della compagnia vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me pare fuor di proposito per molte cagioni stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non

molto sodisfacendogli, dopo la cacciata de' Medici l' anno 1528, il vivere di Firenze, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Buoni, con Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, suo giovine se n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al re Francesco da Giovambatista della Palla che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo che v' era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri ed ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l' anno da quel re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso re. Laonde avendo messo mano all' opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande ed il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal re. Ma, checchè se ne fusse cagione, il re si morì prima che l' opera fusse finita. Ma perchè nel principio del regno d' Enrico furono levate le provvisioni a molti, e ristrette le spese della corte, si dice che Giavanfrancesco trovandosi vecchio, e non molto agiato, si vivea, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che avea avuto a godersi dalla liberalità del re Francesco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva insino allora quell' uomo sopportato, gli diede, oltre all'altre, un'altra grandissima percossa; perchè, avendo donato il re Enrico quel palagio al signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo

termine ; ma la pietà di quel signore , al quale increbbe molto della fortuna del Rustico, che se gli diede a conoscere , gli venne nel maggior bisogno a tempo: imperocchè il signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo che si fusse, del fratello , non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco , ma lo fece servire e governare , secondo che la sua molta virtù meritava , insino all' ultimo della vita . Morì Giovanfrancesco d' anni ottanta, e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto signor Piero Strozzi. Non tacerò essermi venuto a notizia che , mentre Antonio Mini discepolo del Buonarroti dimorò in Francia, e fu daGiovanfrancesco trattenuto ed accarezzato in Parigi , vennero in mano di esso Rustici alcuni cartoni, disegni, e modelli di mano di Michelagnolo, de'quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia , il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco, come si è detto, non pure senza pari nelle cose di getto , ma costumatissimo , di somma bontà, e molto amatore de' poveri; onde non è maraviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari e d' ogni altra cosa dal detto signor Piero : però che è sopra ogni verità verissimo che in mille doppi, eziandio in questa vita , sono ristorate le cose che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo come , oltre al nostro libro , si può vedere in quello de' disegni del molto reverendo don Vincenzio Borghini . Il sopraddetto Lorenzo Naldini , cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico ha in Francia molte cose lavorato ottimamente di scultura , ma non ho

potuto sapere i particolari , come nè anco tutte l' opere del suo maestro ; il quale si può credere che non istesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo . Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi che furono per l' assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l' altre dal popolo gettate per terra ; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l' anno 1540, quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio , si mise la capperuccia d' una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo e la sua casa nell' entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta , e dimandando che ciò volesse dire , intesero da lui perchè si fusse così coperto , e se ne risero. Costui essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia e vi menò la madre, dove ancora vive e lavora .

MONTORSOLI

VITA
DI FRA GIOVANN' AGNOLO MONTORSOLI
SCULTORE

Nascendo a un Michele d' Agnolo da Poggibonzi nella villa chiamata Montorsoli lontana da Firenze tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo, ed avendo, per quello che si vedeva, inclinazione al disegno, fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri che stavano nelle cave di Fiesole quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo di scarpellare in compagnia di Francesco del Tadda allora giovinetto, e d'altri, non passarono molti mesi che seppe benissimo maneggiare i ferri, e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole, piacque a quell'uomo in modo l'ingegno del fanciullo, che postogli affezione gl' incominciò a insegnare; e così lo tenne appresso di se tre anni. Dopo il quale tempo, essendo morto Michele suo padre, se n' andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini alla volta di Roma, dove essendosi

messo a lavorare nella fabbrica di S. Pietro, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, portasegli occasione di partire, se n'andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volaterrano, nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell' ingegno dover fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Buonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di san Lorenzo, se n' andò a Firenze, dove, messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto, e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratichi e vecchi; onde fece dare a lui fanciullo il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l'anno 1527, per la peste e per altre cagioni, Agnolo non sapendo che altro farsi, se n'andò a Poggibonzi, là onde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo, e quivi con M. Giovanni Norchiati suo zio, persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il mondo sotto sopra, d' essere

religioso e d'attendere alla quiete e salute dell' anima sua, se n'andò all'eremo di Camaldoli; dove provando quella vita, e non potendo quei disagi, e digiuni e astinenze di vita, non si fermò altrimenti; ma tuttavia nel tempo che vi dimorò fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione, ed in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d' alcune mazze ovvero bastoni, che que' santi padri portano quando vanno da Camaldoli all' eremo, o altrimenti a diporto per la selva quando si dispensa il silenzio, teste d'uomini e di diversi animali con belle e capricciose fantasie. Partito dall'eremo con licenzia e buona grazia del maggiore, ed andatosene alla Vernia, come quelli che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro e conversando con que' padri. Ma nè anco quella vita piacendogli, dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza ed inArezzo, dove andò partendosi dalla Vernia, ed in niun' altra potendosi accomodare in modo che gli fusse comodo attendere al disegno ed alla salute dell'anima, si fece finalmente frate negli Ingesuati di Firenze fuor della porta Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto, con speranza,attendendo essi alle finestre di vetro, che egli dovesse in ciò essere loro di molto aiuto e comodo; ma non dicendo que' padri messa, secondo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo perciò un prete che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un fra Martino dell' ordine de' Servi, persona d' assai buon giudizio e costumi. Costui dunque avendo conosciuto l' ingegno del giovane, e considerato che poco

poteva esercitarlo fra que' padri, che non fanno altro che dire pater nostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri somiglianti esercizj, e non istudiano nè attendono alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il giovane uscito degl' Ingesuati si vestì ne' frati de' Servi della Nunziata di Firenze a'dì 7 di ottobre l'anno 1530, e fu chiamato fra Giovann'Agnolo. L'anno poi 1531 avendo in quel mentre apparato le cerimonie e uffici di quell'ordine, e studiato l' opere d'Andrea del Sarto che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione. E l'anno seguente, con piena sodisfazione di quei padri e contentezza de'suoi parenti, cantò la sua prima messa con molta pompa ed onore. Dopo essendo state da giovani, piuttosto pazzi che valorosi, nella cacciata de'Medici guaste l' imagini di cera di Leone, Clemente, e d'altri di quella famiglia nobilissima, che vi si erano posti per voto, deliberando i frati che si rifacessero, fra Giovann'Agnolo con l'aiuto d'alcun di loro, che attendevano a sì fatte opere d' imagini, rinnovò alcune che v' erano vecchie e consumate dal tempo, e di nuovo fece il papa Leone e Clemente che ancor vi si veggiono, e poco dopo il re di Bossina ed il signor vecchio di Piombino; nelle quali opere acquistò fra Giovann' Agnolo assai. Intanto essendo Michelagnolo a Roma appresso papa Clemente, il qual voleva che l'opera di S. Lorenzo si seguitasse, e perciò l'avea fatto chiamare, gli chiese sua Santità un giovane che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere che erano rotte. Perchè ricordatosi il Buonarroto di fra Giovann'Agnolo, lo propose al papa, e sua Santità per un suo breve lo chiese al generale

dell' ordine de' Servi, che gliel concedette, per non poter far' altro, e malvolentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro che mancava all'Apollo, ed il destro del Laocoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l'Ercole similmente. E perchè il papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso, e dicendo l' ufficio, il frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l'opera molto lodata, e gli pose il papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell'arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre essendo vacato un canonicato di S. Lorenzo di Fiorenza, chiesa stata edificata e dotata dalla casa de'Medici, fra Giovann'Agnolo, che già avea posto giù l'abito di frate, l'ottenne per M. Giovanni Norchiati suo zio, che era in detta chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente che il Buonarroto tornasse a Firenze a finire l'opere della sagrestia e libreria di S. Lorenzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse dei più valentuomini che si potessero avere, e particolarmente del frate, tenendo il medesimo modo che aveva tenuto il Sangallo per finire l'opere della Madonna di Loreto. Condottisi dunque Michelagnolo ed il frate a Firenze, Michelagnolo nel condurre le statue del duca Lorenzo e Giuliano si servì molto del frate nel rinettarle e fare certe difficultà di lavori traforati in sottosquadra;

con la quale occasione imparò molte cose il frate da quell'uomo veramente divino, standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra l'altre statue, che mancavano al finimento di quell'opera, mancavano un S. Cosimo e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna, diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il S. Damiano ed al frate il S. Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso avea lavorato e lavorava. Messosi dunque il frate con grandissimo studio intorno all'opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Buonarroto in molte parti, anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa e le braccia di terra, che sono oggi in Arezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo aveva avuto ottimo giudicio, e che il frate era valent'uomo. Avendo Michelagnolo finite con l'aiuto del frate e poste su le statue del duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal papa, che voleva che si desse ordine di fare di marmo la facciata di S. Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che, morto papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Firenze con l'altre opere la statua del frate, così imperfetta come era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fusse lo studio e diligenza di lui, o l'aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima

figura e la migliore che mai facesse il frate di quante ne lavorò in vita sua; onde fu veramente degna di essere dove fu collocata. Rimaso libero il Buonarroto, per la morte del papa, dall' obbligo di san Lorenzo, voltò l' animo a uscir di quello che aveva per la sepoltura di papa Giulio II; ma perchè aveva in ciò bisogno d' aiuto, mandò per lo frate, il quale non andò a Roma altrimenti prima che avesse finita del tutto l' imagine del duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell' uso dell'altre, e bellissima, in quel modo che esso signore si vede armato e ginocchioni sopra un elmo alla Borgognona e con una mano al petto in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa imagine, ed andato a Roma, fu di grande aiuto a Michelagnolo nell'opera della già detta sepoltura di Giulio II. Intanto intendendo il cardinale Ippolito de' Medici che il cardinale Turnone aveva da menare in Francia per servizio del re uno scultore, gli mise innanzi fra Giovann'Agnolo; il quale, essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se n'andò col detto cardinale Turnone a Parigi; dove giunti fu introdotto al re, che il vide molto volentieri, e gli assegnò poco appresso una nuova provvisione, con ordine che facesse quattro statue grandi; delle quali non aveva anco il frate finiti i modelli, quando, essendo il re lontano ed occupato in alcune guerre ne' confini del regno con gl'Inglesi, cominciò a essere bistrattato dai tesorieri ed a non tirare le sue provvisioni nè avere cosa che volesse, secondo che dal re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, parendogli che quanto stimava quel

magnanimo re le virtù e gli uomini virtuosi, altrettanto fussero dai ministri disprezzate e vilipese, si partì, non ostante che dai tesorieri, i quali pur s'avvidero del suo mal'animo, gli fussero le sue decorse provvisioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero, che prima che si movesse, per sue lettere fece sapere così al re, come al cardinale, volersi partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe' molta stanza, che in compagnia d'alcuni amici andò a Vinezia, Padova, Verona, e Mantoa, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando fabbriche, sculture, e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquero in Mantoa le pitture di Giulio Romano, alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i suoi frati de' Servi facevano capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria Fiorentino suo amicissimo, ai prieghi del quale fece in un dì ed una notte due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità, le quali finte di marmo bianco servirono per una fonte posticcia da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno che fu fatto il generale, con molta sua lode ed onore. Da Budrione tornatosene con detto maestro Zaccheria a Firenze nel suo convento de'Servi, fece similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè e S. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da maestro Dionisio allora generale de'Servi, il quale fu poi fatto cardinale da papa Pao-

lo III, ed il quale si sentiva molto obbligato al generale Angelo d' Arezzo, che l' avea allevato ed insegnatogli le buone lettere, fece fraGovann' Agnolo al detto generale aretino una bella sepoltura di macigno in S. Piero di quella città con molti intagli ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto generale Angelo e due putti nudi di tondo rilievo, che piagnendo spengono le faci della vita umana, con altri ornamenti che rendono molto bella quest' opera; la quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Firenze dai provveditori sopra l' apparato che allora faceva fare il duca Alessandro per la venuta in quella città di Carlo V imperadore, che tornava vittorioso da Tunis, fu forzato partirsi. Giunto dunque a Firenze fece al ponte a S. Trinita sopra una basa grande una figura d' otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada, ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella e buona figura. In sul canto de' Carnesecchi fece il medesimo in una figura di dodici braccia Iason duca degli Argonauti; ma questa, per essere di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione che la prima: come nè anco una Ilarità augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo nel quale egli condusse quest' opere, elle gli acquistarono grand' onore e nome, così appresso gli artefici, come l'universale. Finita poi l' opera d' Arezzo, intendendo che Girolamo Genga avea da fare un' opera di marmo in Urbino, l' andò il frate

a trovare ; ma non si essendo venuto a conclusione niuna , prese la volta di Roma , e , quivi badato poco , se n' andò a Napoli con speranza d' avere a fare la sepoltura di Iacopo Sannazzaro, gentiluomo napoletano e poeta veramente singolare e rarissimo. Avendo edificato il Sannazzaro a Margoglino , luogo di bellissima vista ed amenissimo e nel fine di Chiaia sopra la marina, una magnifica e molto comoda abitazione , la quale si godè mentre visse, lasciò venendo a morte quel luogo, che ha forma di convento, ed una bella chiesetta all' ordine de' frati de' Servi , ordinando al sig. Cesare Mormerio ed al sig. conte di Lif, esecutori del suo testamento , che nella detta chiesa da lui edificata, e la quale doveva essere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori fra Giovann'Agnolo, al quale , andato egli come s' è detto a Napoli , finalmente fu la detta sepoltura allogata , essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri che n'erano stati fatti da diversi scultori , per mille scudi ; de' quali avendo avuta buona partita , mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda da Fiesole intagliatore eccellente, al quale aveva dato a fare tutti i lavori di quadro e d' intaglio, che avevano a farsi in quell'opera, per condurla più presto. Mentre che il frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura , essendo in Puglia venuta l' armata turchesca , e perciò standosi in Napoli con non poco timore , fu dato ordine di fortificare la città , e fatti sopra ciò quattro grand' uomini

e di migliore giudizio, i quali per servirsi d'architettori intendenti andarono pensando al frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli che ad uomo religioso, come egli era, stesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere a' detti esecutori che farebbe quell'opera o in Carrara o in Fiorenza, e ch'ella sarebbe al promesso tempo condotta e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla signora Donna Maria, madre del duca Cosimo, che egli finisse il S. Cosimo che già aveva cominciato con ordine del Buonarroto per la sepoltura del magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano lo finì, e ciò fatto, avendo il duca fatto fare gran parte de' condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca che andasse in alto, fu fattone fare al frate un modello assai grandetto; il quale piacendo a sua Eccellenza, fu commessogli che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo; la dove andò il frate molto volentieri per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazzaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il frate a Carrara, il cardinale Doria scrisse di Genova al cardinal Cibo, che si trovava a Carrara, che non avendo mai finita il Bandinello la statua del principe Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procacciasse di fargli avere qualche valent'uomo scultore che la facesse; perciocchè a-

vea cura di sollecitare quell' opera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi avea cognizione del frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere e non volere in niun modo servire sua signoria reverendissima, se prima non sodisfaceva all' obbligo e promessa che aveva col duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazzaro, ed abbozzato il marmo dell' Ercole, se ne venne con esso a Firenze; dove con molta prestezza e studio lo condusse a tal termine, che poco arebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato di lavorarvi; ma essendo uscita una voce che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta come il modello, e che il frate era per averne difficultà a rimettere insieme le gambe dell' Ercole, che non riscontravano col torso, messer Pier Francesco Riccio maiordomo, che pagava la provvisione al frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che doverebbe un uomo grave, ad andare molto rattenuto a pagargliela, credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui per vendicarsi dell' ingiuria, che parea che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, disobbligato che fusse dal duca. Fu anco opinione che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fusse d' alcun giovamento al frate; il quale, comunque si fusse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n' andò a Genova, dove dal cardinal Doria e dal principe gli fu allogata la statua di esso prin-

cipe , che dovea porsi in sulla piazza Doria: alla quale avendo messo mano , senza però intralasciare del tutto l' opera del Sannazzaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degli intagli e del quadro , la finì con molta sodisfazione del principe e de' Genovesi . E sebbene la detta statua era stata fatta per dover essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi , che a dispetto del frate ella fu posta in sulla piazza della signoria, nonostante che esso frate dicesse , che avendola lavorata , perchè stesse isolata sopra un basamento , ella non poteva star bene nè avere la sua veduta accanto a un muro . E per dire il vero non si può far peggio che mettere un' opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l' artefice nell' operare si va, quanto a' lumi e le vedute , accomodando al luogo dove dee essere la sua o scultura o pittura collocata . Dopo ciò vedendo i Genovesi e piacendo molto loro le storie ed altre figure fatte per la sepoltura del Sannazzaro , vollono che il frate facesse per la loro chiesa cattedrale un san Giovanni Evangelista, che finito piacque loro tanto , che ne restarono stupefatti. DaGenova partito finalmente fra Giovann' Agnolo andò a Napoli , dove nel luogo già detto mise su la sepoltura detta del Sannazzaro , la quale è così fatta . In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de' quali è intagliata l' arme di esso Sannazzaro, e nel mezzo di questi è una lapida di braccia uno e mezzo , nella quale è intagliato l' epitaffio, che Iacopo stesso si fece , sostenuto da due puttini . Dipoi sopra ciascuno dei detti piedi-

stalli è una statua di marmo tonda a sedere alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo, ed in mezzo a queste fra l' ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di bassorilievo fauni, satiri, ninfe, ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell'uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo e tutta intagliata ed adorna molto, nella quale sono l' ossa di quel poeta; e sopra essa in sul mezzo è in una basa la testa di lui ritratta dal vivo con queste parole a piè: ACTIVS SINCERVS, accompagnata da due putti con l' ale a uso d' amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nell'altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l' una o poco più, cioè S. Iacopo apostolo, e S. Nazzaro. Murata dunque, nella guisa che s'è detta, quest' opera, ne rimasero sodisfattissimi i detti signori esecutori, e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il frate d'avere promesso al principe Doria di tornare a Genova per fargli in S. Matteo la sua sepoltura, ed ornare tutta quella chiesa, si partì subito da Napoli, ed andossene a Genova, dove arrivato e fatti i modelli dell' opera che doveva fare a quel signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il frate in Genova fece molte amicizie di signori ed uomini virtuosi, e partico-

larmente con alcuni medici che gli furono di molto aiuto; perciocchè giovandosi l' un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all' architettura e prospettiva, si fece fra Giovann' Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesse volte il principe dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zaccheria, gliene fu mandato uno chiamato Angelo, giovane di bell' ingegno e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino figliuolo d'un Bartolommeo sarto; de' quali ambidue giovani, insegnando loro come gli fussero figliuoli, si servì il frate in quell' opera che avea fra mano; della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura, e gli ornamenti fatti per quella chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l' altar maggiore nel mezzo e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne' cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicione che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de'pilastri; de' quali archi tre ne sono nel vano di mezzo ornati di finestre non molto grandi; e sopra questi archi gira una cornice tonda, che fa quatto angoli fra arco ed arco ne'canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il frate fatto molti ornamenti di marmo d'intorno all' altare da tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso

di marmo per lo santissimo Sacramento in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commesse nel marmo con bello e variato andare di mischi e pietre rare, come sono serpentini, porfidi, e diaspri: e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all' altezza dell' altare di simili mischi e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che santo, ed in quelli dalle bande sono due statue di marmo fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un' altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggior cornice, è un Cristo di marmo che risuscita, di tutto rilievo e maggior del naturale. Nelle facce dalle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura nel vano di mezzo è una nostra Donna di mezzorilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David re e S. Gio: Battista, e nell' altra è S. Andrea e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi, sopra la maggior cornice dove sono due finestre, sono di stucchi con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro sibille similmente di stucco, siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabbricata una stanza sotterranea, la

quale scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo, con due putti sopra, nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso signore Andrea Doria; e dirimpetto alla cassa sopra un altare dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e rinetto, da chi si fusse che lo gettasse, divinamente, è alquanto del legno della santissima Croce sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo benedetto: il qual legno fu donato a esso principe Doria dal duca di Savoia. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi e d' oro con molte storie de' fatti egregi del Doria; ed il pavimento è tutto spartito di varie pietre mischie a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate dalla crociera della navata da sommo due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo; in una è sepolto il conte Filippino Doria, e nell' altra il sig. Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo, e dalle bande delle navate minori sono spartite nelle facciate con bell' ordine d' architettura alcune cappelle con colonne ed altri molti ornamenti, che fanno quella chiesa essere un' opera veramente magnifica e ricchissima. Finita la detta chiesa, il medesimo principe Doria fece mettere mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del frate; il quale, avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di

tondo rilievo che versa in gran copia acqua nella detta peschiera ; simile al qual mostro ne fece un altro a que' signori , che fu mandato in Ispagna al Granvela . Fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del principe . Fece di marmo due ritratti del medesimo principe e due di Carlo V , che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molto amici del frate , mentre stette in Genova , messer Cipriano Pallavicino , il quale, per essere molto giudizio nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con gli artefici più eccellenti, e quelli in ogni cosa favoriti : il signor abate Negro , M. Giovanni da Montepulciano , ed il sig. priore di S. Matteo , ed insomma tutti i primi gentiluomini e signori di quella città , nella quale acquistò il frate fama e ricchezza . Finite dunque le sopraddette opere , si partì fra Giovann' Agnolo di Genova , e se n' andò a Roma per rivedere il Buonarroto, che già molti anni non aveva veduto , e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappiccare il filo col duca di Fiorenza, e tornare a fornire l' Ercole che aveva lasciato imperfetto . Ma arrivato a Roma , dove si comperò un cavalierato di S. Pietro, inteso, per lettere avute da Fiorenza, che il Bandinello , mostrando aver bisogno di marmo, e facendo a credere che il detto Ercole era un marmo storpiato l' aveva spezzato con licenza del maiordomo Riccio , e servitosene a far cornici per la sepoltura del sig. Giovanni , la quale egli allora lavorava, se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza , parendogli che troppo fusse sopportata la prosunzione,

arroganza, ed insolenza di quell' uomo. Mentre che il frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d' avere uno eccellente scultore; i quali uomini sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s' infermò quando appunto volea partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il frate, che con ogni istanza e qualche mezzo cercò d' avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Martino si partì il frate e giunsono in Messina del mese di settembre 1547: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell' acque che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l' aiuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha, dico, questa fonte otto facce, cioè quattro grandi e principali, e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due, andando in dentro, s' accompagnano con un' altra faccia piana, che fa l' altra parte dell' altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane che vanno in dentro: e nel vano è un pilo assai grande, che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce, la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che

fanno dodici facce, otto maggiori che fanno la forma dell'angolo, e quattro minori, dove sono i pili, e sotto i quattro fiumi sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall' otto facce è centodue palmi, ed il diametro è trentaquattro, e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo con poesie di cose convenienti a fonti ed acque, come dire il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Iason che passa il mare col montone d'oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteon in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere sopra certi dadi con le zampe dinanzi, che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell' acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l' Ibero con molte vittorie di Carlo V, ed il fiume Cumano vicino a Messina, dal quale si prendono l'acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni; ed insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte del-

la maggior faccia. Nel mezzo dell' otto facce sopra un dado alto quattro palmi sono sopra ogni canto una sirena con l' ale e senza braccia, e sopra queste, le quali si annodano nel mezzo, sono quattro tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acqua quattro maschere intagliate superbamente; di mezzo alla quale tazza sorgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre ninfe ignude grandi sei palmi l' una, sopra le quali è posta l' ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta; nella quale tazza facendo basamento quattro delfini, col capo basso e con le code alte reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va in alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell'ultima cima è una figura armata rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l' arme della città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancorchè non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno, dimostrarla. E perchè ella piacque molto a' Messinesi, gliene feciono fare un' altra in sulla marina, dove è la dogana, la quale riuscì anch' essa bella e ricchissima; ed ancorchè quella similmente sia a otto facce, è nondimeno diversa dalla sopraddetta: perciocchè questa ha quattro facce di scale che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto facce; e le sponde della fontana grande disotto hanno al

pari di loro in ogni angolo un piedistallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo aovato, nel quale per due maschere, che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l'arme di Carlo V, ed in ciascun' angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sotto la cornice di sopra sono otto mascheroni, che gettano all' ingiù otto polle di acqua; ed in cima è un Nettuno di braccia cinque, il quale avendo il tridente in mano posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle bande sopra due altri basamenti Scilla e Cariddi in forma di due mostri molto ben fatti, con teste di cane e di furie intorno. La quale opera finita similmente piacque molto a' Messinesi, i quali avendo trovato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del duomo, tirandola alquanto innanzi: e dopo ordinarono di far dentro dodici cappelle d' opera corintia, cioè sei per banda, con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l' uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quattro dal frate, che vi fece di sua mano un S. Piero ed un S. Paolo, che furono due grandi e molto buone figure. Doveva anco fare in testa della cappella maggiore un Cristo di marmo con ricchissimo ornamento d'intorno, e sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di basso rilievo, ma per allora non fece altro. In sulla piazza del medesimo duomo ordinò con

bella architettura il tempio di S. Lorenzo, che gli fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del fanale; e, mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in S. Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una nostra Donna grande quanto il naturale, e nel chiostro della medesima chiesa alla cappella del sig. Agnolo Borsa fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza. Fece anco condurre per lo muro di S. Agnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di marmo grande, che versa in un vaso molto adorno e benissimo accomodato, che fu tenuta bell'opera: ed al muro della Vergine fece un' altra fontana, con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella che è posta al palazzo del sig. don Filippo Laroca fece un putto maggiore del naturale d' una certa pietra che s' usa in Messina, il qual putto, che è in mezzo a certi mostri ed altre cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una S. Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina luogo lontano da Messina ventiquattro miglia. Furono amici di fra Giovann'Agnolo, mentre stette in Messina, il detto sig. don Filippo Laroca e don Francesco della medesima famiglia, M. Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali, e M. Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini allora in Messina, Serafino da Fermo, ed il sig. gran mastro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell' isola: senza che pur alcuna

volta , conoscendo che faceva male a stare senza l'abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io che, quando bene non fusse stato in un certo modo forzato , era risoluto ripigliarlo e tornare a vivere da buono religioso. Quando adunque al tempo di papa Paolo IV, l' anno 1557 furono tutti gli apostati,ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, fra Giovann'Agnolo lasciò l'opere che aveva fra mano, ed in suo luogo Martino suo creato, e da Messina del mese di maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza . Ma prima che altro facesse , per darsi a Dio interamente , andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo aver maritate alcune sue nipoti fanciulle povere, ed altre della sua patria e da Montorsoli, ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione , fussero dati in Roma mille scudi ed comperatogli un cavalierato del Giglio. A due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno; al suo convento de' Servi lasciò mille scudi per comperare un podere , e quello di Montorsoli stato de' suoi antecessori , con questo che a due suoi nipoti, frati del medesimo ordine , fussino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno , e con alcuni altri carichi che di sotto si diranno. Le quali cose come ebbe accomodato , si scoperse in Roma e riprese l' abito con molta sua contentezza e de' suoi frati , e particolarmente di maestro Zaccheria . Dopo venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto dagli amici e parenti con incredibile piacere e letizia.

Ma ancorchè avesse deliberato il frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di nostro Signore Dio e dell'anima sua, e starsi quietamente in pace godendosi un cavalierato che s' era serbato, non gli venne ciò fatto così presto; perciocchè essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio, zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella chiesa de'Servi l'altar maggiore tutto di marmo ed isolato, ed oltre ciò una sepoltura con figure e ricco ornamento di pietre mischie ed incrostature di marmo, non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una chiesa del suo ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all'opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pilastro all' altro chiude il coro de' frati, tutto di marmo dentro e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo e con alcun'altre statue dagli lati. E' l'architettura di quest'opera bella veramente e ben partita, ed ordinata e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell' ordine, e certi candellieri di marmo e alcune storiette e figurine sono assai bene accomodate, ed ogni cosa è ricca d' intaglio; ma le figure, oltre che son piccole per la difficultà che si ha di condurre pezzi grandi di marmo a Bologna, non sono pari all' architettura nè molto da essere lodate. Mentre che fra Giovann'Agnolo lavorava in Bologna quest' opera, come quello che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente di quelli della sua religione consumare i suoi ultimi anni,

quando maestro Zaccheria suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Firenze, disiderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del frate, e pregando che volesse servirsene; a che avendo risposto il duca benignamente, e che si servirebbe del frate tornato che fusse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse del tutto, mandatogli appresso una lettera del cardinale Giovanni de' Medici, nella quale il confortava quel signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano; le quali lettere avendo il frate ricevuto, ricordandosi che messer Pier Francesco Ricci dopo esser vissuto pazzo molti anni era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali parea che poco gli fussero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire sua Eccellenza illustrissima, per fare in servigio di quella non cose profane, ma alcun' opera sacra, avendo tutto volto l'animo al servigio di Dio e de' suoi santi. Finalmente dunque essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561 se n' andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il sig. duca ed il cardinale, per fare a loro illustrissime signorie reverenza; da' quali signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal duca che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un'opera d'importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molti anni innanzi aveva fatto il Moisè e S. Paolo di stucchi, come s' è detto di sopra, una molto bella sepol-

tura in mezzo per se e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, pittori, scultori, ed architettori che non avessono proprio luogo dove essere sotterrati; con animo di lasciare, come fece per contratto, che que'frati, per i beni che lascerebbe loro, fussero obbligati dire messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo, e che ciascun' anno il giorno della Santissima Trinità si facesse festa solennissima ed il giorno seguente un ufficio di morti per l' anime di coloro che in quel luogo fussero stati sotterrati.

Questo suo disegno adunque avendo esso fra Giovann' Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata ed aveva le sue stanze avute in S. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all' altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a'nostri, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta compagnia dall'altar maggiore sopraddetto stata traportata (come si dirà nella vita di Iacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola, e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il frate, maestro Zaccheria, e Giorgio discorso sopra lo stato di detta compagnia lungamente, poichè il frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de'Rossi, Michel di Ridolfo, ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato

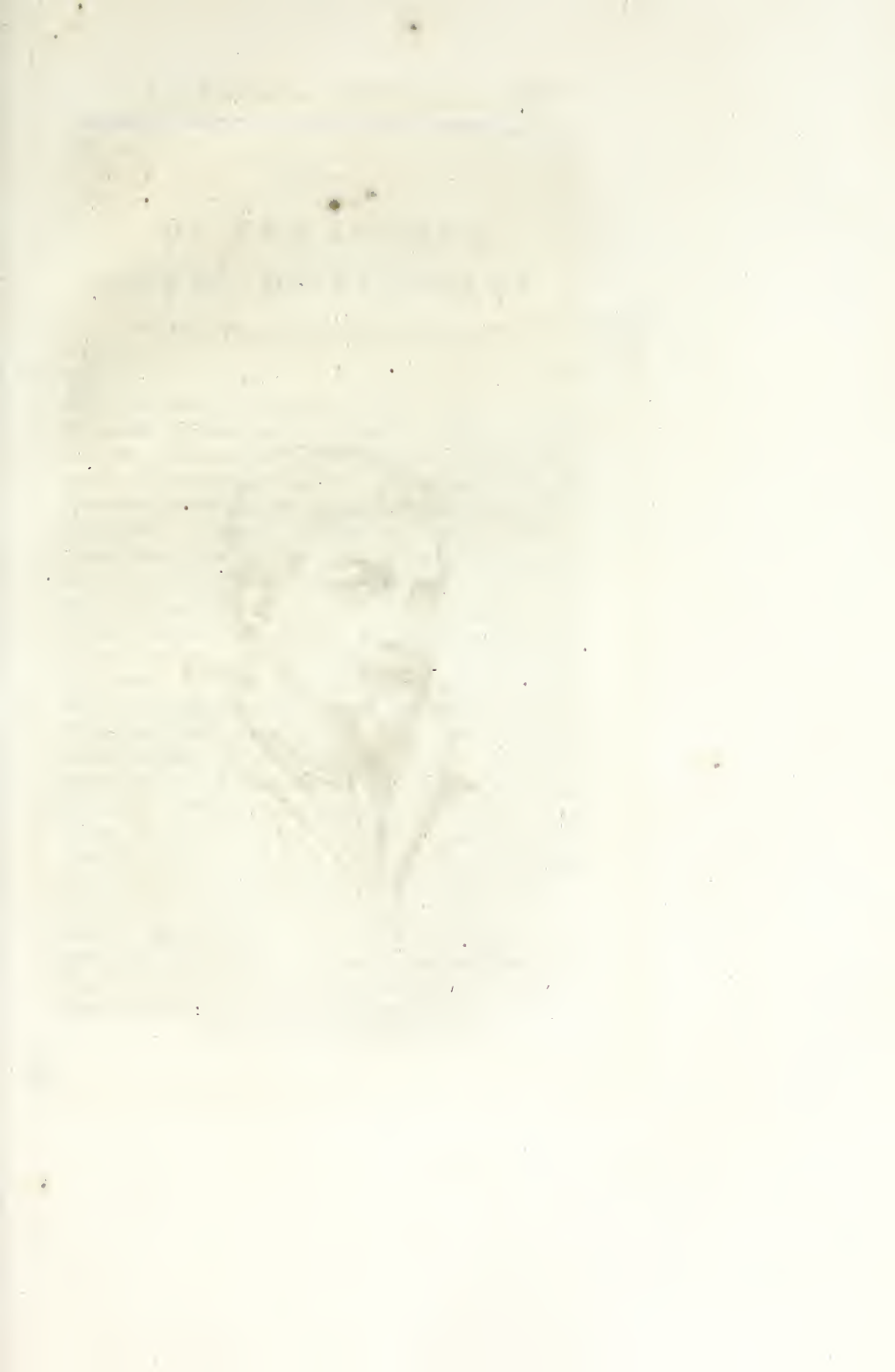
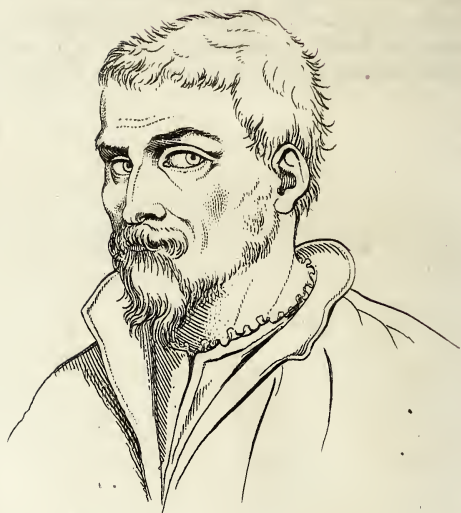
loro l' animo suo, venuta la mattina della santissima Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell' arte del disegno in numero di quarantotto ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l'altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v'andavano di marmo. Quivi, detta una solennissima messa, fu fatta da un di que' padri una bell'orazione in lode di fra Giovann' Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura, e quella cappella; della quale, acciò pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Pontormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fusse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l'orazione, andati tutti in chiesa, dove in una bara erano l' ossa del detto Pontormo, postolo sopra le spalle de' più giovani, con una falcola per uno ed alcune torce girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale, dove prima era parato di panni d' oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Pontormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della compagnia, a una scelta de' migliori, e creato un'accademia, con l' aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto, avendo di queste cose par-

lato col duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all'accademia fiorentina, lo trovò tanto disposto ad aiutare e favorire questa impresa, quanto più non arebbe saputo disiderare. Dopo queste cose, avendo i frati de'Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla compagnia, di non volere che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, ufficj, e seppellire, e che in niun'altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col duca, e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una compagnia, ma avere largo campo di mostrare lavorando la virtù loro: e poco dopo scrisse, e fece intendere per messer Lelio Torelli al priore e monaci degli Angeli, che accomodassono la detta compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari detto lo Spano. Ubbidirono i frati, e la compagnia fu accomodata d'alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte con buona grazia di que' padri, che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al signor duca che alcuni di detti monaci non erano del tutto contenti che là entro si edificasse la compagnia, perchè il monasterio arebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l'opere loro fornire, si starebbe, quanto a loro, a quel modo, sua Ec-

cellenza fece sapere agli uomini dell'accademia, che già aveva avuto principio ed avea fatta la festa di S. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta accademia, ma egli stesso esser capo, guida e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti. Delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal sig. duca a questa sua nuova accademia fu ringraziato da dieci de' più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè della riforma della compagnia e degli ordini dell' accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, fra Giovann'Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Iacopo di Sandro, coll' intervento del detto luogotenente e confermazione di sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello ed arme ovvero insegna della compagnia, il quale era un bue con l' ali a giacere, animale dell'Evangelista S. Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possano immaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale

debba essere accettato. Martino intanto discepolo del frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi nel 1564 fu nella medesima con onoratissime essequie sotterrato esso padre fra Giovann' Agnolo stato scultore eccellente, e dal molto reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti per molte cagioni grand'obbligo con fra Giovann' Agnolo, per avere loro portato infinito amore, ed agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata e sia l'accademia, che quasi da lui nel modo che si è detto ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del signor duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in san Lorenzo nella sagrestia nuova dove sono tant' opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere che non pure nell' essequie di esso Buonarroto, che furono per opera de' nostri artefici e con l'aiuto del principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato; ma particolarmente nelle nozze dell' illustrissimo signor principe di Fiorenza e di Siena il signor don Francesco Medici e della serenissima reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato.

E perciocchè non solo in questo buon padre,

ma in altri ancora, de' quali si è ragionato di sopra, si è veduto e vede continuamente che i buoni religiosi (non meno che nelle lettere, nei pubblici studi, e nei sacri concilj) sono di giovamento al mondo e d' utile nell'arti e negli esercizj più nobili, e che non hanno a vergognarsi in ciò degli altri, si può dire non essere peravventura del tutto vero quello che alcuni, più da ira e da qualche particolare sdegno che da ragione mossi e da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che essi a cotal vita si danno, come quelli che per viltà d' animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse fra Giovann' Agnolo anni cinquantasei, e morì all' ultimo d'Agosto 1563.

FRANCESCO SALVIATI

VITA
DI FRANCESCO
DETTO DE' SALVIATI
PITTORE FIORENTINO

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita ed il quale nacque l' anno 1510, un buon uomo chiamato Michelagnolo de'Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e femmine, e perciò bisogno d' essere aiutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva il mestiero di quell'arte, comecchè anticamente ella fusse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de'Servi, dove aveva una sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino e cittadino orrevole, si vedea tutto volto a costumi gentili ed onorati, e molto inclinato al disegno. Nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo aiuto un suo cugino, chiamato il Diacceto, orefice, e giovane che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl' insegnava costui quel poco che sapeva, ma l' accomodava di molti disegni di diversi valent'uomini, sopra i quali giorno e notte nascosamente dal padre con

incredibile studio si esercitava Francesco . Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto , fece tanto con Michelagnolo suo padre , che lo pose in bottega del zio a imparare l' arte dell' orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto , che ognuno si stupiva. E perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme , ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza l' opere più lodate , niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco : i giovani della qual compagnia erano Nanni di Prospero delle Corniuole, Francesco di Girolamo dal Prato orefice , Nannoccio da S. Giorgio, e molti altri fanciulli , che poi riuscirono valent'uomini nelle loro professioni. In questo tempo, essendo anco ambidue fanciulli , divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L'anno 1523 passando per Arezzo Silvio Passerini cardinale di Cortona , come legato di papa Clemente VII, Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al cardinale; il quale veggendo quel putto , che allora non aveva più di nove anni , per la diligenza di M. Antonio da Saccone e di M. Giovanni Pollastra eccellente poeta aretino, essere nelle prime lettere di maniera introdotto che sapeva a mente una gran parte dell' Eneide di Virgilio, che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marcilla pittor franzese aveva imparato a disegnare , ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di M. Niccolò Ve-

spucci cavaliere di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte Vecchio sopra la chiesa del Sepolcro, ed acconciolo con Michelagnolo Buonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di messer Bivigliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vacchereccia, e molti lavoranti; onde, perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Lodi gentiluomo del detto cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s'era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. Il Vasari intanto, non lasciando gli studj delle lettere, d'ordine del cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio lor maestro e valent'uomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un suo modo di parlare un poco altiero, che avea detto Francesco, fusse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell'eccellente uomo chiamato a Roma da papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di S. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiargli, come faceva giorno e notte. Dopo essendo dal magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che

ebbe caro avere quel putto appresso di se, ed insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell' uno e dell'altro: perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa san Giorgio, del quale si parlò poco fa. Essendo poi l' anno 1527 cacciati i Medici di Firenze, nel combattersi il palazzo della signoria fu gettata d'alto una panca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Buonarroto che è sopra la ringhiera a canto alla porta, e lo roppe in tre pezzi: perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni, senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al ponte Vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli come erano andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Bivigliano gli portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutigli poi il duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che s' amavano come fratelli; ma non stettono molto l' uno dall'altro separati, perciocchè essendo, per la peste che venne l' Agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Fran-

cesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno e dal disiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da S. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia pittore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che avea più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l' assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all'orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un boto d'un soldato che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e, ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual boto capitò nelle mani a Giorgio Vasari, non è molti anni, che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso ingliatore a uso d'arco trionfale, in una delle quali è il sacrifizio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d' Egitto mangiano l'Agnel pasquale; la quale opera fu sì fatta, che diede saggio della riu-

scita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo essendo a Benvenuto dalla Volpaia maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appresso di se e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il cardinale che gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare e i suoi costumi e maniere al cardinale, ordinò che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola de' gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuto grandissima ventura) facesse al cardinale furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, ed in una tela un signor franzese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale fuggendo si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una

sua nipote maritata al sig. Cagnino Gonzaga, ed esso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior disiderio che di vedere in quella città l'amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi disiderj, ma molto più esso Vasari: perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il cardinale Ippolito da papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio, che era rimaso senza padre e si andava trattenendo il meglio che poteva: perchè disiderando che facesse qualche frutto nell'arte, e di volerlo appresso di se, ordinò a Tommaso de'Nerli, che quivi era commessario, che glielo mandasse a Roma subito che avesse finita una cappella che faceva a fresco ai monaci di S. Bernardo dell' ordine di Monte Oliveto in quella città; la qual commessione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fusse del cardinal suo signore, e che era in luogo dove potea cavarsi la voglia di studiare, aggiugnendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al veder te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell' arte, sto con speranza d'andare a servire il cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità e pel favore del papa potrò maggiori cose sperare, che quelle che ho al presente; e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio sebbene sapeva che il giovane,

il quale s' aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi,per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fusse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto commessario Nerli al cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio e Francesco a palazzo, trovarono, dove è oggi la sala de'Re, messer Marco da Lodi, che già era stato col cardinale di Cortona, come si disse di sopra, ed il quale allora serviva Medici. A costui fattosi incontra Giorgio gli disse che aveva una lettera del commessario d'Arezzo, la quale andava al cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente; e poco appresso commesso a Iacopone da Bibbiena maestro di casa che l'accomodasse di stanze e gli desse luogo alla tavola de'paggi. Parve cosa strana a Francesco cha Giorgio non gli avesse conferita la cosa; tuttavia pensò che l' avesse fatto a buon fine, e per lo migliore. Avendo dunque Iacopone sopraddetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a S. Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia con molto profitto alle cose dell'arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassono. E perchè quando il papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che Sua Santità

cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana, entravano per mezzo d' amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipignesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di S. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina; e dopo feciono in Camposanto alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ippolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il Luglio vegnente, fra per le fatiche del verno passato ed il caldo della state, ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch'egli, e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d' Antonio Labacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena sopra la porta di dietro di S. Maria della Pace in una nicchia a fresco un Cristo che parla a S. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell' otto facce di quel tempio un' assunzione di nostra Donna. Onde considerando Francesco avere a fare quest' opera, non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture d'uomini rarissimi, di

Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d'altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura e molto lodata; e fra l'altre è tenuta buonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s'è detto, col cardinale Salviati ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto papa Clemente VII, e creato Paolo III, fece dipignere messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte sant'Agnolo da Francesco l'arme di detto nuovo pontefice con alcune figure grandi ed ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buona figura e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di S. Mizzano in Valdarno, dove è ancora. Dopo fece per la chiesa di S. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d'una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell' andata di Carlo V a Roma l'anno 1535 fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell' arco che fu fatto a S. Marco: le quali pitture, come s'è detto in altro luogo, furono le migliori che fussero in tutto quell' apparato. Volendo poi il signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signor di Nepi, adornare quella città di nuove muraglie e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d'Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra

messe in opera di panni d' arazzo. Fece al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo, essendo il medesimo fatto duca di Castro, nel fare la prima entrata fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo e ricco apparato in quella città, ed un arco alla porta tutto pieno di storie e di figure e statue fatte con molto giudizio da valent'uomini, ed in particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto al legname furono condotti da Battista Botticelli; ed, oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una commedia che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Cammillo, che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il cardinale Salviati avendo disiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tausia, di mano di fra Damiano da Bergamo converso di S. Domenico di Bologna, gli mandò un disegno, come volea che lo facesse, di mano di Francesco fatto di lapis rosso; il quale disegno, che rappresentò il re David unto da Samuello, fu la miglior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Cepperello e Battista gobbo da Sangallo avendo fatto dipignere a Iacopo del Conte Fiorentino, pittore allora giovane, nella compagnia della Misericordia de'Fiorentini di S. Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in Ro-

ma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano, una storia di detto S. Gio: Battista, cioè quando l'angelo nel tempio appare a Zaccheria, feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un'altra storia del medesimo santo, cioè quando la nostra Donna visita santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l'anno 1538, condusse in fresco di maniera, ch' ella è fra le più graziose e meglio intese pitture, che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell' invenzione, nel componimento della storia, e nell' osservanza ed ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva ed architettura de' casamenti, negl' ignudi, ne' vestiti, nella grazia delle teste, ed insomma in tutte le parti; onde non è maraviglia se tutta Roma ne restò ammirata. Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie finte di marmo, ed alcune storiette che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest'opera fece molte altre cose e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del Sole, che aveva disegnato Michelagnolo. Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito che avesse un quadro d'un S. Giovanni giovinetto, che faceva al cardinale Salviati suo signore, ed una passione di Cristo in tele, che s'aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di nostra Donna, che faceva a Raffaello Acciaiuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti, e gli amici, essendo anco vivo il padre e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali

fu maritata, e l'altra è monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Firenze, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s'abbattè appunto a esservi quando si faceva l' apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l'accettò molto volentieri, che fu quella dove l'imperatore mette la corona ducale in capo al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l'avesse finita, d'andare a Vinezia, la lasciò a Carlo Portelli da Loro, che la finì secondo il disegno di Francesco: il quale disegno con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Firenze, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa, e cominciata quella dell' altare maggiore, e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de' padri di S. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fusse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della Morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione, che loro aveva mandata Messer Domeneddio, di potere avere un'opera di mano d'un valent'uomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli alcuni disegni molto belli perche gl' intagliasse in rame e gli facesse stampare: e giunto in Vinezia, fu raccolto cor-

tescmente dal patriarca Grimani e da M. Vettor suo fratello, che gli fecero infinite carezze; al quale patriarca dopo pochi giorni fece a olio in un ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti; il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, pittore in fare paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente; fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno, fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella vita del Genga, da Francesco da Furlì; il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell' opera di pittura che sia in tutta Vinezia. Dopo fece in una camera, dove Giovanni Ricamatore da Udine aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola che fece alle monache del Corpus Domini in Vinezia dipinse con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un angelo in aria che ha i misterj della Passione in mano. Fece il ritratto di M.Pietro Aretino, che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al re Francesco con alcuni versi in lode di chi l'aveva dipinto. Alle monache di santa Cristina di Bologna dell'ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da don Giovanfrancesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Vinezia a Francesco, come

a colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fusse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma: e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell' altra l' opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l' anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi e quello di M. Annibale Caro suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella de' cherici di camera nel palazzo del papa una molto bella tavola, e nella chiesa de' Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo di sopra nella volta degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un quadro che è nel mezzo alto, Gesù Cristo che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece S. Stefano e dall' altra S. Giorgio in due nicchie, da basso fece S. Giovanni Limosinario che dà la limosina a un poverello nudo, ed ha accanto la Carità, e dall'altro lato S. Alberto frate carmelitano in mezzo alla Loica ed alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie. Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice fiorentino, e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero dopo il parto un presente d' un bellissimo disegno, per dipignerlo in un di que' tondi nei quali si porta da mangiare alle donne di parto; nel quale disegno era in un partimento riquadrato ed accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita del-

l'uomo, cioè tutte l' età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo Isais, città d' Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza, quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si doverebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro come fusse stato, anzi come era, una bellissima gioia. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero ed altri amici a Francesco che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo che non aveva maestri intorno se non lunghi ed irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di M. Alamanno fratello del cardinale e zio del duca) a tornarsene a Fiorenza: e così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell' opera di santa Maria del Fiore Francesco dal Prato, il quale allora di orefice e maestro di tausia s' era dato a gettare figurette di bronzo ed a dipignere con suo molto utile ed onore: nel medesimo luogo, dico, dove stava colui come ufficiale sopra i legnami dell' opera, ritrasse Francesco l' amico suo Piero di Marcone, ed Avveduto del Cegia vaiaio e suo amicissimo, il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso, fatto a olio e di sua mano, naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra

Donna, essendo finito, che fu in bottega del Tasso intagliatore di legname ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale soleva biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e che fu più, disse a M. Pierfrancesco maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto che il duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale M. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del duca, fecero sì fatto ufficio, che parlando M. Alamanno a sua Eccellenza, e dicendogli che Francesco desiderava che gli fusse dato a dipignere il salotto dell' udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale, e che non si curava d' altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a fare lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficultà ridurre il detto spartimento in modo, che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimanevano due vani grandi divisi dalla porta; dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno; nella testa che è a man ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia circa; e nella testa che è a man manca dirimpetto a questa, essendo la por-

ta di marmo che entra nella cappella e una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella dentro a un ornamento di pilastri corinti che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contraffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l'arme ducale, cioè di casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta Cammillo che comanda che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell' altra il medesimo che, mentre l'esercito combatte ed il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, ed alcune imprese di sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono Galli che pesando l'oro del tributo vi aggiungono una spada, acciò sia il peso maggiore, e Cammillo che, sdegnato, con la virtù dell' armi si libera dal tributo; la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d' antichità, e di vasi benissimo ed in diverse maniere finti d' oro e d' argento. Nell' altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con

alcuni trofei e spoglie bellissime ; d' intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell' esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco se stesso tanto bene, che par vivo ; nel lontano , dove passa il trionfo , è una Roma molto bella , e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni , la quale abbrucia l' armi ; il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio , che non può vedersi più bell' opra. Nell' altra faccia che è volta a ponente fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali , ed in un' altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso,e con un cane. Ne' due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi,uno che aggiusta i pesi con le bilance,e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell' altro. Nell' ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana , è da un canto a man ritta il Sole figurato nel modo che gli Egizj il mostrano , e dall' altro la Luna nel medesimo modo; nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, ed in mezzo da un lato all' Invidia, all' Odio, ed alla Maledicenza , e dall' altro agli Onori, al Diletto ed a tutte l' altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo ed in diverse forme ed attitudini,con alcune storie similmente de' fatti di Cammillo ; e dirimpetto alla Pace che arde l' arme è il fiume Arno , che avendo un corno di dovizia abbondantissimo scuopre (alzando con una mano un panno) una

Fiorenza, e la grandezza de' suoi pontefici, e gli eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una sfinge ed il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest' opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancorachè avesse molte contrarietà, per lasciar nella patria un' opera degna di se e di tanto principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte non si curava, quando era a lavorare, d' avere intorno niuno, ma nondimeno quando a principio cominciò quest' opera, quasi sforzando la natura e facendo il liberale, con molta dimestichezza lasciava che il Tasso ed altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare, carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi, che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a' suoi avversarj) tassava e biasimava l' opere altrui, e se e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d' amici gli erano divenuti contrarj, gli cominciarono a dar che fare e che pensare. Perciocchè, sebbene lodavano l' eccellenza che era in lui dell' arte, e la facilità e prestezza con le quali con-

duceva l'opere interamente e benissimo, non mancava loro dall' altro lato che biasimare: e perchè se gli avessino lasciato pigliar piede, ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon'ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori che l' opera del salotto non riusciva, e che, lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto; perciocchè, sebbene non istentava a condurre le sue opere come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fussero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversarj superare con l' opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole e biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali rumori, ma veggendoli poi crescere, oltre il convenevole, se ne dolse più volte col duca; ma non veggendosi che quel signore gli facesse in apparenza quegli favori ch'egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrarj animo addosso, misono fuori una voce che le sue storie della sala s' avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in se parte niuna di bontà. Le quali tutte cose, che gli puntavano contra con invidia e maledicenza incredibile de' suoi avversarj, avevano ridotto Francesco a tale, che se non fusse sta-

ta la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d' altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi, confortandolo tuttavia a finire l'opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono, siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Firenze, ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari, in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad avere pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l' oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno, che non si dolesse se non di se, che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini e gli artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate, perciocchè nel palco ovvero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto d'oro, che, per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il duca di nuovo due finestre di vetro con l'imprese ed arme sue e di Carlo V, che non si può far di quel lavoro meglio, che furono condotte da Battista dal Borro pittore aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per sua Eccellenza il palco del salotto ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittoio che risponde

sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de' figliuoli del duca; ed un anno per carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una commedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state fatte in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi, essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio, vario, e copioso d'invenzione, e che più possedeva le cose del disegno, ed aveva più bella maniera, che qualunque altro fusse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza. Fece ancora la testa,ovvero ritratto del signor Giovanni de'Medici padre del duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto signor duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell' udienza della decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può esser più bella; ed a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna, che fu molto lodato. A M. Donato Acciaiuoli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a S. Tommaso, il quale non credeva che fusse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei; la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una chiesa di Lione alla cappella de'Fiorentini. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto

arazziere fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d'arazzo fatti d' oro, di seta, e filaticci, riuscì opera maravigliosa; la qual cosa intendendo il duca, che allora faceva fare panni similmente d' arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de'Dugento, tutti d'oro e di seta, ed aveva fatto far cartoni delle storie di Ioseffo Ebreo al Bronzino ed al Pontormo, come s' è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell' interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel quale cartone, dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varj vogliono aver le figure che spicchino l' una dall' altra, perchè abbiano rilievo e vengano allegre ne' colori, ricche negli abiti e vestiti. Dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè sua Eccellenza di mettere l' arte in Fiorenza, e la fece insegnare a alcuni putti, i quali cresciuti fanno ora opere eccellentissime per questo duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di messer Alessandro figliuolo di messer Ottaviano de'Medici. Al detto messer Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di nostra Donna con Cristo e S. Giovanni fanciulletti, che ridono d'un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; ed al medesimo fece un disegno bellissimo d' un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena a'piedi in sì nuo-

va e vaga maniera, che è una maraviglia; il qual disegno avendo M. Salvestro Bertini accomodato a Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è don Silvano, ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che sono per Firenze. Avendo Giovanni e Piero d'Agostino Dini fatta in Santa Croce entrando per la porta di mezzo a man ritta una cappella di macigni molto ricca, ed una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco, il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce da Ioseffo ab Arimatia e da Nicodemo, ed a' piedi la nostra Donna svenuta con Maria Maddalena, S. Giovanni, e l'altre Marie; la quale tavola fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte l'altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo. Ed ancora che da principio fusse questa tavola dagli avversarj di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell'universale; e chi n'ha fatto dopo lui a concorrenza, non l'ha superato. Fece il medesimo avanti che partisse di Firenze il ritratto del già detto M. Lelio Torelli, ed alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma fra l'altre cose diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della conversione di S. Paolo, che è bellissima, la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza; ed il duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e provvisione; nel qual tempo, che fu l'anno 1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a la-

vorare a fresco ed a olio l'opere, delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per appunto d'ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza, ed in particolare d'aver fatto un disegno per la cappella maggiore di S. Lorenzo, che di ordine del signor duca s'aveva a dipignere; ma che intorno a ciò era stato fatto malissimo ufficio per lui appresso sua Eccellenza, e che, oltre all'altre cose, teneva quasi per fermo che messer Pierfrancesco maiordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l'opera al Pontormo; ed ultimamente che per queste cagioni se ne tornava a Roma malissimo sodisfatto degli uomini ed artefici della sua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperata una casa vicina al palazzo del cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli fu dal detto cardinale per mezzo di M. Annibale Caro e di don Giulio Clovio data a dipignere la cappella del palazzo di S. Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di S. Lorenzo, ed in una tavola di pietra a olio la natività di Cristo, accomodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto cardinale. Dopo essendogli allogato un altro lavoro nella già detta compagnia della Misericordia, dove aveva fatto Iacopo del Conte la predica ed il battesimo di S. Giovanni, nelle quali, sebbene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo; e dove avevano fatto alcune altre cose Battista Franco Viniziano, e Pirro Ligorio, fece Francesco in questa parte, che è appunto ac-

canto all'altra sua storia della Visitazione, la natività di esso S. Giovanni; la quale sebbene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in testa di detta compagnia fece per M. Bartolommeo Bussotti due figure in fresco, cioè S. Andrea e S. Bartolommeo Apostoli, molto belli, i quali mettono in mezzo la tavola dell'altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Iacopo del Conte, che è bonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L'anno 1550 essendo stato eletto sommo pontefice Giulio III, nell'apparato della coronazione, per l'arco che si fece sopra la scala di S. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle. E dopo essendosi fatto nella Minerva dalla compagnia del Sacramento il medesimo anno un sepolcro con molti gradi ed ordini di colonne, fece in quello alcune storie e figure di terretta, che furono tenute bellissime. In una cappella di S. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno, d'uno de' quali n'è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di S. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea, nelle quali fece Gesù Cristo dell' acqua vino, con gran numero di figure; e dalle bande alcuni santi e papa Eugenio IV, che fu di quell'ordine, ed altri fondatori; e di dentro sopra la porta di detto refettorio fece in un quadro a olio S. Giorgio che ammazza il serpente; la quale opera condusse con molta pratica, finezza, e vaghezza di colori. Quasi ne' medesimi tempi mandò a Fiorenza a M. Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Ada-

mo ed Eva, che nel Paradiso terrestre mangiano d'intorno all'albero della vita il pomo vietato, che è una bellissima opera. Dipinse Francesco al signor Ranuccio cardinale Sant'Agnolo di casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de'Farnesi, due facciate con bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV riceve il bastone del capitanato di Santa Chiesa, con alcune virtù; e nell'altra papa Paolo III Farnese, che dà il bastone della Chiesa al sig. Pier Luigi, e mentre si vede venire da lontano Carlo V imperatore accompagnato da Alessandro cardinal Farnese e da altri signori ritratti di naturale. Ed in questa, oltra le dette e molte altre cose, dipinse una Fama ed altre figure che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest' opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, come si dirà a suo luogo. Diede proporzione e fine alla cappella del Popolo che già fra Bastiano Viniziano aveva cominciata per Agostino Chigi, che, non essendo finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in fra Bastiano nella vita sua. Al cardinal Riccio da Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strada Giulia una bellissima sala, dove fece a fresco in più quadri molte storie di David, e fra l'altre una Bersabè in un bagno che si lava con molte altre femmine, mentre David la sta a vedere, è una storia molto ben composta, graziosa, e tanto piena d'invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte di Uria; in uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi; ed insomma, dopo alcune altre, una battaglia che fa David con i suoi nimici, molto ben composta. E,

per dirlo brevemente, l'opera di questa sala è tutta piena di grazia, di bellissime fantasie, e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni, ed il colorito è vaghissimo. E per dire il vero sentendosi Francesco gagliardo e copioso d'invenzione, ed avendo la mano ubbidiente all'ingegno, arebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani: e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario ed in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva in odio; e fece pochi lavori d'importanza che non avesse in ultimo a contendere del prezzo; per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia, ed avendo l'anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore, convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obbligo di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quello che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, ed ogni altra cosa, eccetto gli uffici che aveva. Ma la cosa non riuscì come si aveva promesso; perciocchè arrivato a Parigi, dove da messer Francesco Primaticcio abate di San Martino e pittore ed architetto del re fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto; conciofussechè non vedesse cosa nè del Rosso nè d'altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente

non biasimasse. Perchè, aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Loreno, che là l'aveva condotto, messo a fare alcune pitture in un suo palazzo a Dampiera: perchè, avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all'opera, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, ed uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura. Ma, checchè se ne fusse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese; essendo che, quanto vi sono avuti cari ed amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera e si trovano volentieri in brigata ed a far banchetti, tanto vi sono, non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano, e stitico. Ma di alcune cose arebbe meritato scusa, però che se la sua complessione non comportava che s'avviluppasse ne'pasti, e nel mangiar troppo e bere, arebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l' uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli arebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel re occupato in alcune guerre, e parimente il cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal cavalier Lione Aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e mo-

derne, e di figure di gesso formate da cose rare come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d' andarvi l' avesse maggiore. Da Firenze tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provvisioni del cardinale di Loreno, e gli strinse a pagargli ogni cosa; e riscosso i danari comperò, oltre ad altri che vi avea prima, alcuni uffizj, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la complessione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto papa Paolo IV, essendo creato Pio similmente IV che, dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio, ordinò sua Santità che il cardinale Alessandro Farnese e l'Emulio facessono finire la sala grande, detta dei Re, a Daniello da Volterra che l'aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto reverendissimo Farnese perchè Francesco n' avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Buonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni cardinale de' Medici, figliuolo del duca Cosimo, a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente nelle quali, per le cagioni dette pur ora, si

ritrovava, gli mostrò Giorgio che molto amava la virtù di quell' uomo, che egli si era insino allora assai male governato; e che lasciasse per l' avvenire fare a lui , perciocchè farebbe in guisa che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de' Re: la quale non poteva Daniello fare da per se , essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valent'uomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro , fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal papa di fare una parte di detta sala ; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella , ed oltra ciò che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini ; aggiugnendo che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV da una cappella che avea fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere , e doveva esser mandata a Milano), sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il papa disse (o vero , o non vero che così fusse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che sua Santità l'ebbe a mal lume , si contentò che ella gli fusse renduta. Dopo, rappiccatosi il ragionamento della sala , disse Giorgio al papa liberamente , che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di

lui, era da farne capitale; e che sebbene il Buonarroto ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell' amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal papa, che l' ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella pieve di quella città collocata. Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato insin lì con sua Eccellenza gli raccomandò caldamente il Salviati, acciò gli facesse favore appresso al papa, ed a Francesco scrisse quanto aveva da fare giunto che fusse il duca in Roma; nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio: perchè andando a far reverenza al duca, fu veduto con bonissima cera da sua Eccellenza, e poco appresso fatto tale ufficio per lui appresso sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano, prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s' è già detto, questo pontefice nelle cose d' architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, ed arebbe seguitato; ma colui non tenendo più conto nè di Pirro nè d' altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d' amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: perciocchè Pirro cominciò a dire al papa che essendo in Roma molti giovani pit-

tori e valent'uomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine. I quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che tutto sdegnato si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fusse fatta di lui; e così montato a cavallo, senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno albergo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo, avendo baciato le mani al duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura e si fusse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli ufficj che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco guidato dal senso, dalla collora, e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quell' albergo, a'prieghi degli amici, si ritirò in casa di messer Marco Finale priore di S. Apostolo; dove fece quasi per passarsi tempo a M. Iacopo Salviati sopra tela d' argento una Pietà colorita con la nostra Donna e l' altre Marie, che fu cosa bellissima; rinfrescò di colori un tondo d'arme ducale, che altra volta aveva fatta e posta sopra la porta del palazzo di M. Alamanno, ed al detto M. Iacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri ed ac-

conciature diverse d'uomini e cavalli per mascherate: perchè ebbe infinite cortesie dall'amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come l' altre avea fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò che essendo ricco, d'età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che non arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba ed onore abbastanza, se non fusse stato troppo avaro e disideroso di guadagnare. Lo confortò oltre ciò a vendere gran parte degli ufficj che aveva, ed a accomodare le sue cose in modo, che, in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l' avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero, ma come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio avea allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, una a Livio da Forlì, un' altra a Orazio da Bologna, una a Girolamo Sermoneta, e l' altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e dimandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n' avesse finita una; non ostante che a tanti da molto meno di lui fusse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d' avvi-

cinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Buonarroto nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina: perciocchè, veduta che fusse stata la sua, si sarebbono l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui; avvertendolo a non curarsi nè d'utile, nè di danari, o dispiacere che gli fusse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l'onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per momoria di tant'uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano deono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose sdegnato e non ben risoluto di quello che far volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio lasciò scudi sessanta l'anno in su 'l Monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela d'argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo, o di Polonia ch'e' si fusse, e lo lasciò a lei acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli ufficj che aveva dopo intollerabili fatiche comperati, tutti

si perderono. Morì Francesco il giorno di S. Martino a'dì 11 di novembre l'anno 1563, e fu sepolto in S. Ieronimo, chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all'arte, perchè sebbene aveva cinquantaquattro anni, ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava; ed in questo ultimo s'era dato a lavorare di musaico, e si vede che era capriccioso ed avrebbe voluto far molte cose; e s'egli avesse trovato un principe che avesse conosciuto il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbe fatto cose maravigliose: perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante e copiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere bellissima grazia, e possedeva gl'ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molta graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignudo; ed abbigliando sempre con nuovi modi di vestiri le sue figure, fu capriccioso e vario nell'acconciature de'capi, ne' calzari, ed in ogni altra sorte d'ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera ed a fresco in modo, che si può affermare lui essere stato uno de' più valenti, spediti, fieri, e solleciti artefici della nostra età; e noi, che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza. Ed ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'un l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all'interesse dell'amicizia appartiene, è mancato fra noi l'af-

fezione e l' amore ; sebbene , dico, ciascuno di noi a concorrenza l'un dell' altro ha lavorato ne' più famosi luoghi d' Italia , come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono , come ho detto , di mano di Francesco . Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile , e penetrativo ; e quando si metteva a ragionare d'alcuni delle nostre arti, o per burla o da dovero , offendeva alquanto , e talvolta toccava insino in sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand' uomini , ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorchè fussino in alcuna cosa virtuosi . Fuggiva certi che sempre dicono male, e, quando si veniva a ragionamento di loro, gli lacerava senza rispetto ; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici , delle quali, essendo stato in Francia ed uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta , sospettosa , e solitaria non fece danno se non a lui . Fu suo grandissimo amico Manno Fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio ed ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo , e non avesse spese tutte le sue fatiche in ufficj per lasciargli al papa , ne arebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene e artefice eccellente . Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell' Avveduto vaiaio , il quale fu a Francesco il più amorevole ed il più fedele di quanti altri

amici, avesse mai ; e se fusse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco, e da se nella chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la conversione di S. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno ; il quale Francesco fu di bellissimo ingegno, e disegnò meglio che altro orefice de'suoi tempi; e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d'argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari. E, secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa, perciocchè battuta la piastra d'argento con alcuni stozzi, e quella, messo sopra un pezzo d'asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il duro ed il tenero, la quale spignendo con ferri in dentro ed in fuori, gli faceva riuscire quello che voleva, teste, petti, braccia, gambe, schiene, e qualunque altra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle sante imagini che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fussero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque non attendendo solamente a fare boti, come faceva il padre, lavorò anco di tausia, ed a commettere nell'acciaio oro ed argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure, e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un'armadura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de'Medici. E fra molte altre medaglie che fece il medesimo,

quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro furono poste ne' fondamenti della fortezza della porta a Faenza insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di papa Clemente VII, e dall' altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua Passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gittò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere, un Ercole, ed un Apollo, che furono date al medesimo duca. Dispiacendo adunque a Francesco l' arte dell' orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede, avendo buon disegno, alla pittura; e perchè era persona che praticava poco, nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Firenze, lavorò nelle stanze che costui teneva nell' opera di santa Maria del Fiore il quadro di messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di S. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia; e dopo in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i santi padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini gentiluomo che molto si diletta delle no-

stre arti. Ed oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro de' disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'accademia; perchè, oltre all'esser valent'uomo nell'arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppo Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli per rispetto del suo maestro Giuseppo Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535 essendo stato condotto in Roma da un suo zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Vinezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che, essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fusse sua patria: e così, presovi moglie, vi è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi che a Vinezia. In sul campo di S. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a S. Polo quella de' Bernardi, ed un' altra dietro a S. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a S. Moisè, la seconda a S. Cassiano, e la terza a S. Maria Zebenigo. Ha dipinto similmente a fresco in un lungo detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo de' Priuli, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto

una facciata molto bella; ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Vinezia, ha dipinto una tavola a olio; ed ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel palazzo di S. Marco ha dipinto nella sala del doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di S. Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Vinezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emulio, dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie che sieno nella detta sala dei Re, e ne cominciò un'altra; e dopo, essendo morto papa Pio IV, se ne tornò a Venezia, dove gli ha dato la signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in S. Francesco della Vigna all'altare della Madonna, la seconda nella chiesa de' Servi all'altar maggiore, la terza ne' frati Minori, la quarta nella Madonna dell' Orto, la quinta a S. Zaccaria, e la sesta a S. Moisè; e due n' ha fatto a Murano, che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive e si fa eccellentissimo, non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel ionico che oggi mostra in stampa come si deve girare secondo la misura antica: e tosto doverà venire in luce

un' opra che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l'anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavora da se solo.

DANIEL : RICCIARELLI

VITA
DI DANIELLO RICCIARELLI
DA VOLTERRA
PITTORE E SCULTORE

Avendo Daniello, quando era giovanetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Sodoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città, partito che si fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, che sotto la disciplina di esso Sodoma fatto non aveva. Ma, per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon'ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principj facilità, fierezza, e saggio di qualche buona maniera. Anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotte con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle delle quali non è da far conto, fece nella sua giova-

nezza in Volterra a fresco la facciata di messer Mario Maffei di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere: e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco; e giunto in Roma, non vi fu stato molto, che per mezzo d' amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli sodisfece, che non pure la comperò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale, detto Salone, un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi e pitture, e dove appunto allora lavoravano Gianmaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure

grandi quanto il naturale,ed un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molta buona figura : le quali tutte opere, andando spesso il detto cardinale a vedere, e menando seco or' uno, or'altro cardinale, furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù, ed amicizia. Dopo avendo Perino del Vaga, il quale allora faceva alla Trinità la cappella di messer Agnolo de' Massimi, bisogno d' un giovane che gli aiutasse, Daniello che disiderava di acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco, e gli aiutò fare nell' opera di quella cappella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di Roma, come s'è detto, alla cappella del Crocifisso di S. Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè S. Giovanni e S. Marco, ed anco non finiti del tutto, perchè la figura del san Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell' opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il san Giovanni lasciato imperfetto: fece del tutto gli altri due Evangelisti, san Luca e san Matteo, nel mezzo due putti che tengono un candelliere, e nell' arco della faccia che mette in mezzo la finestra due angeli, che, volando e stando sospesi in sull' ale, tengono in mano misterj della passione di Gesù Cristo; e l'arco adornò riccamente di grottesche e molto belle figurine ignude: ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo

avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di M. Agnolo Massimi, con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell' opera la signora Elena Orsina, ed udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua cappella nella chiesa della Trinità di Roma in su 'l monte dove stanno i frati di S. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un' opera rara, la quale il facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla cappella il titolo della Croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di sant' Elena. E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo, che è deposto di Croce da Gioseffo e Nicodemo ed altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena, ed altre Marie, mostrò grandissimo giudizio, e di esser raro uomo; perciocchè oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale, e mostrando in alcune parti l' ignudo fatto con molta grazia. Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d' intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello e con l' altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta

da piè in sulla basa sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell'arco sopra la tavola dipinse a fresco due sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'opera; le quali sibille mettono in mezzo la finestra, che è sopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la cappella, la cui volta è divisa in quattro parti con bizzarro, vario, e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce, e di S. Elena madre di Costantino. Nella prima è quando, avanti la Passione del Salvatore, sono fabbricate tre croci, nella seconda quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci, nella terza quando, non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva, e nella quarta quando colui insegna il luogo dove tutte e tre erano sotterrate: le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell'arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è S. Elena che fa cavare d'un pozzo la Croce santa e l'altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne' quadri di sotto a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto sopra cui è posta, nell'ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo; il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel mi-

racolo; ed oltre ciò è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia, condotto con bella invenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio imperadore, il quale scalzo a piedi ed in camicia messe la croce di Cristo nella porta di Roma, dove sono femmine, uomini, e putti ginocchioni che l' adorano, molti suoi baroni, ed uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di marmo molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie; e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure grandi quanto il vivo, un S. Francesco di Paola capo di quell' ordine che uffizia la detta chiesa, ed un san Ieronimo vestito da cardinale, che sono due bonissime figure, siccome anche sono quelle di tutta l' opera, la quale condusse Daniello in sette anni e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno sempre del duro e del difficile, manca quest'opera d'una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso, confessando la fatica che aveva durata in quest' opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio e quasi per sua difensione sotto i piedi di detti due santi due storiette di stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Buonarroti e fra Bastiano del Piombo (l' opere de'quali andava imitando ed osservando i precetti) sebbene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai

morsi degl' invidiosi e maligni, la mala natura de' quali è forza, ancorchè loro non paia, che si scuopra. In una, dico, di queste storiette fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e fra Bastiano, che le vanno conferendo. Nell' altra è Michelagnolo che si guarda in uno specchio, di che il significato è chiarissimo. Fece similmente in due angoli dell'arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono l' altre figure di quell' opera; la quale scoperta, che fu dopo sì lungo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro bellissimo e difficile, ed il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece Alessandro cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone sotto uno di que' palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, fare un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia, che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia, ed altre simili, che molto sodisfecero a quel cardinale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l' impresa di quella illustrissima famiglia. La quale opera fu cagione che quel signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fusse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura ed ingegno, ed egli

piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque, oltre all'affezione che gli portava il cardinale, lo favorì di maniera il sig. Annibale Caro appresso i suoi signori Farnesi, che sempre l'aiutarono. E a madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo V, nel palazzo de' Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella vita dell' Indaco in otto vani dipinse otto storiette de'fatti ed opere illustri di detto Carlo V imperatore, con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l'anno 1547 morto Perino del Vaga, ed avendo lasciata imperfetta la sala dei Re, che, come si è detto, è nel palazzo del papa dinanzi alla cappella di Sisto ed alla Paolina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Buonarroti, fu da papa Paolo III messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, ed ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s'avevano a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni. E perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, ed una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno de' quali disegnava fare di pittura uno di quei re che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' re che con tributi o vittorie hanno beneficato la chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie. Dopo le quali nicchie, ovvero tabernacoli, fece Daniello con l'aiuto di molti tutto l'altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella

sala si vede, studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello che aveva disegnato far in quel luogo di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie, ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di que' re ne' tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancor che fusse sollecitato dal cardinale Farnese e dal papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l'opera tanto in lungo, che quando sopravvenne la morte del papa l'anno 1549 non era fatto se non quello che è detto: perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettare ogni cosa per terra e scoprire l'opera; la quale essendo veduta da ognuno, l'opere di stucco furono, siccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due re di pittura, perciocchè pareva che in bontà non corrispondessero all'opera della Trinità, e che egli avesse con tanta comodità e stipendj onorati piuttosto dato addietro, che acquistato. Essendo poi creato pontefice l'anno 1550 Giulio III, si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provvisione e seguitare l'opera di quella sala; ma il papa, non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata; anzi mandato per Giorgio Vasari, che aveva seco avuto servitù insino quando esso pontefice era arcivescovo Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno, avendo sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra ne faceva

uscire acqua, per esser cosa che non potea condursi se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo; ma per il consiglio di Giorgio, il quale fu che la Cleopatra figura divina e stata fatta da' Greci si accomodasse in quel luogo, ne fu dato per mezzo del Buonarroto cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fusse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancorchè fusse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture: ma molte altre cose che 'l papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, uscitone la voglia al papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede, ogni cosa. Fece Daniello nella chiesa di S. Agostino a fresco in una cappella in figure grandi quanto il naturale una S. Elena che fa ritrovare la croce, e dalle bande in due nicchie S. Cecilia e S. Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che l'altre opere sue. In questo medesimo tempo dalla signora Lucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità dirimpetto a quella della signora Elena Orsina; nella quale, fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena, e da Pellegrino da Bologna; ed in una delle facciate fece fare a Bizzera Spagnuolo la natività di essa Vergine, e nell'altra da Giovan Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simeone; ed al

medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabbriello che annunzia essa Vergine, e la natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figuroni, e sotto ne' pilastri due profeti. Nella facciata dell' altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti saglie in cielo, ed i dodici apostoli a basso, che stanno a vederla salire. E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l' altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l' altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, e ad altri, che sono la maggior e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre quest' opera, non è però punto migliore della prima. Nell' altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l' uccisione de' fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele Alberti Fiorentino suo creato. Avendo monsignor M. Giovanni della Casa Fiorentino ed uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura, e volendo chiarirsi d' alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro, il

medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi ed il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso messer Annibale Rucellai. Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in una tela per mandare in Francia Enea, che, spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge ne' versi di Virgilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo S. Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un S. Girolamo bello a maraviglia. Morto papa Giulio III, e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Carpi cercò che fusse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala dei Re; ma non si dilettando quel papa di pitture, rispose essere molto meglio fortificare Roma che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi Sanese suo architetto, fu ordinato che in quell' opera, la quale si conduceva tutta di trevertino a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l'una: perchè, essendo ad altri state allogate l'altre, a Daniello fu dato a fare un angelo Michele. Avendo intanto monsignor Giovanni Riccio cardinale di Montepulciano deliberato di fare una cappella in S. Piero a Montorio dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, ed allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo, che vi andavano, a Daniello, esso Da-

niello, già risoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scultura, se n' andò a Carrara a far cavare i marmi così del S.Michele come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione venendo a vedere Firenze e l' opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e l' altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari, al quale l' aveva per sue lettere raccomandato il Buonarroti. Dimorando adunque Daniello in Firenze, e veggendo quanto il signor duca si dilettasse di tutte l' arti del disegno, venne in disiderio d' accomodarsi al servigio di sua Eccellenza illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, e avendo il sig. duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto che fusse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire sua Eccellenza, amorevolmente ella gli rispose che molto volentieri l'accettava, e che, sodisfatto che egli avesse agli obblighi ch'aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Firenze, dove l' accomodò Giorgio in una casa di Simon Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sagrestia nuova di S. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero Fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati marmi che volea alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane

chiamato Orazio Pianetti virtuoso e molto gentile (qualunque di ciò si fusse la cagione) non fu sì tosto arrivato a Fiorenza che si morì. Di che sentendo infinita noia e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buono animo mostrare, tornato quest' ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto, e, quella finita, la pose con uno epitaffio nella chiesa di S. Michele Bertelli in sulla piazza degli Antinori. Nel che si mostrò Daniello, con questo veramente amorevole uffizio, uomo di rara bontà, ed altrimenti amico agli amici di quello che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi che nell' amicizia altra cosa amino che l' utile e comodo proprio. Dopo queste cose essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di se nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl' Innocenti, che fu tenuta molto bell' opera, e la pose nella chiesa di S. Piero. Dopo, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale, essendo con esso lui stato a Roma ed avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nell' opere che allora si fecero nel palazzo del duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà

di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo per gl' ignudi, che gli pareva che mostrassero le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle, e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprisse, che tal cosa finì poi sotto Pio IV, con rifare la santa Caterina ed il S. Biagio, parendo che non istessero con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto cardinale di Montepulciano ed il S. Michele del portone, ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n' andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra, venendo il signor Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de' Medici reina essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Buonarroto, e facesse che in ciò il suo disiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per essere vecchio, torre sopra di se quell' impresa, consigliò il signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d' aiuto nè di consiglio in tutto quello potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello fusse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto d' un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a' piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si

ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunqne fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al signor Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell' opera, del tempo, del prezzo, e d' ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di tanta importanza pigliava parere d' intorno al modo che dovesse tenere perchè venisse ben fatta, quando Pio IV dopo la morte di Paolo stato creato pontefice fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l' opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello disse essere occupatissimo ed obbligato alla reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò farebbe anch' egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello ingelosito fece tanto col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l' altra metà, come abbiamo detto, al Salviati, nonostante che Daniello facesse ogni possibile opera d' averla tutta per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo,

che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato; anzi gli fu anco quel poco dalla malignità d'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello dopo quattr'anni (quanto a lui apparteneva) arebbe gettato il già detto cavallo, ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni, che doveva fare di ferramenti, metallo, ed altre materie il signor Ruberto; le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia, dando nelle spine, il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo, sfondando il peso del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via; il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello: ma nondimeno, considerato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due mesi, gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtu agl' impedimenti della fortuna; onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più maggiore che quello d'Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto; ed è gran cosa che sì grand' opera non pesa se non venti migliaia. Ma furono tanti i disagj e le fatiche che vi spese Daniello, il quale anzi che no era di poca complessione e malinconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star ieto, avendo in così raro getto superato infinite

difficultà, non parve che mai poi, per cosa che prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non passò molto che il detto catarro in due giorni gli tolse la vita a dì 4 d'Aprile 1566. Ma innanzi, avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sacramenti della Chiesa, e poi, facendo testamento, lasciò, che il suo corpo fusse seppellito nella nuova chiesa stata principiata alle Terme da Pio IV ai monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fusse posta la statua di quell' angelo, che aveva già cominciata per lo portone di Castello; e di tutto diede cura (facendogli in ciò esecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti Fiorentino, ed a Feliciano da S. Vito di quel di Roma, lasciando perciò loro dugento scudi; la quale ultima volontà eseguirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura. Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all' arte, forme di gesso, modelli, disegni, e tutte altre masserizie e cose da lavorare; onde si offersono all'ambasciadore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l'opera del cavallo e la figura del re che vi andava sopra. E nel vero, essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. E' stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano Pistolese e Giovampaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno; il quale Giovampaolo, essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello e fece molto frutto

Marco da Siena, il quale condottosi a Napoli, si è presa quella città per patria, e vi sta e lavora continuamente. E' stato similmente creato di Daniello Giulio Mazzoni da Piacenza, che ebbe i suoi primi principj dal Vasari quando in Fiorenza lavorava una tavola per messer Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in S. Piero Cigoli, e quando in Monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell' altare maggiore, una grande opera nel refettorio, la sagrestia di S. Giovanni Carbonaro, e i portelli dell'organo del Piscopio con altre tavole ed opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo maestro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del cardinale Capodiferro, e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco ed a olio, che gli hanno dato, e meritamente, infinita lode. Ha il medesimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero, tanto bene, che non credo sia possibile far meglio; onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita, e venire in queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore. E' stato Daniello persona costumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi studj dell' arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di cinquantasette anni in circa. Il suo ritratto s'è chiesto a' quei suoi creati che l' aveano fatto di gesso, e quando fui a Roma l' anno passato me l'avevano promesso, ma, per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l'han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto mae-

stro: però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine, essendo stato Daniello amico mio, che si è messo questo che, ancora che gli somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da S. Vito.

TADDEO ZUCCHERO

VITA
DI TADDEO ZUCCHERO
PITTORE
DA SANT' AGNOLO IN VADO

Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di Santo Agnolo in Vado, luogo di quello stato, l' anno 1529 a dì primo di settembre ad Ottaviano Zucchero pittore un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl' insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr' uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; l' opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a Sant'Agnolo, quivi ed altrove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d' anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre carico di sette figliuoli maschi e d'una femmina, ed anco non essergli col suo poco sapere d' aiuto più che tanto, tutto solo se n' andò di quattordici anni a Roma, dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e, se pure alcuno vi conosceva, vi fu da

loro peggio trattato che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco, cognominato il Sant'Agnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l' aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto, non si perdendo d'animo, il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa ed ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando. E sebbene in ultimo si acconciò per garzone con un Giovampiero Calavrese, non vi fece molto frutto; perciocchè colui, insieme con una sua moglie fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch' altro, patire del pane; del quale acciò non potesse anco avere a bastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che, ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noia a Taddeo se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e molt' altre stranezze, partitosi Taddeo da Giovampiero, si risolvette a stare da per se, ed andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare a opere per vivere, ed un'altra in disegnando, e particolarmente

l' opere di mano di Raffaello, che erano in casa d' Agostino Chigi ed in altri luoghi di Roma; e perchè molte volte, sopraggiugnendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Chigi ed in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e, se non l' avesse la giovinezza aiutato, l' arebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Sant'Agnolo suo parente più aiutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Sant'Agnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria quanta quella era in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficultà e disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente guarito, e tornato a Roma, si rimesse a' suoi soliti studj (ma con aversi più cura, che per l'addietro fatto non aveva) e sotto un Iacopone imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natura, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, ed ambidue lavorando molti fregi di camere e logge a fresco, si andavano giovando l' uno all' altro. Intanto Daniello da Parma pittore, il quale già stette molti anni con Antonio da Correggio, ed avea avuto pratica con Francesco Mazzuoli Parmigiano, avendo preso a fare a Vitto di là di Sora e nel principio dell' Abruzzo una chiesa a fresco per la

cappella di S. Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, sebbene Daniello non era il migliore pittore del mondo, aveva nondimeno, per l' età e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che mostrandola a Taddeo ed insegnandoli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l' operare. Fece Taddeo in quest' opera, che aveva la volta a croce, i quattro evangelisti, due sibille, due profeti, e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Iacopo Mattei gentiluomo romano con Francesco Sant'Agnolo di volere fare dipignere di chiaroscuro la facciata d' una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma, perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco che ne facesse prova in due storie, e che quelle, non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all' opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò M. Iacopo non pure sodisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell' opera l' anno 1548 fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da S. Gimignano, e Baldassarre da Siena, niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo giovane allora di diciotto anni: l' istorie della quale opera si possono comprendere da queste inscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Cammillo.

La prima dunque è questa : TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.
La seconda : M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.
La terza : M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.
La quarta : M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRÆLIVM GALLIS NVNCIAT.
La quinta : M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.
La sesta : MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.
La settima : M. F. C. IVNONI REGINÆ TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.
L'ottava : SIGNVM IVNONIS REGINÆ A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.
La nona : M. F. C. .... ANLIVS DICT DECEM .... SOS CIOS CAPIT.

Dal detto tempo insino all'anno 1550, che fu creato papa Giulio III, si andò trattenendo Taddeo in opera di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550, essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi gli lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciò lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell' eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto, lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con

miglior fortuna ed appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di S. Ambrogio de' Milanesi nella facciata dell' altare maggiore quattro storie de'fatti di quel santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di termini, che fu assai bell' opera; e questa finita, allato a S. Lucia della Tinta vicino all'Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell'uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto d' un' altra facciata di mano di Pulidoro. In questo tempo avendo Guido Baldo duca d'Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del duomo d' Urbino, dove Battista Franco, come s' è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino; il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente d' un altro suo fratello, il quale pose con alcuni amici suoi all' orefice, se n' andò ad Urbino, dove gli furono da quel duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella ed altre cose. Ma in quel mentre avendo quel duca, come generale de' signori viniziani, a ire a Verona ed a vedere l'altre fortificazioni di quel dominio, menò seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s' è detto, in casa de' signori conti di Canossa. Dopo cominciò pur per sua Eccellenza una telona grande, dentrovi

la conversione di san Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Sant'Agnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de' fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che 'l duca non fosse resoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altra cagione, si stette Taddeo con esso lui due anni senza fare altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un'arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell'opere. Finalmente avendo il duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come generale di Santa Chiesa, da Papa Giulio III, lasciò a Taddeo che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che perciò bisognava provveduto. Ma i ministri del duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n'andò a Roma, dove trovato il duca si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare quando fosse tempo. L'anno poi 1551 avendo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino ordine dal papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna, che fu del cardinale Poggio fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che, avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice, impresa di quel papa; nel che Tad-

deo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Ammannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana, come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggiore bene; perciocchè, piacendo a quel papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; ed in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di papa Paolo IV rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di papa Giulio nelle prime camere del palazzo fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de'fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell'Acqua vergine: le quali tutte opere furono lodate, e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col duca, era tornato a Urbino, ed quivi ed a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere tornare a Roma per servirsene in fare un fregio grande in una sala ed altri in altre stanze della casa dei Giambeccari sopra la piazza di S. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia di S. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni di figure, ed altre cose, che furono tenute bel-

lissime. Avendo compro Mattiuolo maestro delle poste al tempo di papa Giulio un sito in Campo Marzio, e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo la facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. Intanto avendo M. Iacopo Mattei fatta murare nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest' opera dunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l' altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa per conto dell' onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissimi capricci, e tanto bene condotte per invenzione, disegno e colorito, che vinse se stesso: le quali storie sono la cena con gli Apostoli, la lavazione de' piedi, l' orare nell'orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo Cristo battuto alla colonna, e nell' altra Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo: *Ecce Homo*; e sopra questa in un arco è il medesimo Pilato che si lava le mani, e nell'altro arco, dirimpetto, Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell' alta-

re fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a' piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell' arco sopra l' ornamento di stucco fece due sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest' opera, la quale fu scoperta l'anno 1556, non avendo Taddeo più che ventisei anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella chiesa di S. Marcello una sua cappella, nella quale si servì Taddeo, come fece anco in molti altri lavori, de' giovani forestieri, che sono sempre in Roma e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare; ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV in palazzo del papa alcune stanze a fresco, dove stava il cardinal Caraffa, nel torrone sopra la guardia de'Lanzi; ed a olio in alcuni quadretti la natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto; i quali due furono mandati in Portogallo dall' ambasciatore di quel re. Volendo il cardinal di Mantoa far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all'arco di Portogallo con prestezza grandissima, allogò quell'opera a Taddeo per convenevole prezzo: il quale Taddeo, cominciando con buon numero d'uomini, in brieve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l' opera mostri

essere tutta d' una stessa mano. Insomma sodisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto cardinale, ed a chiunque la vide, ingannando l' opinione di coloro che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand' opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure per messer Alessandro Mattei in certi sfondati delle stanze del suo palazzo alcune storie di figure a fresco, ed alcun'altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciò si accomodasse al lavorare: il quale Federigo, avendo preso animo, condusse poi da se un monte di Parnaso sotto le scale d' Araceli in casa d' un gentiluomo, chiamato Stefano Margani Romano, nello sfondato d'una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da se con i suoi proprj disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di S. Maria dell'Orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella, perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque per sodisfare a quegli uomini vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. Ne' medesimi tempi al duca di Guisa, che era allora in Roma, disiderando egli di condurre un pittore pratico e valent' uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue, e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l' anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l'opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E

così arebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguite le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in S. Marcello l'opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito; perciocchè essendo morto Carlo V imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de' Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in venticinque giorni) molte storie de' fatti di detto imperatore, e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati, per le sue fatiche e di Federigo ed altri che gli avevano aiutato, scudi secento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al signor Paolo Giordano Orsini due cameroni bellissimi ed ornati di stucchi ed oro riccamente, cioè in uno le storie d'Amore e di Psiche, e nell'altro, che prima era stato da altri cominciato, fece alcune storie di Alessandro Magno, ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trevi in fresco le Muse d' intorno al fonte Castalio ed il monte di Parnaso, che fu tenuta bell'opera. Avendo gli operai della Madonna d'Orvieto, come s' è detto nella vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano da Brescia, per mezzo d'amici, udita la fama di lui, condussero

Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia d'una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita attiva e l'altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima cappella tre storiette di S. Paolo; alla fine delle quali, essendo ammalati amendue, si partirono promettendo di tornare al Settembre: e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a Sant'Agnolo con un poco di febbre, la quale passatagli in capo a due mesi tornò anch' egli a Roma; dove la settimana Santa vegnente nella compagnia di S. Agata de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì Santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell' oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunque le vide. Avendo poi Alessandro cardinale Farnese condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni che, non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fusse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini, e partimenti dell' opere che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussono a volontà di Taddeo, ma pagati dal cardinale; che Taddeo fosse obbli-

gato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell'anno, e ad andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo. Per le quali tutte fatiche gli ordinò il cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento, e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l'animo ed a non volere più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro, e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell' arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro, per guadagnare con le braccia d' altri quello che a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza. Dal quale biasimo si difendeva Taddeo con dire che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell' altro suo fratello, che aveva alle spalle, e voleva che con l'aiuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese, ed a finire la cappella di S. Marcello, fece dare da messer Tizio da Spoleti maestro di casa del detto cardinale a dipignere a Federigo la facciata d' una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a S. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderato, quanto d' avere alcun lavoro sopra di se. Fece dunque di colori in una facciata la storia di S. Eustachio, quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo santo, che cacciando vede fra le corna d' un cervio Iesù Cristo crocifisso. Ma perchè

Federigo quando fece quest' opera non aveva più che ventotto anni, Taddeo, che pure considerava quell' opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all' onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo, avendo un pezzo avuto pacienza, finalmente traportato una volta dalla collera, come quegli che arebbe voluto fare da se, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa. La qual cosa intendendo gli amici dell'uno, e dell'altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento, ma non mai nell' opere che facesse o a fresco o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finita Federigo l' opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata, e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo che rifacesse nella sala de' palafrenieri quegli apostoli, che già vi avea fatto di terretta Raffaello e da Paolo IV erano stati gettati per terra, Taddeo fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene; e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al signor Federigo Borromeo per donna la signora donna Verginia figliuola del duca Guido Baldo d'Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla, il che fece ottimamente; ed avanti che partisse da Urbino,

fece tutti i disegni d' una credenza, che quel duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L' anno 1560 aspettando il papa in Roma il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora sua consorte, ed avendo disegnato d'alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo ed in quello di san Pietro, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v' andavano, e di mettere d' oro i palchi nuovi, che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo. Nella qual' opera, che certo fu grande e d'importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocchè dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando d' un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto ch'il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il papa, diede a dipignere a molti giovani (acciò fosse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo IV con bellissima fontana ed ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federigo Barocci da

Urbino giovane di grande aspettazione, Lionardo Cungi, Durante del Nero, ambidue dal Borgo San Sepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la scala fatta a lumaca dipinse la prima stanza Santi Titi pittore fiorentino, che si portò molto bene; e la maggior, ch'è accanto a questa, dipinse il sopraddetto Federigo Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un' altra stanza Giovanni dal Carso Schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo in alcune storie, che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato: e, di due che ne mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore bolognese, l' altra un Lorenzo Costa Mantovano. Il medesimo Federigo Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivaio; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per la lumaca, con istorie di Moisè e Faraone, belle affatto; della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al reverendo don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano d' eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l' Angelo che ammazza in Egitto i primigeniti, facendosi per far più presto aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza e per tutto molti maligni, che, accecati dalle passioni e dall' invidie, non

conoscono o non vogliono conoscere l' altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione che i begl' ingegni de'giovani, sbigottiti, si raffreddano negli studi e nell' operare. Nell' uffizio della Ruota dipinse Federigo, dopo le dette opere, intorno a un' arme di papa Pio IV due figure maggior del vivo, cioè la Giustizia e l' Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all' opera di Caprarola ed alla cappella di S. Marcello. Intanto sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de' Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Salviati, come si è detto, ordinò al vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a' dì tre di settembre l' anno 1561 che, volendo il papa finire l' opera della sala de' Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani; e che perciò, mosso dall' antica amicizia ed altre cagioni, lo pregava a volere andare a Roma per fare quell' opera con buona grazia e licenza del duca suo signore; perciocchè con suo molto onore e utile ne farebbe piacere a sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse. Alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti che non era stato fatto a Roma da altri pontefici, voleva continuare nel servigio di sua Eccellenza, per cui aveva da metter allora mano a molto maggior sala che quella de' Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell' opera. Avuta il detto vescovo dal Vasari questa risposta, e con

sua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal pontefice di far finire quella sala, fu compartita l'opera, come s' è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma, e parte furono d'altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana, creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala; a Girolamo Sicciolante da Sermoneta un'altra delle maggiori ed un' altra delle minori; a Orazio Sommacchini Bolognese un' altra minore, ed a Livio da Furlì una simile; a Gio: Battista Fiorini Bolognese un'altra delle minori. La qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso per essere stato detto al detto cardinale Emulio che egli era persona che più attendeva al guadagno che alla gloria e che al bene operare, fece col cardinale Farnese ogni opera per essere anch' egli a parte di quel lavoro. Ma il cardinale, non si volendo in ciò adoperare, gli rispose che gli dovevano bastare l' opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l' emulazioni e gare degli artefici; aggiugnendo ancora che, quando si fa bene, sono l' opere che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all' opere. Ma ciò nonostante fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l' Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fusse conceduto una delle maggiori. E nel vero dicono che l' Emulio andava in ciò rattenuto; perciocchè, sperando che Giuseppe Salviati avesse a passare tutti, era d' animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fussero

state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor' opere a buon termine, le volle tutte il papa vedere; e così, fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s' era portato meglio degli altri, comecchè tutti si fossero portati ragionevolmente. Per il che ordinò sua Santità al sig. Agabrio, che gli facesse dare dal cardinale Emulio a far' un' altra storia delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della cappella Paolina; nella quale diede pirincipio all'opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine; della quale storia, che in detto luogo cominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano, e da lui statoci mandato, nel detto nostro libro de' disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per se, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli, che piangendo tengono alcune torce. Ma perchè dell' opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola, che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo intanto, essendo chiamato a Vinezia, convenne col patriarca Grimani di finirgli la cappella di S. Francesco della Vigna rimasa imperfetta, come s' è detto, per la morte di Battista Franco Viniziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella adornò al detto pa-

triarca le scale del suo palazzo di Vinezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco, e dopo condusse a fresco nella detta cappella le due storie di Lazzero e la conversione di Maddalena, di che n'è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro libro. Appresso nella tavola della medesima cappella fece Federigo la storia de' Magi a olio. Dopo fece fra Chioggia e Monselice alla villa di M. Gio: Battista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone e Lamberto e Gualtieri Fiamminghi, alcune pitture in una loggia, che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state nella cappella di S. Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la conversione di S. Paolo, nella quale si vede fatto con bella maniera quel santo cascato da cavallo e tutto sbalordito dallo splendore e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria d' angeli in atto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati, e stanno come insensati e stupidi, tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo santo: in una quando, essendo menato prigione a Roma, sbarca nell' isola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d' intorno alla barca; in un' altra è quando cascando dalla finestra uno giovane, è presentato a S. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la decollazione e morte di esso santo. Nelle facce da basso sono simil-

mente a fresco due storie grandi: in una san Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell' altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l' una e l' altra sono veramente bellissime. Ma quest' opera, essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l' ha finita Federigo questo anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall' ambasciatore di quel re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de' Farnesi, cioè mancando due storie nell' entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale Sant'Agnolo Farnese a Taddeo, che le condusse molto bene a fine; ma non però passò Francesco, nè anco l'arrivò nell'opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni ed invidiosi erano andati dicendo per Roma, per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati; e sebbene Taddeo si difendeva con dire che aveva fatto fare il tutto a' suoi garzoni, e che non era in quell' opera di sua mano se non il disegno, e poche altre cose, non furono cotali scuse accettate; perciocchè non si deve nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano il valore della sua virtù e fidarlo a persone deboli, perocchè si va a perdita manifesta. Conobbe dunque il cardinal Sant'Agnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. Imperocchè sebbene era superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia, essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel signore, non ci essendo altri,

di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con speranza di avere a mostrare con ogni sforzo quanta fusse la virtù e saper suo. Aveva già Lorenzo Pucci Fiorentino cardinal Santi Quattro fatta fare nella Trinità una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti che tenevano l'arme di quel cardinale; ma essendo rimasa imperfetta e mancando a dipignersi tre facciate, morto il cardinale, que' padri senza aver rispetto al giusto e ragionevole venderono all' arcivescovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa, fusse stato ben fatto trovar modi di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l' arme del cardinale per farvi quella del detto arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant' opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo, dopo aver finita la cappella del patriarca, era in pratica di torre a dipignere la facciata principale della sala grande del consiglio, dove già dipinse Antonio Viniziano. Ma le gare e le contrarietà che ebbe dai pittori viniziani furono cagione che non l'ebbero nè essi, con tanti lor favori, nè egli parimente. In quel mentre Taddeo avendo desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca Cosimo, ed il principio della sala grande che faceva Giorgio Vasari amico suo, mostrando una

volta d' andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un S. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni giovane scultore ed architetto fiorentino, dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti, così antichi come moderni: e se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette, e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l'aiuto solo di Giovanni Strada Fiammingo e Iacopo Zucchi suoi creati, e Battista Naldini, e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand' animo. Onde ritornato a Roma messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere se stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnovale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragegia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de' fatti d'Ircano re di Ierusalem, secondo il soggetto della tragedia; nella quale opera acquistò Federigo onore assai, per la bontà di quella e prestezza

con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona ed in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Firenze, quando appunto si facevano ricchissimi apparati, e maravigliosi, per la venuta della regina Giovanna d'Austria. Dove arrivato fece, come volle il signor duca, in una grandissima tela che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa caccia di colori, ed alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Sant'Agnolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli sedici del vegnente Gennaio; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo, perciocchè la morte di papa Pio IV, e quella del cardinal Sant' Agnolo interruppero l'opera della sala de'Re e quella del palazzo de' Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di san Marcello, attendeva all' opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto. Ed avendo anco in quel mentre preso per Federigo una cappella da farsi in fresco nella chiesa dei preti riformati del Gesù alla guglia di S. Mauro, esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare) non curarsi molto della tornata di lui; ma nel vero l' aveva carissima, come si vide poi per gli effetti; con-

ciofussechè gli era di molta molestia l'avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo) ed il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice; pure, giunto Federigo, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna, ma egli come colui che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille noiose cure e fastidj, non si volle mai risolvere; anzi, attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in cielo, mentre Federigo fece in un quadro san Piero in prigione per lo signor duca d' Urbino, ed un altro, dove è una nostra Donna in cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un' Occasione. Avendo il cardinale di Ferrara tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tigoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria; nelle quali si portò Federigo molto bene, e vi fece di belle e capricciose invenzioni; e ciò finito, se ne tornò a Roma alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine: nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall' angelo Gabbriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti maggiori del vivo e molto belli. Taddeo seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco

l' assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell' opera, come ultima, l'estremo di sua possa. E di vero fu l'ultima; perciocchè infermato d'un male, che a principio parve assai leggieri, cagionato dai gran caldi che quell'anno furono, e poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l' anno 1566, avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte de' suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch' anch' egli allora era ammalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del mondo il Buonarroto, il Salviati, Daniello, e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze; fu abbondante ne' suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani, e gl' ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze, nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d'intendere l' arte e la notomia; ai quali avviene molte volte, come avvenne a colui che, per volere essere nel favellare troppo Ateniese, fu da una donnicciuola per non Ateniese conosciuto. Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volenteroso d'avere da se, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare, ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l' opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso,

e oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno, ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente. Fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro se n'ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l'opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opere che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facultà. Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato. E certo sta bene l'uno accanto all'altro, perciocchè siccome Raffaello d'anni trentasette e nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529 e morì alli due dello stesso mese l'anno 1566. E' d'animo Federigo, se gli fia conceduto, restaurare l'altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo. Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Iacopo Barozzi da Vignola, e detto che secondo l'ordine ed architettura di lui ha fatto l'illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola, dico che Iacopo Barozzi da Vignola pittore ed architetto bolognese, che oggi ha cinquantotto anni, nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non

ebbe buono indirizzo da principio; ed anco, per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente ne'suoi disegni ed in quelle poche opere che fece di pittura, imperocchè sempre si vedeva in quelle cose d'architettura e prospettiva, e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch' egli imparasse quasi da se stesso i primi principj e le cose più difficili ottimamente in breve tempo, ed onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di varj disegni fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini, allora governatore di Bologna, e d'alcuni altri amici suoi, i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da fra Damiano da Bergamo dell'ordine di san Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma, per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Iacopo Melighini Ferrarese, architettore di papa Paolo III, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo, essendo allora in Roma un'accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio, fra quali era M. Marcello Cervini che fu poi papa, monsignor Maffei, messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma, ed a fare alcune cose, secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell'imparare, e nell' utile parimente. Intanto essendo venuto a

Roma Francesco Primaticcio pittore bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell' antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simile all' antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia, condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettare di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell' una e nell' altra cosa fece con molta diligenza e giudizio. E passati due anni se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Peppoli, per attendere alla fabbrica di san Petronio. Nel qual luogo consumò parecchi anni in ragionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre e fatto fare con i suoi disegni il navilio che condusse le barche dentro a Bologna, là dove prima non si accostavano a tre miglia; della qual' opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola, inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l' anno 1550 creato papa Giulio III, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l'Acqua vergine e d' essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui quando fu legato di Bologna; nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel pontefice durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l' inge-

gno del Vignola, e sempre molto favoritolo, nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola volle che tutto nascesse dal capriccio , disegno, ed invenzione del Vignola: e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel signore in fare elezione d' un' eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio , il quale , ancorchè sia in luogo che si possa poco godere dall' universale , essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito, e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidj e tumulti della città. Ha dunque questo edificio forma di pentagono ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi , dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza ed ottanta in lunghezza. In su uno de' lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala , la quale gira dal fondo per insino all'altezza del terzo appartamento più alto ; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall' ordine dorico e seguitando il ionico , corintio, e composto, con ricchezza di balaustri, nicchie, ed altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala , cioè in sull'altro de' canti che mettono in mezzo la detta loggia dell' entrata , è un appartamento di stanze , che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala, e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta ; la quale

sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Amaltea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è quando ell'è collocata in cielo fra le quarantotto imagini, e con un'altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l'altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi quaranta, che appunto viene a essere in sull'angolo che segue, nel quale, oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose che tutte dimostrano la primavera. Da questo salotto seguitando verso l'altro angolo, cioè verso la punta del pentagono dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la state, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell'altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell'autunno, e nell'ultima fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro l'invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra; dirimpetto alla quale nella sinistra sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile

tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell' edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno, e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo sono venuti di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima, per comodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima; per non dire nulla de' lumi e d'altre infinite comodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all'avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoj fatti con bell' invenzione e nuova maniera, che vanno ne' giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora, sagliendo per la chiocciola grande del piano del cortile in sull' altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte, di cui si è ragionato, altrettante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala tonda principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo, e di suoi

giovani con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e nel mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de'quali è dipinta la Fama e nell' altro Bellona. Nel primo de' tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l' arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un liocorno, e nell'altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa inscrizione sotto: *Guido Farnesius urbis veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1323. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus sedis romanae potentissimis hostibus memorabili praelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, è Piero Farnese fatto capitano de'Fiorentini, con questa iscrizione: *Petrus Farnesius reip. florentinae imperator magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell' altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa romana a Orbatello, con la sua inscrizione. In uno de' due altri quadri, che sono eguali, è il signor Ranieri Farnese fatto generale de'Fiorentini in luogo del sopraddetto signor Pietro suo fratello, con questa iscri-

zione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili reip. tempore in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur*, *anno* 1362. Nell' altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV generale della Chiesa, con questa iscrizione : *Ranutius Farnesius Pauli III papae avus Eugenio IV. P. M. rosae aureae munere insignitus pontificii exercitus imperator constituitur, anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure, di stucchi, ed altri ornamenti messi d' oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata ; nella prima entrando a man ritta è in una papa Giulio III, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio ed al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Farnese, Sant' Agnolo suo fratello, Santa Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti, Carpi, Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale, con questa inscrizione: *Julius III P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio eius fratri Parmam amissam restituit*, *anno salutis* 1550. Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia legato all'imperatore Carlo V, e gli escono incontra Sua Maestà, e il principe suo figliuolo, con infinita moltitudine di baroni e con essi il re de' Romani, con la sua inscrizione. Nella facciata a man manca entrando è nella prima storia la guerra d' Alemagna contra i Luterani, dove fu legato il duca Ottavio Farnese l'anno 1546, con la sua inscrizione. Nella seconda è il detto cardinale Farnese e l' imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo maestro dell' opera con una co-

mitiva di molti signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, ed in mezzo un ovato dentro al quale è il ritratto del re Filippo con questa inscrizione: *Philippo Hispaniarum regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama Margherita d'Austria, con papa Paolo III in mezzo, con questi ritratti, del cardinale Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M. Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia, e donna Maria di Mendozza. Nell' altra è il duca Orazio che prende per isposa la figliuola del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henricus II Valesius Galliae rex Horatio Farnesio Castri duci Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito, sono ritratti Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del re, il re di Navarra, il connestabile, il duca di Guisa, il duca di Nemours, l' ammiraglio principe di Condé, il cardinal di Loreno giovane, Guisa non ancor cardinale, il signor Piero Strozzi, madama di Monpensier, madamisella di Roano. Nell' altra testata rincontro alla detta sono similmente due altre storie con l' ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia con questa inscrizione: *Henrico Francorum regi max. familiae Farnesiae conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paolo III veste il duca Orazio, che è inginocchioni, d' una veste

sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma: con il duca Pier Luigi appresso ed altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III. P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum urbis creat, anno sal.* 1549; ed in questa sono questi ritratti: il cardinale di Parigi, Viseo, Morone, Badia, Trento, Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell'altra storia il medesimo papa dà il baston generale a Pier Luigi ed ai figliuoli che non erano ancor cardinali con questi ritratti: il papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio cardinale di Capua, Simonetta, Iacobaccio, San Iacopo, Ferrara, signor Ranuccio Farnese giovanetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini che poi fu papa, marchese di Marignano, signor Gio: Battista Castaldo, signore Alessandro Vitelli, e il signor Gio: Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla Primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l'incoronazione di papa Paolo III, con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III Farnesius pontifex maximus Deo et hominibus approbantibus sacra tiara solemni ritu coronatur, anno salutis* 1534. *iij, Non. Novemb.* Seguitano quattro sorie sopra la cornice, cioè ogni faccia la sua. Nella prima il papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunis di Barberia l'anno 1535. Nell'altra il medesimo scomunica il re d'Inghilterra l'anno 1537, col suo epitaffio. Nella terza è un armata di galee, che prepararono l'imperadore e Viniziani contra il Turco, con autorità e aiuto del pontefice l'anno 1538. Nella

quarta, quando, essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna faccia, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V imperatore, che tornato da Tunis vittorioso bacia i piedi a papa Paolo Farnese in Roma l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la pace che papa Paolo III a Busseto fece fare a Carlo V imperatore e Francesco primo di Francia l'anno 1538, nella quale storia sono questi ritratti: Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza il medesimo papa fa legato il cardinal di Monte al concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell' ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro, che dopo lui successivamente furono papi, Iulio III, Marcello Cervino, Paolo IV, e Pio IV. Il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo si conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch' essa di stucchi e d' oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude, fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle. Ed in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d' erbe e d' altre cose salvatiche, che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipigne-

re, ebbe queste invenzioni dal commendatore Annibal Caro di commessione del cardinale. E perchè meglio s'intenda il tutto porremo qui l'avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste:

„ I soggetti che il cardinale mi ha comandato
„ ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di
„ Caprarola, non basta che vi si dicano a parole;
„ perchè, oltre all'invenzione, ci si ricerca la di-
„ spozione, l'attitudini, i colori, ed altre avver-
„ tenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo
„ delle cose che mi ci paiono a proposito. Però
„ distenderò in carta tutto, che sopra ciò mi
„ occorre, più brevemente e più distintamente
„ ch'io potrò. E prima, quanto alla camera della
„ volta piatta (che d'altro per ora non mi ha
„ dato carico) mi pare che, essendo ella desti-
„ nata per il letto della propria persona di sua
„ signoria illustrissima, vi si debbano fare cose
„ convenienti al loco e fuor dell'ordinario, così
„ quanto all'invenzione, come quanto all'arte-
„ fizio. E per dir prima il mio concetto in u-
„ niversale, vorrei che vi si facesse una Notte,
„ perchè, oltre che sarebbe appropriata al dormi-
„ re, sarebbe cosa non molto divulgata, sareb-
„ be diversa dall'altre stanze, e darebbe occa-
„ sione a voi di far cose belle e rare dell'arte
„ vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre
„ che ci vanno soglion dare assai di vaghezza
„ e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che
„ il tempo di questa Notte fosse in su l'alba,
„ perchè le cose che vi si rappresenteranno sieno
„ verisimilmente visibili. E, per venire a' par-
„ ticolari ed alla disposizione d'essi, è necessario
„ che ci intendiamo prima del sito e del ripar-

» timento della camera. Diciamo adunque ch'
» ella sia (com' è) divisa in volta ed in pareti o
» facciate che le vogliamo chiamare. La volta
» poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo
» ed in quattro peducci grandi in su'canti, i qua-
» li stringendosi di mano in mano, e continuan-
» dosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbrac-
» ciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono
» pur quattro e da un peduccio all'altro fanno
» quattro lunette. E, per dare il nome a tut-
» te queste parti con la divisione che faremo
» della camera tutta, potremo nominare d'
» ogni intorno le parti sue. Dividasi dunque
» in cinque siti. Il primo sarà da capo, e que-
» sto presuppongo che sia verso il giardino.
» Il secondo, che sarà l' opposito a questo, di-
» remo da piè. Il terzo da man destra chiame-
» remo destro, e il quarto dalla sinistra, sinistro.
» Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà
» mezzo. E con questi nomi nominando tutte le
» parti, diremo, come dir lunetta da capo,
» facciata da piedi, sfondato sinistro, corno de-
» stro, e se alcun' altra parte ci converrà no-
» minare. Ed ai peducci, che stanno in su'canti
» fra due di questi termini, daremo nome dell'u-
» no e dell'altro. Così determineremo ancora
» di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale
» dovrà esser, secondo me, lungo la facciata da
» piè con la testa volta alla facciata sinistra. Or,
» nominate le parti tutte, torniamo a dar forma
» a tutte insieme, dipoi a ciascuna da se. Pri-
» mamente lo sfondato della volta, o vera-
» mente l'ovato (secondo che il cardinale ha
» ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo.
» Il resto della volta, che saranno i quattro pe-

» ducci con quel ricinto ch' avemo già detto
» che abbraccia intorno l' ovato , si farà parere
» che sia la parte non rotta dentro dalla camera,
» e che posi sopra le facciate con qualche bel-
» l' ordine d' architettura a vostro modo . Le
» quattro lunette vorrei che si fingessero sfon-
» date ancor esse: e, dove l' ovato di sopra rap-
» presenta cielo , queste rappresentassero cielo,
» terra, e mare, e di fuor della camera, secondo
» le figure e l' istorie che vi si faranno . E per-
» chè , per esser la volta molto schiacciata , le
» lunette riescono tanto basse, che non sono ca-
» paci se non di piccole figure , io farei di cia-
» scuna lunetta tre parti per longitudine, e, las-
» sando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci,
» sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per
» modo che ella fosse come un finestrone alto,
» e mostrasse il di fuora della stanza con istorie
» e figure grandi a proporzion dell' altre . E le
» due estremità che restano di quà e di là , co-
» me corni d' essa lunetta (che corni di qui in-
» nanzi si chiameranno) rimanessero bassi ,
» secondo che vengono dal filo in sù per farvi in
» ciaschedun d' essi una figura a sedere o a gia-
» cere , o dentro o di fuori della stanza, che le
» vogliate far parere, secondo che meglio vi tor-
» nerà. E questo, che dico d' una lunetta, dico di
» tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di
» dentro della camera insieme, mi parrebbe che
» ella dovesse esser per se stessa tutta in oscuro,
» se non quanto gli sfondati, così dell' ovato di
» sopra come de' finestroni delli lati, gli dessero
» non so che di chiaro, parte dal cielo con i lu-
» mi celesti , parte dalla terra con fuochi che vi
» si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò,

„ dalla mezza stanza in giù vorrei, che quanto
„ più si andasse verso il da piè, dove sarà la Not-
„ te, tanto vi fosse più scuro ; e così dall' altra
„ metà in su, secondo che di mano in mano più
„ si avvicinasse al capo, dove sarà l' Aurora,
„ s' andasse tuttavia più illuminando. Così di-
„ sposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti,
„ dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato,
„ che è nella volta, si faccia a capo di essa, co-
„ me avemo detto, l' Aurora. Questa trovo che
„ si può fare in più modi, ma io scerrò di tutti
„ quello che a me pare che si possa far più gra-
„ ziosamente in pittura. Facciasi dunque una
„ fanciulla di quella bellezza, che i poeti s' in-
„ gegnano di esprimer con parole, componen-
„ dola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di
„ simili vaghezze, e questo quanto ai colori ed
„ alla carnagione. Quanto all' abito, componen-
„ done pur di molti uno che paia più appropria-
„ to, s' ha da considerare che ella, come ha tre
„ stati e tre colori distinti, così ha tre nomi,
„ Alba, Vermiglia, e Rancia. Per questo le fa-
„ rei una veste fino alla cintura candida, sottile,
„ e come trasparente. Dalla cintura fino alle
„ ginocchia una sopravvesta di scarlatto con
„ certi trinci e groppi che imitassero quei suoi
„ riverberi nelle nugole, quando è vermiglia.
„ Dalle ginocchia in giù fino a' piedi di color d'o-
„ ro, per rappresentarla quando è Rancia, av-
„ vertendo che questa veste deve esser fessa,
„ cominciando dalle cosce, per farle mostrare
„ le gambe ignude. E così la veste, come la so-
„ pravveste, siano scosse dal vento e faccino
„ pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere
„ ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di ro-

„ se. Negli omeri le si faccino l'ali di vari co-
„ lori : in testa una corona di rose : nelle mani
„ le si ponga una lampada o una facella accesa,
„ ovvero le si mandi avanti un Amore che porti
„ una face, e un altro dopo, che con un'altra
„ svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia
„ indorata sopra un carro simile tirato o da un
„ Pegaso alato o da due cavalli, che nell'un
„ modo e nell'altro si dipinge. I colori de' ca-
„ valli siano, dell'uno splendente in bianco, del-
„ l'altro splendente in rosso, per denotarli se-
„ condo i nomi che Omero dà loro di Lampo e
„ di Fetonte. Facciasi sorgere da una marina
„ tranquilla, che mostri d'esser crespa, lumi-
„ nosa, e brillante. Dietro nella facciata le si
„ faccia dal corno destro Titone suo marito, e
„ dal sinistro Cefalo suo innamorato. Titone sia
„ un vecchio tutto canuto sopra un letto ran-
„ ciato, o veramente in una culla, secondo quelli
„ che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito,
„ e facciasi in attitudine di ritenerla o di va-
„ gheggiarla o di sospirarla, come se la sua par-
„ tita gli rincrescesse. Cefalo un giovane bellis-
„ simo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo,
„ co' suoi osattini in piede, con il dardo in mano
„ ch'abbia il ferro indorato, con un cane a lato,
„ in moto di entrar in un bosco, come non cu-
„ rante di lei per l'amore che porta alla sua
„ Procri. Tra Cefalo e Titone nel vano del fi-
„ nestrone dietro l'Aurora si faccino spuntare
„ alcuni pochi raggi di sole di splendor più vivo
„ di quello dell'aurora, ma che sia poi impedito
„ che non si vegga da una gran donna, che gli
„ si pari davanti. Questa donna sarà la Vigilan-
„ za, e vuol esser così fatta, che paia illuminata

„ dietro alle spalle dal sol che nasce, e che
„ ella per prevenirlo si cacci dentro nella came-
„ ra per lo finestrone che si è detto. La sua for-
„ ma sia d'una donna alta, spedita, valorosa,
„ con gli occhi ben' aperti, con le ciglia ben' i-
„ narcate, vestita di velo trasparente fino a'pie-
„ di, succinta nel mezzo della persona; con una
„ mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccol-
„ ga una falda di gonna; stia fermata sul piè de-
„ stro, e tenendo il sinistro indietro sospeso,
„ mostri da un canto di posar saldamente, e
„ dall'altro d'avere pronti i passi. Alzi il capo
„ a mirare l'Aurora, e paia sdegnata ch'ella si
„ sia levata prima di lei. Porti in testa una ce-
„ lata con un gallo suvvi, il qual dimostri di
„ batter l'ali e di cantare. E tutto questo die-
„ tro l'Aurora. Ma davanti a lei nel cielo dello
„ sfondato farei alcune figurette di fanciulle l'u-
„ na dietro all'altra, quali più chiare e quali me-
„ no, secondo che meno o più fossero appresso
„ al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore
„ che vengono innanti al Sole ed a lei.

„ Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlan-
„ de, ed acconciature da vergini, alate, con le
„ mani piene di fiori, come se gli spargessero.
„ Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la
„ Notte, e come l'Aurora sorge, questa tra-
„ monti, come ella ne mostra la fronte, questa
„ ne volga le spalle: quella esca di un mar
„ tranquillo e nitido, questa s'immerga in uno
„ che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella
„ vengano col petto innanzi: di questa mostri-
„ no le groppe. E così la persona istessa della
„ Notte sia varia del tutto a quella dell'Auro-
„ ra. Abbia la carnagione nera, nero il manto,

» neri i cavalli, nere l'ali ; e queste siano aper-
» te come se volasse. Tenga le mani alte, e
» dall'una un bambino bianco che dorma, per
» significare il Sonno, dall' altra un altro ne-
» ro che paia dormire, e significhi la Morte,
» perchè d' amendue questi si dica esser ma-
» dre. Mostri di cader col capo innanzi fitto
» in un' ombra più folta, e 'l ciel d'intorno sia
» d' azzurro più carico e sparso di molte stel-
» le. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote
» distinte in quattro spazj, per toccare le sue
» quattro vigilie. Nella facciata poi dirimpetto,
» cioè da piè, come l' Aurora ha di quà e di là
» Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano ed A-
» tlante. L'Oceano si farà dalla destra un omac-
» cione con barba e crini bagnati e rabbuffati ;
» e così de' crini come della barba gli escano a
» posta a posta alcune teste di delfini legati, con
» un' acconciatura composta di teste di delfini,
» d'alga ; di conche, di coralli, e di simili cose
» marine. Accennisi appoggiato sopra un carro
» tirato da balene, coi Tritoni avanti con le
» buccine, intorno con le ninfe, e dietro con al-
» cune bestie di mare. Se non con tutte queste
» cose, almeno con alcune, secondo lo spazio
» ch'averete, che mi par poco a tanta materia.
» Per Atlante facciasi dalla sinistra un monte
» che abbia il petto, le braccia, e tutte le parti
» di sopra d'un uomo robusto, barbuto e mu-
» scoloso in atto di sostenere il cielo, come è la
» sua figura ordinaria. Più a basso, medesima-
» mente incontro la Vigilanza, che avemo po-
» sta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Son-
» no : ma perchè mi par meglio che stia sopra
» al letto, per alcune ragioni, porremo in suo

» luogo la Quiete. Questa Quiete trovo bene
» che era adorata, e che l'era dedicato il tempio,
» ma non trovo già come fosse figurata, se già
» la sua figura non fosse quella della Securità;
» il che non credo, perchè la Securità è dell'a-
» nimo, e la Quiete è del corpo. Figureremo
» dunque la Quiete da noi in questo modo.
» Una giovine d'aspetto piacevole, che come
» stanca non giaccia, ma segga e dorma con la
» testa appoggiata sopra al braccio sinistro.
» Abbia un' asta che le si posi di sopra nella
» spalla e da piè punti in terra, e sopra essa la-
» sci cadere il braccio destro spenzolone, e vi
» tenga una gamba cavalcioni in atto di posa-
» re per ristoro, e non per infingardia. Tenga
» una corona di papaveri ed uno scettro appar-
» tato da un canto, ma non sì, che non possa
» prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza
» ha in capo un gallo che canta, a questa si può
» fare a'piedi una gallina che covi, per mostrare
» che ancora posando fa la sua azione. Dentro
» dell'ovato medesimo dalla parte destra faras-
» si una Luna. La sua figura sarà d' una gio-
» vine d' anni circa diciotto, grande, d' aspetto
» virginale, simile ad Apollo, con le chiome
» lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di
» quelli cappelli in capo, che si dicono acidari,
» largo di sotto, ed acuto e torto in cima, come
» il corno del Doge, con due ali verso la fronte
» che pendano e cuoprano l' orecchie, e fuori
» della testa con due cornette, come d'una luna
» crescente, o, secondo Apuleio, con un tondo
» schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di
» specchio in mezzo la fronte, che di quà e di
» là abbia alcuni serpenti, e sopra certe poche

» spighe, con una corona in capo o di dittamo,
» secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo
» Marziano, o di elicriso, secondo alcun' altri.
» La vesta chi vuol che sia lunga fino a' piedi,
» chi corta fino alle ginocchia, succinta sotto
» le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico
» alla ninfale, con un mantelletto in ispalla af-
» fibbiato sul destro muscolo, e con osattini in
» piede vagamente lavorati. Pausania, alluden-
» do, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cer-
» vo. Apuleio (pigliandola forse per Iside) le dà
» un abito di velo sottilissimo di varj colori,
» bianco, giallo, e rosso, ed un'altra veste tutta
» nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte
» stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo
» d' intorno con ornamenti di fiori e di frutti
» pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate un di
» questi abiti qual meglio vi torna. Le braccia
» fate che siano ignude, con le lor maniche
» larghe; con la destra tenga una face ardente,
» con la sinistra un arco allentato, il quale, se-
» condo Claudiano, è di corno, e secondo Ovi-
» dio d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele
» il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania
» con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio
» con un vaso dorato col manico di serpe, il
» qual pare come gonfio di veleno, e col piede
» ornato di foglie di palma. Ma con questo cre-
» do che voglia significare pur Iside; però mi ri-
» solvo che le facciate l'arco come di sopra. Ca-
» valchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'al-
» tro bianco, o (se vi piacesse di variare) da un
» mulo, secondo Festo Pompeio, o da gioven-
» chi, secondo Claudiano e Ausonio. E facendo
» giovenchi, vogliono avere le corna molto pic-

» cole,ed una macchia bianca sul destro fianco.
» L'attitudine della Luna deve essere di mirare
» di sopra dal cielo dell' ovato verso il corno
» della stessa facciata che guarda il giardino,
» dove sia posto Endimione suo amante, e s'in-
» chini dal carro per baciarlo: e non si potendo,
» per l' interposizione del ricinto, lo vagheggi
» ed illumini del suo splendore. Per Endimione
» bisogna fare un bel giovane pastore, e pasto-
» ralmente vestito ; sia addormentato a piè del
» monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte
» sia Pane Dio de' pastori innamorato di lei, la
» figura del quale è notissima. Poneteli una
» siringa al collo, e con ambe le mani stenda
» una matassa di lana bianca verso la Luna, con
» che fingono che s' acquistasse l' amor di lei,
» e con questo presente mostri di pregarla che
» scenda a starsi con lui. Nel resto del vano
» del medesimo finestrone si faccia un' istoria,
» e sia quella de'sagrificj Lemurj, che usavano
» far di notte per cacciare i mali spiriti di ca-
» sa. Il rito di questi era con le mani levate
» e co' piedi scalzi andare attorno spargendo
» fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e
» poi gittandola dietro le spalle; e tra questi
» erano alcuni che, sonando bacini e tali instru-
» menti di rame, facevano rumore. Dal lato si-
» nistro dell' ovato si farà Mercurio nel modo
» ordinario col suo cappelletto alato, co' ta-
» lari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con
» la borsa nella destra, ignudo tutto, salvo con
» quel suo mantelletto nella spalla, giovine
» bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza
» alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spi-
» ritosi, sbarbato, o di prima lanugine, stretto

» nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongo-
» no l' ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire
» da'capelli certe penne d'oro. L'attitudine, fa-
» te a vostro modo, purchè mostri di calarsi
» dal cielo per infonder sonno, e che, rivolto
» verso la parte del letto, paia di voler toccare
» il padiglione con la verga. Nella facciata si-
» nistra di verso Mercurio, nel corno verso la
» facciata da piè, si potriano fare i Lari Dei,
» che sono suoi figliuoli, i quali erano Genii
» delle case private, cioè due giovani vestiti di
» pelle di cani, con corti abiti succinti, e gittati
» sopra la spalla sinistra, per modo che ven-
» gano sotto la destra, per mostrar che sieno
» disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano
» a sedere l' uno accanto all' altro; tengano
» un'asta per ciascuno nella destra, ed in mezzo
» di essi sia un cane, di sopra a loro sia un pic-
» ciolo capo di Vulcano con un cappelletto in
» testa, ed accanto con una tanaglia da fabbri.
» Nell' altro corno verso la facciata da capo fa-
» rei un Batto, che, per aver rivelato le vacche
» rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi
» un pastor vecchio a sedere, che col braccio
» destro e con l' indice mostri il luogo dove le
» vacche erano ascoste, col sinistro s' appoggi
» a un pedo, o vincastro, baston di pastore, e
» dal mezzo in giù sia sasso nero di color di pa-
» ragone, in che fu convertito. Nel resto poi
» del finestrone dipingasi la storia del sacrificio
» che facevano gli antichi ad esso Mercurio,
» perchè il sonno non s' interrompesse. E, per
» figurar questo, bisogna fare un'altare, e suvvi
» la sua statua; a piede un fuoco, e d' intorno
» genti che vi gittino legne ad abbrugiare, e

„ che con alcune tazze in mano piene di vino,
„ parte ne spargano e parte ne bevano. Nel mez-
„ zo dell'ovato, per empier tutta la parte del
„ cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra
„ l'Aurora e la Notte. Per significar questo, tro-
„ vo che si fa un giovinetto tutto ignudo, tal-
„ volta con l'ali, talvolta senza, con due facelle
„ accese, l'una delle quali faremo che s' accen-
„ da a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda
„ verso la Notte. Alcuni fanno che questo gio-
„ vinetto con le due faci medesime cavalchi
„ sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora: ma
„ questo non farebbe componimento a nostro
„ proposito. Però lo faremo come di sopra, e
„ volto verso la Notte, ponendoli dietro fra le
„ gambe una grande stella, la quale fosse quella
„ di Venere, perchè Venere e Fosforo, ed Espero
„ e Crepuscolo par che si tenga per una cosa
„ medesima. E da questa in fuori, di verso l'Au-
„ rora, fate che tutte le minori stelle siano spa-
„ rite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori
„ della camera, così di sopra nell' ovato, come
„ dalli lati nelle facciate, resta che vegnamo
„ al di dentro, che sono nella volta i quattro
„ peducci. E cominciando da quello che è sopra
„ al letto, che viene ad essere tra la facciata si-
„ nistra e quella da piè, facciasi il Sonno, e per
„ figurar lui bisogna prima figurar la sua ca-
„ sa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimerii,
„ Omero nel mare Egeo, Stazio presso agli
„ Etiopi, l'Ariosto nell' Arabia. Dovunque si
„ sia, basta che si finga un monte, quale se ne
„ può imaginare uno, dove siano sempre te-
„ nebre e non mai sole. A piè d' esso una con-
„ cavità profonda per dove passi un' acqua co-

„ me morta, per mostrare che non mormori, e
„ sia di color fosco, perciocchè la fanno un ramo
„ della Letea. Dentro in questa concavità sia un
„ letto, il quale, fingendosi d'essere d'ebano, sarà
„ di color nero, e di neri panni si cuopra; in
„ questo sia coricato il Sonno, un giovane di
„ tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissi-
„ mo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e secon-
„ do alcun' altri vestito di due vesti, una bian-
„ ca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto
„ il braccio un corno che mostri riversar so-
„ pra 'l letto un liquor liquido, per denotare
„ l' oblivione, ancorachè altri lo faccino pieno
„ di frutti. In una mano abbia la verga, nell'al-
„ tra tre vessiche di papavero. Dorma come
„ infermo, col capo, e con tutte le membra
„ languide, e com' abbandonato nel dormire.
„ D' intorno al suo letto si vegga Morfeo, Ice-
„ lo, e Fantaso, e gran quantità di sogni, che
„ tutti questi sono suoi figliuoli. I sogni siano
„ certe figurette, altre di bell'aspetto, altre di
„ brutto, come quelli che parte dilettano e par-
„ te spaventano. Abbiano l'ali ancor essi, e i
„ piedi storti, come instabili ed incerti che sono.
„ Volino, e si girino intorno a lui, facendo co-
„ me una rappresentazione, con trasformarsi in
„ cose possibili ed impossibili. Morfeo è chiamato
„ da Ovidio artefice e fingitore di figure: e però
„ lo farei in atto di figurare maschere di variati
„ mostacci, ponendogli alcune di esse a' piedi.
„ Icelo dicono che si trasforma esso stesso in
„ più forme: e questo figurerei per modo, che
„ nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fie-
„ ra, di uccello, di serpente, come Ovidio me-
„ desimo lo descrive. Fantaso vogliono che si

» trasmuti in diverse cose insensate: e questo si
» può rappresentare ancora con le parole di
» Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di
» legno. Fingasi che in questo luogo siano due
» porte: una d'avorio, donde escono i sogni falsi,
» ed una di corno, donde escono i veri. E i veri
» siano coloriti, più distinti, più lucidi e meglio
» fatti, i falsi confusi, foschi, ed imperfetti. Nell'
» altro peduccio tra la facciata da piede ed a
» man destra farete Brizzo Dea degli augurj, ed
» interprete de' sogni. Di questa non trovo l'a-
» bito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè
» di quell' olmo descritto da Virgilio, sotto le
» cui frondi pone infinite imagini; mostrando
» che, come caggiano delle sue frondi, così le vo-
» gliono d' intorno nella forma ch' avemo loro
» data, e, siccome si è detto, quali più chiare,
» quali più fosche, alcune interrotte, alcune con-
» fuse, e certe svanite quasi del tutto, per rap-
» presentar con esse i sogni, le visioni, gli ora-
» coli, le fantasme e le vanità che si veggono
» dormendo, che fin di queste cinque sorti par
» che le faccia Macrobio: ed ella stia come in
» astratto per interpretarle, e d' intorno abbia
» genti che le offeriscano panieri pieni d' ogni
» sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio
» poi tra la facciata destra e quella da capo sta-
» rà convenientemente Arpocrate, Dio del silen-
» zio: perchè rappresentandosi nella prima vi-
» sta a quelli ch' entrano dalla porta, che vien
» dal cameron dipinto, avvertirà gli intranti
» che non faccino strepito. La figura di questo
» è d' un giovane, o putto, piuttosto di color ne-
» ro, per essere Dio degli Egizj, e col dito alla
» bocca, in atto di domandare che si taccia; porti

» in mano un ramo di persico, e, se vi pare, una
» ghirlanda delle sue foglie. Fingono che na-
» scesse debile di gambe, e che, essendo ucciso,
» la madre Iside lo risuscitasse. E per questo
» altri lo fanno disteso in terra, altri in grem-
» bo d'essa madre co' piè congiunti. Ma, per ac-
» compagnamento dell' altre figure, io lo fa-
» rei pur dritto, appoggiato in qualche modo,
» o veramente a sedere, come quello dell' illu-
» strissimo Saut'Angelo, il quale è anco alato
» e tiene un corno di dovizia. Abbia genti in-
» torno, che gli offeriscano (come era solito)
» primizie di lenticchie e altri legumi, e di per-
» sichi sopraddetti. Altri facevano per que-
» sto medesimo Dio una figura senza faccia, con
» un cappelletto piccolo in testa, con una pel-
» le di lupo intorno, tutto coperto d' occhi e
» d'orecchi. Fate qual di questi due vi pa-
» re. Nell' ultimo peduccio, tra la facciata da
» capo e la sinistra, sarà ben locata Ange-
» rona, Dea della Segretezza, che, per veni-
» re dentro alla porta dell' intrata medesima,
» ammonirà quelli che escono di camera a te-
» ner secreto tutto quel che hanno inteso o ve-
» duto, come si conviene servendo a' signo-
» ri. La sua figura è d' una donna posta sopra
» uno altare con la bocca legata e suggella-
» ta. Non so con che abito la facessero, ma
» io la rinvolgerei in un panno lungo che la
» coprisse tutta, e mostrerei che si ristringes-
» se nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcu-
» ni pontefici, dai quali se le sacrificava nel-
» la Curia innanzi la porta, perchè non fus-
» se lecito a persona di rivelar cosa che vi si
» trattasse in pregiudicio della repubblica. Ri-
» pieni dalla parte di dentro i peducci, resta

„ ora a dir solamente ch' intorno a tutta que-
„ st' opra mi parrebbe che dovesse essere un
„ fregio che la terminasse d' ogn'intorno, e que-
„ sto farei o grottesche o storiette di figure
„ picciole, e la materia vorrei che fosse confor-
„ me ai soggetti già dati di sopra, e di mano in
„ mano ai più vicini. E facendo storiette, mi
„ piacerebbe che mostrassero l'azione che fanno
„ gli uomini ed anco gli animali nell'ora che ci
„ abbiamo proposto. E cominciando pur da ca-
„ po, farei nel fregio di quella facciata (come
„ cose appropriate all'Aurora) artefici, operai,
„ genti di più sorti, che già levate tornassero
„ agli esercizj ed alle fatiche loro, come fabbri
„ alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla
„ campagna, mulattieri alla lor via. E sopra
„ tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca,
„ che, discinta e scalza levatasi a filare, accen-
„ desse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'
„ animali, fateci degli uccelli che cantino, del-
„ l' oche che escano a pascere, de' galli che an-
„ nunzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio
„ della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi
„ farei genti ch' andassero a frugnolo, spie, a-
„ dulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per
„ grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con
„ la ruota che significa la notte stellata, gufi, ci-
„ vette, pepestrelli, e simili. Nel fregio della
„ facciata destra, per cose proporzionate alla Lu-
„ na, pescatori di notte, naviganti alla bussola,
„ negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche,
„ un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni
„ pesci dentro, e granchi che pascessero al lu-
„ me di luna; e, se 'l loco n' è capace, un ele-
„ fante in ginocchioni che l' adorasse. Ed ulti-
„ mamente, nel fregio della facciata sinistra,

» mattematici con i loro strumenti da misurare,
» ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori,
» pastori con le mandre ancor chiuse intorno a
» lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lu-
» pi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di
» questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri
» animali. Ma in questa parte ho messe queste fan-
» tasie così a caso, per accennare di che spezie
» invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non es-
» ser cose che abbiano bisogno d' esser scrit-
» te, lascio che voi ve l' immaginiate a vostro
» modo, sapendo che i pittori sono per lor na-
» tura ricchi e graziosi in trovar di queste biz-
» zarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti
» dell' opra, così di dentro come di fuori della
» camera, non m'occorre dirvi altro, se non che
» conferiate il tutto con monsignor illustrissimo,
» e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o to-
» gliendone quel che bisogna, cerchiate voi dal-
» la parte vostra di farvi onore. State sano. „

Ma ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle, che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l' aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli apostoli nel deserto e nei boschi, con un S. Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun' altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli

occhi per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V imperatore ritratto di naturale con questa inscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit*. Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit*. Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior*. All'incontro a questo sotto un'altra figura di mano di Taddeo è scritto così: *Quae ad modum negocii, sic et ocii ratio habenda*. Sotto un altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo*. E dirimpetto a questa sotto un'altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo*. Sotto un' altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur*. E sotto l'ultima: *Qui agit plurima plurimum peccat*. E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch'ella di stucchi e d' oro.

Ma tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle cose d'architettura l' opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede, e noi nella vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo oltre alle dette cose ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione; ma in particolare una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia, una facciata di chiaroscuro da S. Ieronimo, e la cappella dell' altare maggiore in S. Sabina. E Federigo suo fratello, dove in S. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola S. Lorenzo in sulla grati-

cola, ed il Paradiso aperto, la quale tavola si aspetta debba riuscire opera bellissima. E per non lasciare indietro alcuna cosa, la quale essere possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s'è detto, nella vigna di papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignor Innocenzio illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de' quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salvaroba di detto cardinale, in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime; infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto infin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva, e alla sua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la luna, che, secondo le righe dello scritto, va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio, che sta sopra il quadro a uso d' un picciol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo in detto specchio, che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico II di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno: *Henry II roy de France*. Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto a contrario di quello che è nello specchio: il qual ritratto, dico, non si vede, se non

mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga dell' infrascritte parole, nelle quali, oltre al significato loro ordinario, si legge, guardando i capiversi d'ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori dell' altre nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum rex invictissimus*. Ma è ben vero che M. Alessandro Taddei Romano segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal detto re Enrico al cardinale Caraffa quando fu in Francia, e poi da Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria, e come si guardano l' altre pitture, sono queste:

HEvs tv qvid viDes nil vt reoR
Nisi lvnam crEscentem et E
Regione posItam quae eX
Intervallo GRadatim vtI
Crescit nos Admonet vt iN
Vna spe fide eT charitate tV
Simul et ego Illvminat I
Verbo dei crescAmvs doneC
Ab eivsdem Gratia fiaT
Lvx in nobis Amplissima qvI
ESt aeternvs iLLe dator lvciS
In qvo et a qvO mortales omneS
Veram lucem Recipere sI
Speramꝰ in vanVM non sperabiMꝰ

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Anguisciola di mano di lei medesima, e da lei stato donato a papa Giulio II; e, che è da essere molto stimato, in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi, che in Roma e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore.

FINE DEL VOLUME QUARTO

INDICE

DELLE

VITE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME